This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

9. a. 29

DOMINUS ILLUMINATIO MEA

Taylor Institution.

MOTTI, AFORISMI

E

PROVERBII MALTESI

RACCOLTI, INTERPETRATI
E DI NOTE ESPLICATIVE E FILOLOGICHE CORREDATI

DA

MICHELANTONIO VASSALLI.

Per bere acqua limpida, va alla sorgente. (V. Prov. 149. p. 19.)

MALTA:
STAMPATO PER L' AUTORE.
1828.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF
OXFORD
LIBRARY

A Sua Signoria Onorabile

IL SIGNOR

JOHN HOOKHAM FRERE.

ONORABILE SIGNORE:

IL travaglio che dalla mia gioventù avea intrapreso sulla superstite Lingua Maltese, e che poscia dovetti per necessità abbandonare, non avrebbe potuto sviluppare i suoi effetti, e quindi rendersi noto ed utile alla Republica delle Lettere, se la mano benefica di un Letterato ben veggente e zelante non avesse preso la cura di sollevarmi, e con patrocinio speciale spingere l' impresa alla maturità e perfezione. Io mercè l' assistenza di V. S. O. son ora giunto allo scopo, ove tendevano le mie mire, ed il pubblico già comincia a godere i resultati de' frutti che bramava. La collezione de' Proverbii del paese, che avevale presentata a trascorrere manoscritta, avendo io saputo la sua soddisfazione, l' ho creduta degna di vedere la luce; dopo aver

ammirato, che, i detti e fatti antichi, le indoli e gli usi, la religione e la morale de' nostri buoni avi sparsamente contenutivi, V. S. O. può con sua penetrazione giudicare il loro pregio, e paragonarli colla più alta antichità. Perciò La prego, qual degno estimatore, compiacersi gradire e proteggere l' operetta, che in segno di gratitudine e riconoscenza Le presento, nel mentre che ossequioso ho l' onore di dirmi per sempre

Di Sua Signoria Onorabile,

Umilissimo,

Devotissimo, e

Fedelissimo Servo,

M. A. Vassalli.

Valletta,
23. Aprile 1828.

PREFAZIONE.

La sorgente dalla quale questi Proverbii emanano, quanto più lontana si conosce, altrettanto si ravvisa in lei la purezza della dicitura, e della morale insieme; ove sotto forme, or enimmatiche, ed or figurate, si nascondono i sentimenti, ed i dettami, che i nostri antichi professavano. Noi osserviamo, è vero, che non tutte le massime siano di egual carato; poichè si rinvengono di quei detti e motti d'usi, d'abitudini, di arti, ed altri, il cui valore è indifferente a parecchi: però questi non lasciano ancora d'esser parzialmente utili. Ma, generalmente parlando, si vede come i nostri avi sapevano, per via di forme e similitudini fisiche, passare grado grado ed insensibilmente ad insinuare alla società, e tramandare ai lor posteri, sentimenti morali ed istruttivi, i più savii, sani, ed eccellenti pel commun vivere de' loro concittadini. Onde si scorge a chiaro giorno come pensavano, e praticavano in confronto del nostro agire: in che consisteva la loro morale, l'amor della virtù, l'abborrimento al vizio, che procuravano di tener lontano dalle famiglie; l'estensione della loro filantropìa; e parimente quanto con siffatta condotta differivano da quella del secolo presente; dimodocchè possiamo asseverantemente affermare, che ne' secoli rimoti, anche prìa del passaggio de' Saraceni, vi era in quest' isole un sodo sapere e procedere con semplicità e riguardi per il bene della vita sociale, ignoto a noi negli ultimi, e nel presente secolo; forse perchè i posteri, e noi tardi nipoti, non l'abbiamo saputo o potuto conservarlo.

Or la Collezione di questi Proverbii, che per la prima volta presento al pubblico, dopo assestati e consolidati i principii ortografici ed etimologici della lingua nostra, è una scelta della loro miglior parte, che fin dall' anno 1783 incirca io aveva incominciato a rintracciare, ed abbozzare nel tempo istesso, che tentava i mezzi per aprire una via sicura di coltivare la lingua Maltese. Io a mano a mano che progrediva in tale studio, aumentava il numero di questi Proverbii, giacchè non li poteva cogliere in miglior opportunità, che nei momenti ed al punto di pescare, colle dizioni, i sentimenti, le frasi e le sentenze, che mi si porgevano nelle mie lunghe tentative. Alcuni di questi Proverbii furono da me inseriti tempo fa nel mio Lessico Maltese, quando mi occorreva di autorizzare qualche significazione speciale nelle dizioni oscure ed astruse, o aventi varii significati. L' autorità loro mi serviva parimente, affine di verificare presso i Letterati le differenze de' termini secondo la costruzione che ricevono.

Il complesso di tutti questi Adagii, Massime, Sentenze, Aforismi, Detti o Motti, che gli abitanti nelle diverse epoche hanno da immemorabil tempo conservati per via di tradizioni non interrotte, forma, per così dire, una specie di codice nazionale, sanzionato da tempo in tempo col sigillo e coll' autorità degli avvenimenti, e dall' esperienza cotidiana di quel tale, e tal detto o proverbio, la di cui verità si riconosceva nell' atto di enunciarlo.

Che se qualche volta il Lettore s' imbatterà con qualche detto che paiagli scipito, e quasi senza senso; ciò proviene non solo dal laconismo ristretto in poche parole; ma sovente ancora dall' orientalismo con cui fu concepita la frase, e distesa nella maniera natia di pensare, che schiettamente enunciavasi nel porgerlo con quella franchezza, la quale a chi non è versato nell' antichità, pare una specie di mellonaggine e castroneria. Per questo motivo ho dovuto tralasciare alcuni, i quali, quantunque antichi, e contenenti in se della moralità istruttiva; contuttociò, siccome all' orecchio del secolo, che non permette certe dizioni, che

sembrano disdicevoli, e non si possono adattare; così li ho schivati, perchè m' avrebbero esposto a qualche critica, benchè non meritata, nel produrli naturalmente come si dicono.

Finalmente è necessario, prima d' incominciare l' esposizione, di avvertire: *Primo*, che quei Proverbii, il senso de' quali è chiaro nella traduzione letterale, non sono stati spiegati davvantaggio. In *secondo* luogo, che all' opposto gli oscuri, che hanno bisogno d' interpetrazione particolare, o di applicazione a tenor del commun senso del popolo, sono stati dilucidati secondo l' uso loro, e l' opportunità in cui s' applicano. *Terzo*, che le parole, le quali nella traduzione si vedranno dal Lettore impresse a lettere non corsive, non esistono realmente ed esplicitamente in quel dato proverbio: ma, o sono sottintese per certe leggi speciali e naturali della lingua, che l' uso e la pratica solamente fan conoscere; ovvero le ho aggiunte per dar lume e chiarezza al sentimento, e pel compimento e vezzo ch' esigge la dicitura Italiana, in cui l' ho traslatato. In *ultimo* luogo è da avvertire, d' aver sovente illustrati alcuni Proverbii col fatto, colla storia loro, e colle memorie particolari per maggior intelligenza, con indagine eziandìo e norma delle grammaticali e filologiche osservazioni; senza tralasciare, ove cade in acconcio, la corrispondenza, che parecchi Adagii Arabici hanno coi nostrali.

MOTTI E PROVERBII

MALTESI.

INIZIALE.

1. Jŏid yl Mâlti. Tâf ŋi jŏid yl Mâlti? *Dice il Maltese. Sai cosa dice il Maltese?*—Questi sono i soliti preamboli, che precedono a qualunque citazione o testimonianza d' un Motto o Proverbio Maltese. Si osserva quì che il tempo futuro è adoprato pel presente: locchè s' incontrerà spesso, specialmente ne' verbi Transitivi, ed in particolare in quelli, che sono di frequente uso nella favella Maltese.

LETTERA A.

2. Alla fettŷhi, u Alla ɳajjŭr:
Alla nebbŷhi, u mañ kollĥad jdŭr.
Iddio è *provvido, e Iddio geloso:*
Iddio è *illuminatore, e con tutti assiste.*

Maniera di confessare, riconoscere, ed invocare la Provvidenza Suprema, di consolare nelle angoscie gli afflitti, e d' incoraggiare nelle sciagure quei che sembrano abbandonati. L' epiteto di *geloso* quì non è inteso in sinistra parte secondo l' interpretazione commune in altri oggetti: ma con tal espressione intendesi che non s' abbia ad amare giammai verun creato al pari del Creatore, senza la di cui continua assistenza non possiamo esistere. Egli a tutti è presente.

3. Alla fĭna, u aĥna fĭh,
Kollma jaɳmel ɳalĭna,
U kollma naɳmlu ɳalĭh.
Iddio è *in noi, e noi* siamo *in lui,*
Tutto quello che fa è *a favor nostro,*
E tutto quello che facciamo è *per amor suo.*

4. Alla fuq kollouɥ, u fuq kollhad :
ɯemuɥ u ɯytæ jybnat lyl kollhad.
Iddio è sovrano, e sopra tutti :
Sole e pioggia manda per tutti.

5. Alla jbŷrku: sejjer byl qalañ, u yl moqdŷf. *Dio lo benedica : va a vela, e a remo.*—La similitudine indica un uomo fortunato, che ne' suoi affari progredisce a guisa d' un naviglio, che in qualunque tempo, o coi remi, o av ele gonfie, riesce felice ne' suoi viaggi. Il detto, Alla jbŷrek, suol adoprarsi dai Maltesi, come un antidoto contro il malocchio, detto Yl ɲajn, di cui in queste parti si fa gran caso dalla plebe.

6. Alla jharysna myn dân. *Iddio ci preservi da questo* male. *Dio ce ne liberi.*—Formola d' invocazione.

7. Alla jseuui; qôl tal bajd, metæ uaqañ, u kysru. *Dio rimedierà ; disse l' ovaiuolo, quando cadde, e lo ruppe.*— L' Adagio, ch' è molto trito, sembra stranio. Ma ci porge un grand' esempio nella pazienza e rassegnazione d' un miserabile, che non avea altra risorsa, che le sue uova.

8. Alla jyftah, u Alla jseuui.
Yn-nŷs rŷqdæ, u yt-tabîb jdeuui.
Iddio provvederà, e Iddio rimedierà :
La gente dorme, e il medico curerà.

Quì si desidera, che, nel tempo d' un' apertura o d' un provvedimento, la gente dorma; perch' è tale e tanta la malizia e l' invidia degli uomini, che se lo sapessero, cercherebbero d' impedire e distogliere, se fosse loro possibile, la stessa Provvidenza dal farlo, Ma il Proverbio finisce il ritmo col presentarci il saggio medico che cura, e fa il suo mestiere. Onde il proverbio nella sua totalità dà ad intendere, che, per riuscir bene in un affare, si deve *ricorrere* a Dio, operare *segretamente*, e praticare i *mezzi* proprii, opportuni, e conducenti, come suol fare il buon medico.

9. Alla jyftah myn dân yl bŷb. *Iddio aprirà da questa porta.*—Cioè, provvederà con questo mezzo, e da questa apertura, arte, o intrapresa.

10. Alla jybnatha tajjba: ɲauɥ hazîna îlha byzzejjed. *Che Dio la mandi buona ; perchè mala fa tempo che l' è.*

11. Alla juɥŷɲel yl battâl. *Iddio dia dell' occupazione all' ozioso.*—Questa specie di preghiera volgare è molto ragionevole, e lodevole; perchè istruttiva, non essendovi al

ħondo cosa più ðannevole dell' ðio su varii rapporti; ed è l' infausta origine, ed il fomento de' vizii.

12. Alla ma jħallasuɥ koll nhâr ta Sybt. *Iddio non paga ogni giorno di Sabato.*—Cioè, non premia, nè castiga sul fatto sempre; ma a suo tempo.

13. Alla ma jsauvatuɥ, u jargaħ. *Iddio non flagella, e ripete il flagello.*—Ei, come Padre universale e pietoso, corregge i figli traviati non per vendetta.

14. Alla manna: mĭn jystaħ naliĭna? *Iddio con noi: chi* è colui che *ha possanza contro noi?*

15. Alla manna, ulŷdi, u Mâlta ħaniĭna. *Iddio con noi, figliuoli miei, e Malta pietosa.*—Maniera antica d' incorraggiare nelle operazioni, e buone imprese.

16. Alla tâ, u Alla ḫâ: nyzzi ḫajr l' Alla. *Iddio diede, e Iddio prese: ringrazio a Dio.*—Formola di sommissione e d' uniformità ai voleri divini nelle afflizioni.

17. Annarr hu myn ʒokk tal fygel; li aktar ma jykber, yzjed jyuɥrâf. *Egli è peggiore di un torsolo di ravano; il quale quanto più cresce, divien maggiormente duro.*—Ciò suol dirsi ad un ragazzo furbo e viziatello, il quale coll' avanzarsi negli anni, cresce nella malizia.

18. Ander; nalŷuɥ ma tâfuɥ fŷuɥ tŷgi. *Compassiona* agli altri; *perchè non sai in che* stato *verrai.*—Tŷgi è più in regola che tygi breve.

19. Anma, u trŭuɥ: la jâra, u la jysmaħ. *Cieco, e sordo: non vede, nè ode.*—I due aggettivi sono corrisposti dai verbi loro convenienti, per far comprendere maggiormente l' intensità della testardaggine nel non volere intendere nè sapere affatto.

20. Anmel yl ğid, u ynsŷh: u anmel yd-deni, u yftakar fih. *Fa del bene, ed obbliallo: e fa del male, e tienlo a memoria.*

21. Aħna, li ma nandnŷuɥ, ymmorru
Nand mĭn jŷkel, u jdorru.
Noi, che non possediamo, andremo
Da che mangia, poi gli farà indigestione.

22. Aħjĭni yllûm, u oqtolni ɳadd. *Vivificami oggi, e fammi morire domani.*—Chi si trova in necessità riguarda il presente, e non se ne cura dell' avvenire, qualunque sia il danno, che potrà probabilmente sopraggiungergli.

23. Aħseb uɥ' jŷgi qabel tanmel. *Pensa cosa arriverà prima di fare.*—Cioè, previeni le conseguenze.

24. Aħsen hu myn ɯħôra mqattɑa. *Egli è peggiore di un sacco lacero.*—Cioè, è troppo nota la sua malizia.

25. Aħbâr li ma taqbyllekɯ, toqɑodɯ tysmaɑha. *Novella che non ti conviene, non ti trattener ad udirla*; per non mortificarti.—Quì la particella La *non*, è sottintesa; ma si conosce dal negativo affisso al verbo; locchè indica chiaramente la negativa. Maniera di dire, che sovente occorre in questa lingua.

26. Aħdem ɑal ħabba, ʋ ɑydd mal battâl. *Travaglia al prezzo di un grano, e conta coll' ozioso.*—Avrai sempre qualche profitto, che giammai avrà l' ozioso. Con questo aforismo si loda il travaglio e l' uomo attivo, il quale, per non rimanere scioperato, si contenta piuttosto di fare de' travagli, anche a vil prezzo. Nello stesso tempo si biasima l' ozio.

27. Aħjâr ɑyrfek myn mʋŷlek. *Ella è miglior cosa la tua scienza de' tuoi averi.*

28. Aħjâr harba myn karba. *Miglior cosa è una fuga di un sospiro.*—L' adagio, quanto breve, altrettanto è applicabile in molti casi; come ad un delinquente consigliandogli la fuga, per non dover poi sospirare sotto il castigo: ad un amore dannevole, che porterà delle conseguenze fatali a colui che vi s' invischierà: a schivare le risse, ed anche privarsi della presenza di vederle: e ad evitare un irato nel momento di bile accesa. In simili casi la fuga è una saggia ed utilissima risoluzione. Un proverbio arabo dice,

الهريبة نصف المرجلة وان خلصت بكمالها

Alharǐba nofs elmargla; ʋa en ħolest bekamâlha.

La fuga è mezza virilità; e se ti libererai, ciò sarà colla perfezione sua, cioè della virilità.

29. Aħjâr ħabǐb fys-sǔq
Myn kemm flûs fys-sendǔq.
Meglio un amico al mercato
Di una somma di denaro in cassa.
L' amico fedele è imparagonabile,

30. Aħjâr naqtaɑlek lybsa, ʋ la nystŷdnek. *Meglio farti un vestito, e non farti un invito.* Cioè, darti un pranzo.—Questo s' applica ai mangioni, e insaziabili. Allopposto,

31. Aħjâr nytymɑek jeʋ yllybsek. *Meglio darti da mangiare o darti da vestire*;—e si dice ai corputi, e lunghi di statura.

32. Aḫĵâr mqattna, u ḣorra; jeu ɳanıa, u morra. *Sarà meglio cenciosa ed onorata, oppure ricca ed amara.*—Altri dicono Mnattqa, *avanzata in età*, in vece di mqattna. Ḣorra pp. *libera*: ma quì si prende per *Onorata.*

33. Aḫĵâr kromba banlĭæ myn mĭæ saqʊĭæ. *Miglior è un cauolo di terreno asciutto di cento di terreno adacquato.*—Qualunque sorta di cámangiare o civaie che si produce in terreno senza irrigazione artificiale quì sono più stimabili, per essere più saporite; come anche le frutta.

34. Aḫĵâr taqtañ, jeu jaqtnŭlek. *Meglio che tu taglierai, o che ti taglieranno*:—cioè, meglio giudicare te stesso da te, d' esser giudicato da altri. L' aureo laconismo di quest' assioma riguarda le liti interminabili, consigliando come ottimo partito il comporsi; ed è questo appunto lo spirito del motto. Il Verbo Qatañ, *troncare*, ha la stessa forza del *Decidere* de' Latini: v. g. Ly mhallef qatanha tajjeb; *Il giudice l' ha decisa bene.*

35. Aḫĵâr uaḫuɥu, u la uensu. È *meglio la sua deserzione* (allontanamento), *e non la sua compagnia*: parlando di chi non può farci bene.—Uaḫuɥ pp. *fiera*: comm. *solitudine.* (V. Lex. Melit. 651. *b*, c.) Uens, *buona compagnia*, d' onde pare la Venus de' Latini.

36. Aḫuɥen yl komma myd-dr̂ɳ; jŷklile hŭa u dŷḫel jaqsamha. È *più grossa la manica del braccio; altrimenti nell' entrarvi la farà crepare.*—Le proporzioni in tutto son necessarie.

37. Akbar m' ynt, akbar hemmek. *Più grande sei, maggior il tuo malanno*: E,

38. Akbar ma hu yl bnŷdem, akbar hemmu. *Quanto più è maggiore l' uomo, altrettanto maggiore il suo malanno.* Ovvero, come dicono altri,

39. Akbar m' aḫna, akbar hemmna. *Quanto più grandi siamo, altrettanto maggiore il nostro guai.*—Similmente,

40. Akbar m' aḫna, akbar qnatarna. *Quanto più grandi siamo, tanto* sono *maggiori i nostri quintali*; cioè, sono a proporzione i nostri pesi, incarichi, obblighi.—Questi adagii non solamente s' applicano ai vecchi aggravati ed acciaccati dagli anni, e dalla concorrenza de' mali fisici, che l' età senile suol portar seco; ma eziandio all' uomo ricco, nobile, dignitario nelle cariche, e situato in posti luminosi, il quale, se vuol fare l' obbligo suo, ha maggiori doveri, più di un volgare.

41. Akbar sence, jâf yzjed mĭt sence. D' età essendo *maggiore di un anno, ha cognizione di cento anni di più* di un' altro minore di un anno.—L' Iperbole è veramente orientale. Frattanto è ottimo il consiglio di dover i minori d' età arrendersi ai pareri, e sentimenti de' maggiori, come uomini più esperimentati ed assennati.

42. Aqtañ jŷsek, u berred bysbŷsek. *Leva* ogni *tua speranza, e raffredda il tuo finocchio.*—Per dire ad uno: non sperar più da me *amori, doni*, ecc. Il finocchio fra i vegetali si conta per calido: onde il proverbio dice per similitudine, *Raffredda il tuo calore.*

43. Aktar jâf l' ybleh f' dâru myl nâref fy djâr ohrajn. *Più sa lo sciocco in casa sua del savio in case altrui.*

44. Aktar ma nandek, aktar trĭd. *Piucchè possiedi, maggiormente brami* di possedere.

45. Aktar ma tqalleb, aktar tytqalleb. *Piucchè svolgi, maggiormente ti sconvolgi.*—Cioè, piucchè cambii, peggio ti trovi. Il proverbio è diretto ai volubili ed incontentabili.

46. Aktar ma tykber, yzjed tytnallem. *Quanto più cresci in età, imparerai da vantaggio.*

47. Aktar tmût yn-nŷs byuq-ujabañ, u la byl gûn. *Più muore la gente di sazietà, e non di fame.*

48. Aqrab yl qmĭs mys-sydrĭe. *È più vicina* al corpo *la camicia dalla camiciuola.*—Il parente, l' amico, il vicino, il paesano, sono gradatamente preferibili.

49. Aktar ma nŷkel, anqas nâra. *Piucchè mangio, meno vedo.*—Ambo i verbi sono in un' Allegoria, che suol ingannare i fanciulli. Ma il giuoco del senso è, che a proporzione che uno prende del cibo presente, la vivanda diminuisce, e rendesi meno visibile nella quantità.

50. Anfer, bŷuq Alla ly mbŷrek janfyrlek. *Perdona, affinchè Iddio benedetto ti perdoni.*—Massima Cristiana: ma poi non bisogna abusarsi del perdono.

51. Aqqal syrt myn Blĭs;
Kollma trĭd, trĭdu fĭs.
Più importuno divenisti di un diavolo;
Tutto quello che pretendi, lo vuoi di un subito.

Cioè, a tuo modo, e presto. Si dice ad un importuno che non ammette dilazione. Blĭs, diavolo ابليس non parmi parola arabica. Noi l' adopriamo nel medesimo senso, di-

cendo, Râs ta blîs, *testa di diavolo*, per dire *testardo, ostinato*, in vece di, Râs ta ɥitân.

52. Âra bynt mîn hi, bŷuɥ tkûn tâf uɥyn hi. *Indaga bene figlia di chi è, affinchè* tu *conosca che cosa* ella *sia.*

53. Arâni, la tmyssnĭuɥ. *Guardami, non mi toccare.*—Così si motteggiano le persone timide, delicate, deboli, vacillanti, adombranti, di mala complessione, o quelle che sono piene di vezzi; in somma, inette a tutto. S' applica pure alle cose fragili, e di semplice apparenza.

54. Armel, u mrabbab, ma fĭhuɥ uɥ' yttellet. *Vedovo, e pien di figli; non è buono ad interziare.*—Un vedovo di più letti, avente molta prole, difficilmente troverà d' ammogliarsi. Mrabbab da Rbîb, (V. Lexic. Melit. 569. *b.*) pare che voglia dire avente figli suoi, ed anche di letti altrui, figli della moglie, ch' era vedova. Il proverbio è antico; communemente si prende per uno che ha molta prole da mantenere. Per altro, se sarà potente di mezzi, troverà vedove, ed anche figlie nubili d' accettarlo.

55. Armla ma tystâuɥ tnĭn lyl myzzeuuga. *Una donna vedova non può sovvenire ad una maritata.*—Si suppone fondatamente, che la vedova ha meno mezzi e risorse da vivere della maritata. Quest' è la solita risposta di chi manca di mezzi; per dire, ch' ei non è nel caso di soccorrere altri.

56. Asahh kelmet yl Mâlti myn halfet ys-sultân. *Più valevole la parola del Maltese dal giuramento del principe.* (V. Lex. Mel. 454. *n.*)—Il detto deve l' origine sua ad una qualche mancanza di parola data, e promessa fatta da qualche Grammaestro o antico sovrano; giacchè Sultân vale *Signore del Dominio, principe sovrano.*

57. Asal kmŷni, u orqod. *Arriva innanzi tempo, e dormi.*—Questo monitorio Maltese avverte, che quand' uno darà un appuntamento per un incontro in un dato luogo, dovrà piuttosto privarsi del sonno, che mancar di trovarsi all' ora convenuta; e perciò cercar d' arrivare il primo sul luogo, ove si potrà poi dormire, e rifarsi del sonno perduto, senza pericolare di attendere la sua parola, e non trovarsi a tempo.

58. Ati, jŷk tyflah, qabel jatŭk. *Dà, se hai potere, primacchè ti daranno.*—È gran prudenza di prevenire, e indebolire, quando si potrà, l' aggressore, che suol essere malintenzionato.

LETTERA ŋ.

59. ŋâd kallajamar nẏgi f' tini: mbanad narau nuârek. *Verrà tempo a Dio piacendo ch' io arrivi al mio intento: allora vedremo le tue vergogne.*—Altri dicono, ŋobortok, *la tua miseria.*

60. ŋâd ma naudûuɥ naqal. *Non ha senno ancora*: o,

61. ŋâdu moɦɦu fûq yl verqa. *Ancora il suo cervello sta sulla foglia.*—Con l' una e l' altra maniera soglionsi compatire e scusare i difetti de' ragazzi, e teneri giovinetti.

62. ŋâd ylli marru yl ɦuẏtem, baqnu ys-suâbañ. *Benchè gli anelli siano iti, rimasero i diti.*—Con questo proverbio si consolano, e s' uniformano quelli, che, forzati dalla necessità e disgrazie, hanno dovuto impegnare o vendere assolutamente gli anelli, gioje, arnesi ed altri beni colla perdita di tutt' i loro averi: però fra tutte le calamità e straordinarii avvenimenti, avendo conservato la salute, e l' integrità del corpo, possono almeno guadagnare col travaglio delle mani il quotidiano sostentamento.

63. Yl nâda li tytrabba fiha,
Yl kefen bys jneħħiha.
L' abitudine in che ti sarai elevato nell' adolescenza,
La veste funerea soltanto te *la leverà.*

64. ŋaddi bnid myn min jkysser yl hatab. *Passa lontano da chi frange le legna.*—Fuggi il pericolo.

65. ŋaddi dejjem mnejn tnaddi yl ħmir, u ma jybdylekuɥ. *Passa sempre dal luogo ove passano gli asini, e non tene pentirai.* Altri aggiungono, Bẏuɥ ma tykseruɥ nonqok: *per non romperti il collo.*—Siccome l' asino ha sempre cura di passare per le strade battute, specialmente quando sarà carico, e ne' viottoli prende le sue precauzioni, ischivando prudentemente le balze, e le ruine: su di ciò si fece il proverbio, che imperativamente consiglia a tenersi nelle strade maestre e battute, come fan gli asini, per non precipitarsi negl' inciampi, essendo queste le meno sdrucciolenti.

66. Yl nadma tyddendel nal najn. *L' osso s' appende pel malocchio.*—Dicesi dopo aver innalzato un soggetto fino alle stelle con encomii; ma poi gli si attaccherà qualche difetto.

67. ŋâdu yl vytet nâli, u yl ŋarbẏl gdid. *Ancora il pivolo è alto, e il crivo nuovo.*—Si suol adoprare quando due parti non possono convenire, sia nel pensare, sia nelle

cose fisiche, allor quando non saranno peratico al caso di combinarsi.

68. Lyl aadu atŭh byccæ myn dejlek, halli jmŭr tŭh. *Al nemico dagli un pezzo del tuo guazzerone,* (o delle falde della camicia,) *lascia che se ne vada con esso.*—Dal nemico cerca di liberarti, in qualunque modo.

69. Yl aadu bŷuı fŷtek, bŷsek: u ynt bŷuı tfûtu, aqleb fŭqu. *Il nemico per ingannarti, ti ha baciato: ma tu per deluderlo, voltati sopra di lui impetuosamente.*

70. Yl aajb jnajjeb, u yl aâr jnajjar. *Il biasimo biasima, e la vergogna svergogna.*—Chi merita biasimo, ed ha qualche mancanza o disonore, questi suol biasimare i minimi difetti altrui.

71. Aajn ma târa, qalb ma tŭgañ. *Occhio non vede, cuor non duole.*—In vece di, ma tugâuı; essendo ommesso il uı della negazione a motivo di porre la posa sulla penultima sillaba del verso, servendosi così di questa licenza poetica.

72. Aajn li tyuırob mynnha, la yddardarhŷuı. *Fonte dalla quale tu bevi, non intorbidarla.*—Non solamente dobbiamo riconoscere i benefattori nostri; ma non deludere, nè ingannare giammai le conoscenze, le amicizie, e le buone pratiche.

73. Aajnejn morda ma jridûuı daul. *Occhii infermi non vogliono luce.*—In questo detto oltre la verità fisica del fatto, cioè, che gli occhii ammalati odiano il lume; v' è l' applicazione morale, ed è, che gli uomini che si trovano infermi nello spirito da qualche passione, vizio, od altra mala inclinazione che li domina, non soffrono le ammonizioni salutari de' buoni, perchè hanno l' animo perverso, ed i lumi della coscienza ammalati: onde qualunque volta la luce della verità risplenderà contro, per avvertirli, li offende, e non possono soffrirla; e perciò l' odiano, e la rifuggono.

74. Aajnejn zoroq joqtlu yn-nŷs fyt-toroq. *Occhii azzurri ammazzano la gente nelle strade.*

75. Aal ayræ, u aal aâr
Yl fqîr jytrekken ged-dâr.

Per causa della nudità, e del rossore
Il povero s' annida negli angoli della casa.
Per dire, che la vergogna aggrava la miseria.

76. Aalhekk yl aagûzæ ma trîduı tmût; aauı aktar ma tykber, yzjed tytaallem. *Perciò la vecchiona non vuol*

morire; perchè quanto più cresce negli anni, va maggiormente apprendendo.

77. Ռal ħabba jqalleb sŭq. *Per un grano svolge un mercato.*—Ħabba è una vil moneta minore d' un centime francese: e con questo si biasima la viltà e sfrontatezza d' un avaro. Similmente dicesi,

78. Ռal ħabba jqauɱɱar qamlæ. *Per un grano scortica un pidocchio.* E con ciò s' indica l' ultimo eccesso dell' avarizia.

79. Ռal ħuŷtem, u ռal msŷlet,
Yllûm baqnet ɱejn ma kŷlet.
Per motivo degli anelli, e dei pendenti,
Oggi è rimasta senza mangiar nulla.

Vi sono molte donne, le quali per effettuare i loro capricci, e vanità strane, specialmente quando s' infatueranno dalle mode, che dispoticamente le tiranneggiano, saranno capaci a soffrire di tutto.

80. Ռal mĭn hu baħħ,
Aḫjâr yff, u le aħħ.
Per chi è bahh (nell' eccesso della miseria)
Meglio sarà *yff (oh, che caldo:) e non ahh, (oh, che freddo.)*

La voce Baħħ, che nel Caldaico e nell' Ebraico significa *inanitas, vacuitas,* (V. Gen. i. 2. Is. xxxiv. 11.) passò nel Maltese per dire, *Non c' è più, è sparito*; (eccolo *inane e vacuo)*: onde indica in questo proverbio il più miserabil stato del non aver nulla, e che non soffre l' inverno; perchè fa sentire maggiormente la fame.

81. Ռal musmôr, tylef yn-nanla. *Per* risparmiare *un chiodo, perdè la ferratura.*—Cioè, la suola di ferro del cavallo. Così si motteggia un economia mal a proposito, quando per un lieve risparmio si perdono oggetti di conseguenza. Questo assomiglia al detto Arabo:

* منشان مسمار نضيع نعلة

Men-ɱân mesmâr nodajjeռ nanlæ; *per causa del chiodo perdiamo il ferro,* cioè la suola ferrea.

82. Ռal ɱejn naɳslu, u nerſnu. *Per niente lo laverò, e conserverò locchè* m' appartiene.—Niun è tenuto di sprecare le sue cose, ed i suoi sudori inutilmeute; giacchè ogni travaglio merita mercede.

83. Ոand mĭn jonqsu l' aḫjâr, ma tystâuɥ yssĭblu l' aḫjâr. *Presso colui a cui manca il meglio, non potrai ritrovargli il meglio.*—Ond' è vano il cercarne buona mercanzia presso chi non ha che mediocre.

84. Ոandu yl faḫam myblûl. *Tiene il carbone bagnato.*—Vale, *Egli è reo.* Siccome in alcuni paesi si usa pesare il carbone in lancie forate a buchi spessi, per cui la polvere, e la carbonella cadendo, non si pesa; così anticamente si faceva in Malta per ordine della polizia, che presiedeva alla grascia, ed al bene della communità. Ma i carbonari, gente fina, sollevarono l' ingegno col bagnare il carbone, operazione colla quale non solo rendevano più pesante il carbone, che s' imbeveva dell' umidità; ma coll' attaccarsi anche le polveri, queste non cadevano più, ed accrescevano maggiormente il peso a vantaggio loro. Scoperto poi un giorno il segreto carbonaresco, il tribunale provvide con leggi penali, affinchè coloro, che tenessero il carbone bagnato, fossero castigati. E siccome la punizione era pubblica; così fra il popolo dicevasi che la pena, che si dava a quel delinquente, era pel delitto del carbone bagnato: ed essendo lo spettacolo cosa straordinaria, ed anche, mi figuro, ben curiosa e ridicola pel loro viso tinto, ognuno vedeva, e diceva: *Ah sì, perchè ha il carbone bagnato;* e tal detto col tempo si dilatò, e si prese per ogni sorta di *reità criminale*, di modo che appresso, ed insino a oggi l' espressione è divenuta così trita e famigliare, che l' aver il carbone bagnato e l' essere reo, sono divenuti sinonimi: Hâti, ոandu yl faḫam myblûl.

85. Ոaqal u flûs mĭn ոandu? *Senno e denari chi possiede?* Due cose, che raramente s' incontrano insieme.

86. Yl nâref f' raḫlu mŭuɥ mysmŭn;
Jytkellmu urajh, u jmaqdrŭh.
Il sapiente nella sua patria non è ascoltato;
Parlano dietro di lui, e lo vilipendono.

Ordinariamente gli uomini, che si distinguono pei loro talenti, sono difficilmente riconosciuti e coltivati per tali nei luoghi che hanno veduto la loro nascita.

87. Ոarŭsa gdĭdæ kollma tmyss, jfŭh. *Sposa novella tutto quello che tocca, olezza.* Vedi Lex. Mel. 677. o. Zib.

88. Ոasfŭr li daḫal fyuɥ-uɥybkæ, ոandu qauui sama joḫrog. *Uccello ch' è entrato nella rete, gli è difficile a poter uscire.* Chi è nella carcere, o nella mala via, o legato in contratto mal combinato, gli è difficile di liberarsene.

89. Ղasfûr li jħobb jyggŷrœ, dûr dûr, jeħel. *Uccello che ama di vagare, gira gira, s' invischierà.*—Ammonizione all' incauta e sconsigliata gioventù.

90. Ղaվ vellæ yd-dynjæ, ʋ ħalla,
Jybqaǹ jɑivվ myn ħabba f' Alla.
Per aver rinunziato il mondo, e l' abbandonò,
Che siegua a vivere per amor di Dio.

Vale, non ha necessità di eredità. Così si dissuadono i parenti di un monaco a non lasciargli succedere nell' eredità, come individuo separato dalla famiglia.

91. Ղaվ yttŷkel ɑal gâru,
Raqad bla ɑaվa f' dâru.
Per aver sperato nel suo vicino,
Dormì senza cena in casa sua.

92. Yl ɑazzŷn dejjem ɑyrʋŷn. *L' infingardo è sempre nudo.*

93. Ղîn rûħek, bŷվ Alla jɑînek. *Aiutati, affinchè Iddio t' aiuti.*—Dai soccorsi, che Dio presta, quelli saranno i primi ad approfittarsi; che si faranno corraggio, e cercano i mezzi opportuni ad aiutarsi. Il neghittoso, e lo spensierato arriveranno tardi.

94. Ղîվ, ʋ ħalli min jɑîվ. *Vivi, e lascia altri vivere.*—Questo comandamento della Natura è nato coll' uomo, ed è sopra ogn' altro comandamento. La pena ordinaria agl' infrattori suol essere o la fame e la miseria, o la vita corta con esecrazione generale.

95. Ղonq bla râs, tîna bla toqba,
U tyflæ bla mysthîæ,
La fiħem ħajr, ʋ la ħotba.
Collo senza capo, fico senza buco,
E ragazza senza vergogna,
Nè valgono, nè si ricercano.

Il verbo ħatab joħtob, *ricercare, domandare l' acquisto d' un oggetto qualunque pel mezzo d' un agente che si intromette, o sensale,* ha il nome d'azione, ħotba, ed in modo speciale adoprasi nel richiedere e dimandare in matrimonio. Or il proverbio indica, che una cosa imperfetta ed incompleta è inutile, si disprezza, e da nessuno si ricerca; come un collo senza testa (cioè un animale che non ha vita, o un uomo pazzo), o un fico che non ha buco da poter ricevere la *caprificazione,* senza la quale caderà abortivo ed immaturo dal suo albero in Malta.

96. Ɲydt kelma, ʋ suŷtli mǐa:
Li kŷku ma kynt ɲydt ɯejn,
Kemm kŷn jkǔn aђjâr ɲaȟa!
Ho detto una parola, e mi ha valuto cento:
Se non avessi detto nulla,
Quanto sarebbe stato meglio per me!
Si loda il silenzio per insegnar a tacere.

97. Yl ɲyrf jɥajjar, ʋ yl flûs yttajjar. *Il sapere fa invidiare, e i denari eccitano al volo.*—Cioè, il sapiente è invidiato: ma il danaroso elettrizza, muove.

98. Ɲyrs bla ɲarǔsa, ʋ neʋʋŷhä bla mejjta;
Ɲoddhom mystydnǐn bla mejda.
Festa nuzziale senza sposa, e mugolanti senza morto,
Contali come invitati senza banchetto.

Il ritmo conclude che mancando il principale, l'accessorio non ha luogo, ed è ben vano e ridicolo. Neʋʋŷhä sono le antiche *præficæ* maestre di pianto, dette anche Funereæ, donne salariate per intonare il pianto, ed aiutare la famiglia del morto a piangerlo, lodarlo, e rammemorare le di lui virtù con dolore nel pianto, prima in casa sua, poi per istrada nel condurlo alla sepoltura. Questa sorta di pianto, che negli ultimi secoli era commune nelle famiglie, ora poco a poco è quasi andata in disuso.

LETTERA B.

99. Yl Baȟar dǔqu, qabel ma tytlañ fǔqu. *Il mare assaggialo, prima di montare sopra di lui*: cioè prima d'imbarcarti per la navigazione. Siccome l'acqua del mare è amara; così la navigazione.

100. Yl Baȟar zaqqu ratba,
U' râsu jŷbsa bȟal ȟatba.
Il mare ha il suo ventre molle,
E la testa sua dura come un legno. Per dire che nelle tempeste è ostinatissimo, e pericolosissimo.

101. Bajda tas-sultân tytђallas b' dundjân.
Un uovo del principe si pagherà con un pollo d' India.

102. Yl bajda tallǔm yl kbǐra. *L'uovo del giorno è il grande.*—L'adagio motteggia laconicamente il dominio che ha l'interesse sopra taluni, i quali in comprando un uovo di

gallina, per averlo un pochetto più grandicello di un altro, si contentano di prendere lo stantìo di più giorni, e non il recente della giornata, se questo lor pare alquanto minore. Anche nella Siria si dice,

استكبرها ولو انها مرة *

Estakberha u lau enneha morra: *Sceglila grande, ancorchè fosse amara.* Però il detto nostrale è più piccante.

103. Yl bajda li kellha yl uydnejn,
Kŷku jerfnŭha tnejn.
Se l'uovo avesse le anse,
L' alzerebbero due persone.

L' aiuto, anche in cose leggiere, è ben utile.

104. Barrâni jaḫlĭk, geuuŷni jysbĭk. Marito *estero ti rovinerà, interno* (paesano) *ti renderà schiava.*—Per dire che nel contrattar matrimonii sempre vi concorrono delle difficoltà ed eccezioni.

105. Bnĭd myl najn, bnĭd myl qalb, *Lungi dall' occhio, lungi dal cuore.*—L' Italiano dice: *L'amico assente si scorda facilmente.*

106. B' demm yl fqĭr, qad gĭd ma jsĭr. *Col sangue del povero, non si farà mai bene.*—Savio ed equo consiglio: ma l' interesse lo mette sovente in obblìo.

107. Bejjet, ma sebbaḥ; (jygifŷri Dŷb.) *Si ritirò in sua casa senza aggiornarvi*: cioè *sparì*, non si trovò più l' indomani.—Il verbo Bejjet jbejjet, (dal nome Bejtæ *nido, tana*; onde Bejt *tetto,* che gli orientali figuratamente adoprano per *casa, abitazione*) significa *Dormire* nel suo nido, *intanarsi.* Sebbaḥ jsebbaḥ, *restar fino a giorno* (V. Lex. Melit. 599. *n.*) Onde il motto dicesi al proposito d' un uomo che, dopo essersi veduto entrare in casa sua la sera, si cerca poi la mattina, e non si trova più, senza poter sapere ov' è ito.

108. Bejtæ li tnauɥɥeuɥ fĭhæ; dyllhæ, u seuuĭhæ. *Tana in cui nidifichi,* (cioè, l' abitazione ove abiti,) *tienla al coperto* degli effetti atmosferici, *ed assestala.*—Così si raccomanda ai famigliari e domestici l' attenzione, ed il ben essere della casa. La similitudine dell' adagio è molto naturale alla convenienza e proprietà, con cui devesi tenere l' abitazione dell' uomo, d' onde dipendono in parte il suo commodo, e sanità. Il verbo Dell jdyll, secondo la sua origine etimologica, può significare *ombreggiare, tener al coperto dalla pioggia, dal sole, dal nemico,* e perciò ancora *coprire, proteggere*; da Dell,

ombra. Nel mio Lessico Maltese (158. tra *a* e *b*) io desiderava la vera significazione di questo verbo. Ora questo proverbio me la presenta sufficientemente.

109. Yl Beraq fyl lbĭc, yuɥ-uɥytæ jgĭb. *Il lampeggiare nel libeccio, pioggia porterà.*

110. Bħalma trĭd lĭlek, ɑandek trĭd lyl ɳajrek. *Della maniera che vuoi a te, devi volere a chi non è* tu, cioè *agli altri* senz' eccezione.—*Quod tibi non vis, alteri ne feceris.* Legge naturale a tutto il genere umano. La parola maltese ɳajrek ha veramente il più chiaro ed universal significato, con una forza, che da se non esclude verun uomo, ed è più potente che la latina *proximum tuum,* tradotta litteralmente dall' Ebraico, Qarĭb, *proximus, qui est propinquus* cognatione, affinitate, loco vel tempore. (Vide Psalm. xv. 3. e altrove.) Di fatti gli Ebrei si volevano bene fra loro; ma escludevano le altre genti e nazioni della terra. Si figuravano esser eglino i soli figli di Dio, e tutti gli altri di Satanasso. Lo strano egoismo di quella nazione, ostinata in questa opinione, cagionò grandi dissensioni nei primi albori del Cristianesimo, che rifiutò d' ammettervi le altre nazioni, come costa dagli Atti degli Apostoli in più capi. Era tale l' odio contro le genti, che li mandavano delle imprecazioni: su di chè nacque l' intolleranza, che si ramificò poi in altre nazioni, religioni, credenze, e sette. Ma ritornando alla parola ɳajrek, ella testifica che i nostri antichi intendevano decisivamente il complesso di tutti gli uomini, considerandoli come fratelli, creature e figlj del medesimo Padre.

111. Bħalma jâf jdaħħkek, jâf ukyl jbykkĭk. *Nella maniera che sa farti ridere, saprà pure farti piangere.*

112. B' ɧobza taɑmel mĭt mĭl; u b' mĭt ɧobza ma taɑmeluɥ mĭl. *Con un pane farai cento miglia, e con cento pani non farai un miglio* in mare.—Detto marinaresco giornalmente comprovato.

113. Bla mfŷtaħ ma jynfetħûuɥ buŷb. *Senza chiavi non si aprono porte.*

114. Bla ykel tmût, u l' ykel bosta jmeuuet qasĭr yl ɑomor. *Senza cibo morrai, e molto cibo farà morire di corta vita.*

115. Yl blŭhæ fŭq kollħad,
U yl ɑyrf ma jylħqu ħad.

L' ignoranza è sopra ognuno,
E la sapienza non la raggiugnerà veruno.

116. B' lybse uahdæ jyxfen, u jydfen. *Con un vestito unico balla, e seppellisce.*—Cioè, lo porta nelle feste, e ne' funerali: e si dice per chi non ha che un sol vestimento.

117. Yl bnŷdem anarfu myn nuejjdu. *L' uomo conoscilo da' suoi costumi*; azioni, procedure.

118. Bnŷdem li jorqod byl gûn, johlom byl ftajjar. *Uomo che dormirà colla fame, s' insognerà delle focaccie.*

119. Yl bnŷdem, nal dnŭbu nŷdem. *L' uomo, pel suo fallo è penante.*—Presto o tardi si paga il fio de' misfatti, e degli errori.

120. Bnŷdem bla hîlæ ma jysuŷuɥ tebaq fuŷdu. *Un uomo senz' animo non vale un' ala del suo fegato.*—Il fegato è solamente utile all' individuo di cui fa parte; ancorchè mancasse di un' ala: così l' uomo inetto, ed incapace è membro inutile alla società, e sovente a se stesso.

121. Bnŷdem dannaj fŭt jdûm haj. *Un uomo bestemmiatore poco viverà.*—Il bestemmiare degrada l' uomo, e lo rende odibile, mal visto, ed ischivato; onde sarà isolato ed abbandonato, e così perirà.

122. Yl bnŷdem ma tafŭuɥ, qabel yggarbu. *L' uomo non lo conoscerai, prima di provarlo.*—Altri dicono,

123. Yl bnŷdem ma tafŭuɥ, qabel tŷkel bosta mylh mĭnu. *L' uomo non lo conoscerai, prima di mangiar molto sale con lui.*—I due adagii contengono un sol sentimento; la difficoltà, cioè, di conoscere gli uomini. Bisogna praticarli per lungo tempo. *Verum illud est, quod dicitur, multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiæ munus expletum sit.* (Cic. in Laelio, c. 19.)

124. Yl bnŷdem tal naqal ma jdŭruɥ nal koll rĭh. *L' uomo di senno non si rivolge ad ogni vento.*—La costanza è uno de' caratteri principali, e virtuosi dell' uomo.

125. Yl bnŷdem tuŷled nyruŷn. *L' uomo è nato nudo.*—Altri aggiungono,

126. U jyndyfen lŷbes, jŷk jkeffnûh. *E sarà sepolto vestito, se lo ravvolgeranno* ne' panni ferali.—Per dire che dopo morte non potrà avere proprietà, nè sarà più padrone di quello che avrà posseduto in vita. Egli è usufruttuario.

127. Yl bnŷdem jynkyuɥef myn klŷmu. *L'uomo si scoprirà dal suo parlare.*—E' difficile che il cuore non mandi fuori qualche porzione di quel che ne abbonda. Egli è rimarchevole, che Bnŷdem, parola Caldaica ed Ebraica recataci dai Fenicii dalla

Cananea, siasi conservata; ed Ensân e Bauqar, parole Arabiche, che significano *uomo*, non si conoscono affatto in Malta.

128. Yl bokra ysseuui yz-zokra. *Il levarsi di buon mattino accommoderà l' ombelico*; oppure, *rappezzerà l' otre.*— Benchè dall' uso quotidiano ben si conosce, che il proverbio insinui all' uomo d' essere mattiniero; tuttavia non si attrappa facilmente il vero senso del detto. Quindi sarebbe bene le scrutinare i varii significati della parola *Zokra*, che sono *Ombelico*, e *Otre;* e per similitude qualunque *vasetta* di creta comunque sia. Se il motto è nel primo significato, allora, la parte presa figuratamente per il tutto, vien a valere *Ventre*, e quindi indica, che *chi si metterà al travaglio di buon mattino, il suo ventre s' aggiusterà*; perchè non soffrirà più fame, o perchè invigorirà la sua costituzione. Ma se *Zokra* si prende per *otre* o *sacco di pelle*, allora il senso sarà più semplice, e valerà, che il levarsi a buon ora ed essere mattiniero *rattoperà* rappezzerà (vero senso commune del verbo *Sevvæ jsevvi,*) *l' otre, il buco*, ch' era stato bucato o viziato dimodo che spandeva; e per fare questa operazione, senza perdere la giornata del travaglio, bisogna levarsi di buon mattino, affine di trovarsi pronto al travaglio del trasportare oglio, vino, ecc. nel tempo opportuno.

129. Borma ta bejn yuq-uqyrkëb taqbad. *Pentola tra i socii s' attaccherà*; o, come altri dicono, Tyhteraq, *si abbrucierà.*— Il proverbio avvisa, che qualunque società ha bisogno di un capo che dirigge. Che se tutt' i socii ed individui, che la compongono, pretendono mettere mano per ordinare, regolare, e agir da direttori, anderà male la bisogna.

130. Bormot yuq-uqyrkëb qad ma yssîr seuuæ. *La pentola de' socii non si cucinerà mai bene.*—Il verbo Sâr jsir, *farsi, divenire; maturarsi i frutti;* vale ancora *cuocersi, cucinarsi*, termine della cucina.

131. Bormot gârek yzjed tfûh myn ta dârek. *La pentola del tuo vicino odora meglio di quella di tua casa.*—L'altrui roba sempre più aggrada, che la propria.

132. Yl borma, ly maarfa li thauuadha, tâf uq' fîha. *La pentola, il cucchiaio, che la rimugina, sa cosa contiene.*—Il proverbio insegna che colui ch' è nell' affare sa, e conosce a fondo l'oggetto; e non chi presume.

133. Yl borma toqnod fûq tlŷta. *La marmitta posasi sopra trappiè.*—Per dire superstiziosamente che quando accaderanno due accidenti o avvenimenti straordinarii l' un dopo

l' altro, specialmente infausti, si aspetta immancabilmente il terzo. Questa superstizione è fondata sul numero tre.

134. Yl bosk ħatbu jaħarqu. *La macchia il suo legno* è quello che *l' abbrucierà*.—Il male suol nascere, od essere causato dall' interno.

135. Bût yl fqĭr aŋna myr-rajh. *La saccoccia del povero è più ricca della di lui condotta*.—I poveri generalmente parlando sogliono spendere quanto guadagnano.

136. Bufûlæ, metæ kŷl nemûsæ, u ɯabañ, farfar guŷnħu, u kollu ferħân telaq jŋanni. *Bufùla*, (è uccello di minima specie) *quando mangiò un moscherino, e si saziò, scosse le sue ali, e tutto allegro cominciò a cantare*.—I miserabili, e gli spiriti piccoli e limitati, per poco che guadagnano, sarà loro sufficiente, e si mettono in allegrìa.

137. Bŷb li ħrygt mynnu byl ħyrræ, la targâuɻ tydḫol fĭħ. *Porta dalla quale sei uscito bruscamente, non ritornar più a entrarvi.*

138. Byl flûs tanmel trĭq fyl baħar. *Col denaro farai una strada in mare.*

139. Byl klejma yt-tajjba
Toḫrog yl fâr myt-tqajba.
Colla buona paroletta
Farai sortire il sorcio dalla tanetta.
Colla dolcezza e buona maniera tutto si supera.

140. Bylli tâti, tŷḫu; u bylli ḫadt, rodd. *Con che darai, riceverai; e con che ricevesti, rendi*.—Legge naturale del taglione, che osservano i popoli rozzi. Per altro il nostro riguarda più strettamente il dare e il ricevere; poichè il bene ricevuto deve rendersi, e la gratitudine è un dovere.

141. Byl qtajra yl qtajra
Tyntylæ yl grajra.
A goccietta a goccietta
S' empierà la mezzinetta.

142. By nhâr jyggyreu fŭq yl bjût,
U byl lejl jaħarqu yz-zjût.
Di giorno corrono quà e là sopra i tetti,
E di notte consumano gli ogli pel lume.

Con questo si rampognano quelle figlie, che durante la giornata perdono il tempo a giuocar sulle terrazze, riservando il travaglio assegnatole a terminarlo al lume di candela, cui necessita la spesa dell' oglio.

143. Bys-sabar, u byz-zmŷn
Kollouɥ jasal fyt-tmŷm.
Colla flemma, e col tempo
Tutto perverrà alla fine.

144. Byn ys-senna ŋandu nofsha.
Il figlio dell' arte ne ha la metà.

145. Bynt yd-debba yl gerrejjæ,
Jŷk ma tyḫŭuɥ ys-senæ,
ŋandha tŷḫu yl gejjæ.
Figlia di cavalla corridora,
Se non prenderà palio *quest' anno,*
Lo prenderà certo *nel venturo.*

146. Yl bŷqjæ tar-rŋĭb mbyddēdæ.
La scodella dell' avido è versata.

147. Bys-saut, u byz-zmŷn jytbyzzel yl ŋazzŷn.
Col tempo, e col bastone si rende sollecito il poltrone.

148. Bŷuɥ trabbi tajjeb, ybzañ dejjem. *Per educar bene, temi sempre.*

149. Bŷuɥ tyuɥrob sâfi, mûr f' râs yl ŋajn. *Per bere* acqua *limpida, va alla sorgente della fontana.*

LETTERA C.

150. Callas ballas, ḫazĭn taḫdem, u aŋarr tytḫallas. *Coll' imbrattare facendo presto, mal travagli, e peggio sarai pagato.* Il far molto travaglio in breve, dev' essere mal fatto senza meno; perciò si deve aspettare poca mercede, e l' opera sarà di poco rilievo.

151. Cappa tĭn u tamar, ma fiḫŷuɥ uɥ' tytqazzez. *Un gruppo di fichi* secchi *e di datteri, non è da schifarsi.*—Le cose buone, quantunque alla vista delle volte non pajano belle, non sono da disprezzarsi. Il motto si dirige ai fanciulli.

152. Caul u ŋrâb, âf ylli jŷkel, ma jytmâuɥ. *Cornacchie e corvi, sappi che mangiano, non cibano.*

153. Caula bajda qad ma dehret. *Cornacchia bianca mai non comparve.*—Dicesi di fatti impossibili, e di cose o fenomeni rarissimi, ed affatto straordinarii; come si direbbe *mosca bianca.* Serve pure per contraddire un fatto, che realmente non esiste.

LETTERA D.

154. Dâk bhal kelb tal basal. *Quello è simile al cane* guardiano *delle cipolle.*—Si dice d' uno che non potendo approfittarsi, non permette ad altri che si approfittino.

155. Dâk li nandek tanmel, anmlŭ fis, u hazĭn. *Quello che devi fare, fallo presto, e male.*—E più elegantemente,

156. Dâk li nandek torhnu, bĭnu. *Quello che devi ipotecare, vendilo.*—Nel bisogno sarà più vantaggioso vendere l' oggetto, e servirsene del prodotto senz' altro incommodo, che ipotecare la cosa, pagare il lucro, e far diminuire con ciò il valore.

157. Dâk li baram lĭli, nâd jystañ jyftel lĭlek. *Colui che torse* il filo fatale *per me, un giorno potrà torcerlo con prestezza per te.*—Vale; non ti maravigliare del successo contra di me, nè biasimar lo stato mio: poichè quello che mi è avvenuto, chi sa? che un tempo non avverrà a te, e più bruscamente. Le circostanze ed i tempi variano. Ancora il senso del motto è; *Chi fabricò il filo per me, potrà fare un giorno un funicello per te.*

158. Dâk li f' qalb yuq-uqĭh, lsŷnu dejjem jreddnu; jnĭd, u jargañ jnĭd. *Quel ch' è nel cuore del vecchio, la sua lingua continuamente lo ripete borbottando; dice, e ridice.*—Reddŷna è la piccola rotella da filare i cotoni, d' onde il verbo Redden indicante l' azione, ed il romore reiterato e continuo, che fa e borbotta. I vecchi sogliono raccontare lodando le cose, i fatti, e le costumanze de' loro tempi, biasimando sovente le moderne. Non sempre han torto.

159. Dâk li fŭqŭ, f' sandŭqu. *Quello che ha sopra di se,* cioè in dosso, lo ha *nella sua guardaroba.*—Vale; non ha altro abito quel poverino. (V. No. 116.)

160. Dâk li fys-sajf yggorr yn-nemlæ,
Fyl harifæ yssuqu yl hamlæ.

Quello che nell' està trascina la formica,
Nell' autunno lo trasporta la corrente dell' acqua piovana.

Il motto designa l' uom avaro, il quale con pena e sudore stenta ad accumulare: ma quando men ci pensa, o lo assaltano i ladri furibondi, o lo sorprenderà la morte, e gli eredi prodighi prendendo il tutto, dissiperanno fra breve l' accumulato in tanto tempo. Questi due versetti, che i poveretti sogliono cantare a nojosa repetizione sulla rozza lira, sono

molto a proposito per li avaroni. Imperocchè siccome la stagion estiva è molto lunga in Malta; e la vita della formica è talmente stentata, che nemmeno si vede mangiare: d' altronde le pioggie autunnali quì sogliono essere impensate e forti, che cagionano torrenti veementi e rovinosi. Perciò la similitudine è benissimo applicata. L' autunno anche essendo stagione corta e bella, è il tempo il più opportuno a divertirsi, e scialacquare la più pingue eredità.

161. Dâk li hu myktûb, ma hûuı mahrûb. *Quel ch' è scritto, non è fuggito.*—Benchè il volgo l' applichi communemente al destino, e cita per testimonio i Maomettani, che lo credono inevitabile; tuttavia, Yl myktûb bla mahrûb vale litteralmente *La scrittura che non fugge*, chiamata, in altri termini, L' yswed fl' abjad, *il nero nel bianco.*

162. Dâk li jaqaâ u jqûm, ma tynsyhûuı uaqna. *Colui che cade e sorge, non gli è imputa caduta.*—L' errore è l' appanaggio dell' uomo: onde quegli ch' errò una volta, poi si pentì, ed in conferma esiste il suo ravvedimento, e dura; dev' esser compatito, ed ha il diritto d' esser reintegrato nella società. Gli Arabi hanno un consimile; ma più solenne che il nostro:

* خيار المجنون من يقع ويقوم

Hjâr elgenûn man jaqaı, ua jaqûm: *Ottima è la pazzìa di chi càde, e rilevasi.*

163. Dâk li jhobb jyuıreb l' ylmæ, ma jyıletuı fyl kylmæ. *Colui che ama di bevare l' acqua, non errerà nella parola.*—Cioè, non isbaglierà in parlando; sarà saggio. Questo avvertimento si dà ai figli nel non darli vino, e serve ad ammonire gli ubbriachi. La rigida ed antica educazione non permetteva vino nè liquori spiritosi nell' adolescenza.

164. Dâk li jmaqdar, by tsybu jyuıtri. *Quello che disprezza, ha volontà di comprare.*

165. Dâk li jonqos fyl qadd, jsûr fyz-zaqq. *Quello che manca nel torace, andrà nel ventre.*—Il povero non può ben vestirsi, se vuol mangiare competentemente.

166. Dâk li jûned uyaq, ma jâti uejn. *Chi promette molto, non darà nulla.*

167. Dâk li jybzaâ, ma jyttybeduı. *Colui che teme, non sarà preso.*—Perchè non s' arrischia.

168. Dâk li jḫarbat, u jqattañ,
Ma jybqanlûuq bŷuq jytqatta.
Chi spreca molto, e frastaglia,
Non gli rimarrà di che coprirsi.
I dissipatori finiranno nella miseria.

169. Dâk li jybzañ, jybqañ fyd-dâr. *Chiunque teme, che resti in casa.*

170. Dâk li jybzañ myl ŋarńûq, la jszrâuq fûl. *Chi ha timor della grue selvatica, che non semini fave.*—Avviso ai mormoratori, e linguacciuti.

171. Dâk li jybzañ myl kyræ, ŋandu jmût fyl ŋyræ. *Quello che teme la pigione, deve morire nella nudità.*

172. Dâk li jybzoq ŋas-semæ, jarganlu f' uyccu. *Chiunque sputerà contro il cielo,* lo sputo *gli si tornerà in faccia sua.*—Lo spirito della sentenza è, che colui il quale farà o parlerà male de' suoi parenti, come della moglie, del marito, de' figli, parteciperà dell' onta.

173. Dâk li jydḫol bejn yl basla, u qyuqrythæ, jybqañ b' riḫythæ. *Chiunque s' intrometterà tra la cipolla, e la sua membranella, rimarrà coll' odor di lei*; cioè, col suo fetore.—Non deve ingerirsi negli affari altrui chiunque non ha motivo di farlo: ei non potrà guadagnare che affronti, e meritar bastonate.

174. Dâk li jydra jnĭuq bys-syslă,
Aḫjâr myn byz-zeug tal ḫymslă.

Colui che s' avvezza viver mendicando, si troverà *meglio dal vivere arando col paio de' buoi nella Himsìa,* (il terreno che produce ceci.)—Cioè, chi assaggia mendicare, gli piacerà più del travagliare.

175. Dâk li jŷkel b' zeug tyuqdŷq, jyuqraq. *Colui che mangia a due ganascie, s' affogherà.*

176. Dâk li jylbes ḫuejjeg oḫrajn, jkollu jynzanḫem f' nofs yt-trĭq. *Colui che si veste della roba altrui, dovrà spogliarsene in mezzo alla strada.*

177. Dâk li jymuqi mauq-uqentŭli, ŋlŭq l' erbnĭn jkûn jyuquentel bḫâlu. *Quello che cammina col dimenante zoppicando, a capo di quaranta giorni, si dimenerà egualmente.*

178. Dâk li jymuqi qajla, jasal kmŷni. *Quello che cammina lentamente, arriverà prestamente*;—di buon ora.

179. Dâk li jynzel myl ɹerzûmæ lgeuuæ,
Jkûn kĭf jkûn, kollu joqnod seuuæ.
Quello che scenderà dal gargarozzo in dentro,
Sia comunque sia, tutto starà bene.

Il vitto all' uomo è onninamente necessario, sia isquisito, sia commune; purchè lo stomaco lo riceva, nutrisce.

180. Dâk li jystennæ ylli yl bajtar jaqañ f' ħalqu, jybqañ byl gûn. *Quello, che aspetta che il fico fiore cada in bocca sua, rimarrà colla fame.*—L' uomo deve adoprarsi e travagliare per procurare il vitto, e gli altri oggetti necessarii: il pigro e negligente sarà miserabile e mendico.

181. Dâk li jyuɥtri ɳâli, jŷkel rḫĭs. *Quello che compra a caro prezzo, mangerà a buon mercato.*

182. Dâk li jyuɥtri yl ħût fyl baħar, jŷklu jynten. *Quello che comprerà il pesce nel mare, lo mangerà puzzolente.*—Dicesi per quei che avanzano la paga per travagli, o frutti futuri.

183. Dâk li jytmañ fyl gâr, jorqod bla mnouɥi. *Colui che spera nel vicino, dormirà incenato.* Altri dicono,

184. Dâk li jyttŷkel ɳal bormot gârtu, jorqod byl gûn. *Colui che fonda la sua speranza nella pignatta del suo vicino, dormirà colla fame.*

185. Dâk li laɳabhŷlek darba, jylnabhŷlek mĭt darba. *Chiunque te l' ha giuocata una volta, te la giuocherà cento volte.*—Non fidarti di chi ti ha fatto del male, o ti ha deluso: ei non avrà difficoltà di nuocerti, se gli si presenterà l' occasione.

186. Dâk li ma jɳinekuɥ fyl ɹaqt, la tytmâuɥ fĭh:
U lanqas qad ma ɳandek tfytteuɥ taqañ ɳalĭh.
Colui che non ti soccorre nell' opportunità, non sperar in lui:
E non ti devi giammai ricorrere a lui.

187. Dâk li ma jdoqqlokuɥ ɳal ɹydnejk, la tysymnûuɥ. *Quel ch' è dissonante nelle tue orecchie, non lo ascoltare.*—Quel che non è lecito, un discorso profano, o cosa che non ci convien sentire; non conviene ascoltarla, ma evitare, o far il sordo.

188. Dâk li ma jħobbuɥ jaḥdem maly Nsâra, jkollu jaqañ jaḥdem mal lsŷra. *Colui che non ama travagliare co' Cristiani, sarà forzato travagliare cogli schiavi.*—Cioè, il neghittoso, che non travaglia di buon grado, gli mancherà il vitto: poi, costretto dalla necessità a rubare, sarà condannato alla galera, e incatenato fra gli schiavi a vogare.

189. Dâk li ma joqtoluɥ, jsemmen. *Quello che non ammazza, ingrassa.*

190. Dâk ma jrduq joqnod tajjeb, yl hazûn ma jonqosûq. *Quello che non gli piace ben stare, lo stato cattivo non gli mancherà.*—Il volubile, che si sazia dello stato decente, farà male di lasciarlo.

191. Dâk li ma trduq lilek, la tagmlûq lyl qajrek. *Quello che non vuoi a te, non farlo a chi non è tu.*— Vale a dire, agli altri. Ed è consimile al No. 110.

192. Dâk li seraq yl bajda, jâf jysraq yt- tygîgæ. *Quello che rubbò l' uovo, saprà rubbare anche la gallina.*—Il vizio cresce coll' uomo, e da un piccolo fallo, si passa a commettere un maggiore.

193. Dâk li tyzraû, tahsad. *Quello che seminerai, mieterai.*

194. Dâk li nyhed jamnel, jsib. *Quello che uno farà, troverà.*—Come l' antecedente.

195. Dâk li nqthejt lyl gârek,
Sebahlek f' bŷb dârek.

Quello che tu desiderasti al tuo vicino,
Ti si è aggiornato alla porta di tua casa.

Accadendo qualche male impensato ad un cattivo soggetto, che desidera il male agli altri, con tal ritmo sarà rinfacciato.

196. Dâk ma jhalliuq dobbŷn joqnod fûq mnŷhru. *Costui non lascia mosche posarsi sopra il suo naso.*—Si dice di un uomo accorto, che non si lascia sorprendere facilmente. A un di presso equivale il seguente:

197. Dâk ma yssynnuq minu. *Con costui là non l' aguzzerai.*—Il verbo Senn jsynn, *aguzzare armi da taglio, raffinare,* rende la similitudine vivace per fare concepire, che non bisogna pretendere di trattare affari a proprio vantaggio con uomini raffinati, e furbi.

198. Dân ma jyhylli, dâk ma jynzylli: min jaid hekk, qad ma jyzzeuneg. *Questo non mi si attacca, quello non mi cala; chi dice così, giammai non si accaserà.*—Maniera di contraffare biasimando gli smorfiosi, e ogni sorta di persone schizzinose e piene di velleità, le quali vogliono nel medesimo tempo e non vogliono; onde fra le loro difficoltà, non si risolvono mai ad un' azione o assentimento.

199. Daqqa fûq nonq b' zeug t' ucûh, tarmi zeug ty rjûs. *Un colpo mortale sopra un collo a due faccie, getta per terra due teste.*—Cioè, stermina in un *uomo doppio,* un versipelle, che vale per due bricconi.

200 Daqs ma hu frŷuqek, mydd saqajk. *A proporzione*

ch' è il tuo giacitoio, stendi i piedi tuoi.—Altrimenti ti resteranno fuora scoperti, e soffrirai poi la pena del loro raffreddamento. Savio avvertimento di economia all' uomo, per non oltrepassare i limiti delle proprie finanze; poichè in caso agirà diversamente, resterà scoperto ed avrà la pena.

201. Dâr bla mara, uqejn ma fiha uq' tara. *Casa senza femmina, nulla non ha che vedere.*—Cioè, non è assestata, non è mai ben tenuta. La penultima del verso è breve per la rima, licenza poetica, in vece di, uq' târa, dal verbo Râ jâra, *vedere.*

202. Yd-dâr sqira; ymma yl qalb kbira. *La casa è piccola; ma il cuore è grande.*—Cioè largo, e vasto perch' è pronto per accogliere un' amico da vero amico. Suol dirsi nell' invitare un' amico in propria casa; ed è una specie di protesta cerimoniale molto espressiva.

203. Dâri, dâri; u dârek, dârek:
Mŷli, mŷli; u mŷlek, mŷlek.
La casa mia è casa mia, e la casa tua è casa tua:
La proprietà mia è proprietà mia, e la proprietà tua è proprietà tua.

Questa massima, quanto più sembra all' estero di poco peso che, tradotta, perde il carattere natio, è altrettanto naturale, ed esprimente, insinuando agli uomini con efficacia il dovere suo, a comprendere il principio ed il legame d' ogni società ben istituita. Essa contiene in succinto la legge, la quale altro non è che *Unicuique suum tribuere:* e siccome qualunque legge, che non posa su tale principio, sarà arbitraria e falsa; così questi due versi abbracciano in se tutta l' equità e la giustizia: e perciò l' intiera legislazione di qualunque popolo regolato.

204. F' Dâr yl nazzŷn kollouq jybki. *Nella casa del pigro, ogni cosa piange;*—cioè, languisce, ed è senz' ordine.

205. F' Dâr ys-sultân min dŷhel, min hŷreg. *Nella casa del principe chi entra, chi esce.*—Il motto denota che nella casa del principe ogni suddito ha diritto di far ricorso: avverte ancora agl' impiegati, che oggi lo sono, e domani potranno essere fuori d' impiego: onde non devono abusarsene, per non esser cacciati, e vilipesi per mala condotta.

206. Debba bla gŷm tyggarraf, eu tykser nonqha. *Cavalla senza freno si precipiterà, o fracasserà il suo collo.*—S' applica tanto alle figlie libertine, che non si lasciano governare dai genitori o tutrici, correndo quà e là a loro talento; quanto alle

mogli capricciose e divagate, che non si guidano da loro mariti.

207. Debba gerrejja tanmel ulŷdhæ gerrejjëë. *Cavalla corridora farà i suoi figli corridori.*—Secondo la regola generale, i figli di buona stirpe devono riuscire buoni, si ne' costumi, come pure nelle professioni de' loro genitori.

208. Dejjem aħseb uɥ' gej myn uara. *Sempre pensa cosa viene appresso.*

209. Dejjem jnâża, u qad ma jmût. *Sempre agonizza, e mai non muore.*—Si applica alle persone malaticcie, cachetiche, ed incurabili. Jnâża nel Maltese si trova senza ո, benchè nell' Arabo va scritto يناز

210. Dejjem nybku yl uarrâni. *Sempre piangiamo il passato.*

211. Dejjem sejjrĭn ոal aոarr. *Sempre c' incamminiamo verso il peggio,* o peggioriamo.—Pare un fatal destino degli uomini il rimaner sempre delusi nelle speranze di migliorar condizione. O s' ingannano.

212. Dejjem tynbet ys-syllæ; yzdæ ma hûuɥ dejjem yl hmôr jyma mynnhæ. *Sempre germoglierà l'edesaro, ma non sempre l'asino sene pascerà.*—Per dire, che di un bene, ora gode un soggetto, ed ora un' altro gliene priverà. Il mondo è instabile, e la fortuna è una ruota. La similitudine dell' edesaro, considerando questo fieno come il migliore, e la pianta come regina de' fiori, è nobile e degna dell' antica maniera di pensare de' nostri avi.

213. Yd-demm qad ma jsĭr semm: ոauɥ jŷk demmek qad joqtlok, ma jyuɥukuɥ; u jŷk jyuɥuk, mbaոad ma jyklekuɥ. *Il sangue* (il parentado) *giammai non diventerà veleno: dappoichè, se mai il tuo sangue ti ucciderà, non ti arrostirà; e se ti arrostirà, poi non ti mangerà* sicuramente.—La nimistà di un parente non potrà essere giammai eccessiva al pari di uno che non è della famiglia. Semm, *veleno.* (V. Lexic. Melit. 604. *h.*)

214. Denb tat-tajjâr jybzaո myn-nâr. *Coda bambacina teme il fuoco.*—Il debole teme tutto ciò che lo può distruggere.

215. Denbu taħt yl blât; jytqanzaħ; yzdëë ma jynqalâuɥ. *La sua coda* sta *sotto il blocco di pietra; si sforza* di liberarsi; *ma non si caverà.*—Trito e famigliar sentimento nella bocca de' soverchiatori e degli usuraii, che godono nelle miserie altrui per defraudarlo.

216. F' dĭn yd-dynjæ, mĭn gej, mĭn sejjer; u ħad ma jargañ. *In questo mondo, chi viene, chi va; ma nessuno ritorna.*

217. Ydderri yd-dqĭq, u tygmañ yn-noþþâla. *Versi la farina, e raccogli la stacciatura.*—Si biasima colui, che fa caso delle bagatelle e degli oggetti di poco rilievo, mentre dissipa i suoi beni malamente.

218. Yd-dĭqa u ql faqar anarr myl meut. *L' animo oppresso e la povertà* sono *peggiori della morte.*

219. Dĭn ħazĭn, ħazĭn jybqañ. *Indole mala, mala resterà.*

220. Yd-dnŭb ma jorqodɯ. *Il peccato non dorme.*—Il delitto presto o tardi si scuoprirà, e la coscienza lesa punge sempre il delinquente, e lo inquieta per tema del castigo.

221. Yd-dobbŷn dejjem jmûr fŭq yl ħmôr yl manqûr. *Le mosche van sempre sopra l' asino impiagato.*—Dicesi quando ci sopraggiunge un malanno sopra un' altro.

222. Doqq, sŷħeb, doqq lyl qattŭsa, bŷuɯ tyzfen yl narŭsa. *Suona, compagno, suona alla gatta, a fin che balli la sposa.*—Il ritmo è acconcio per quei tali che fingono fare o dire una cosa, ma fanno o intendono dire un' altra; ad imitazione di due innamorati, i quali mentre l' uno fingeva di fare la suonata per la gatta, il compagno se ne accorse della corrispondenza nel vicinato d' una figlia, che danzava contemporaneamente a tenor del suono.

223. Yd-duĭjŷt tuatijŷt. *Le medicine sono remedietti*;—giovevoli o lenitivi.

224. Yddŭr yddŭr, u dejjem f' bŷb yl Ɪvyrnatŭr. *Giri giri, e sempre* ti ritrovi *alla porta del Governadore.*—Detto Gozitano per avvertire che ne' paesi ristretti uno facilmente si conosce, e si trova: onde non può sottrarsi alla pubblica vista, nè alle ricerche.

225. Yd-dûæ, ma hĭuɯ uɯûæ. *La medicina non è un' arrosto* da mangiar con piacere.—Si suol dire ai ritrosi, che ne han di bisogno, e rifiutano d' inghiottirla, soltanto per essere di cattivo gusto.

226. Dŷb duŷb ylmæ u yl mylħ. *Si dileguò il dileguamento dell' acqua e del sale.*—Si dice egualmente di chi, o di cosa, che sparisce, e non comparisce più.

227. Yd-dŷljæ tyntynæ hĭæ u zargŭna. *La vite si piega mentrè ancor tralcio.*—Vale: il tempo opportuno per educare bene, e con profitto gli uomini è quello della verd' età, che n'

è suscettibile; essendo la giovinezza facile a piegarsi, come un tralcio di vite; ed all' incontro l' uomo adulto non è pieghevole così facilmente.

228. Yd-dynjæ thabbtek, v tnallmek
Uyzq aktar myn tnallmek.
Il mondo ti abbatte, e t' insegna
Assai più del tuo maestro.

229. Yd-dynjæ mujattra,
Yl najnejn tybri,
Dia l'art hamra,
U yl fyrŷn tygri.
Il mondo è irregolare,
Gli occhi intenti a sindicare,
Questa terra è rossa,
E i sorci vi corrono.

Najnejn è numero duale in vece di Njûn, *occhi*, plurale di Najn: e concorda col verbo singolare femminile, nell' ultimo verso; locchè è un orientalismo non raro in questo lingua. Il sentimento de' versi è; che il mondo è mal organizzato nell' economia e nel morale. Il proverbio è evasivo: non rende ragione; senonchè, attesa la confusione nel mondo, le cose sono sovente irrimediabili.

LETTERA B.

230. Enlæ m' ynt; jŷk taqañ, yzjed tuaggañ. *Quanto più alto sei* (o in alto stai,) *se cadrai, sentirai maggior dolore.*

231. Ebdæ hallŷl ma jnazzañ râgel nyruŷn. *Giammai verun ladro non ispoglierà un uomo nudo.*

232. Ebdæ uarda bla ujeuk. *Non v' è rosa senza spine.*— Anche nelle voluttà v' è di che rattristarsi.

233. Ebdæ sabañ ma jyujbeh lyl ŷhor. *Verun dito s' assomiglia all' altro.*—Siccome ogni uomo differisce da un' altro per natura nel fisico e nel morale: così ogni modo di pensare, ogn' indole, affezione e genio, sono diversi in ogn' individuo.

234. Ehgem, metæ yssîb, la taqtâuj qalbek: nalŷuj nâd jystañ jŷgi yr-ramdân barra myn-zmŷnu. *Afferra bene coi denti, quando troverai esca, non ti disanimare: poichè potrà un dì venire la quaresima fuori di sua stagione.*—Vale: capi-

tando l' occasione d'approfittarsi, non bisogna iscorraggiarsi e far il superbo o lo schizzinoso, e così perdere l' opportunità; perchè i tempi mutano; poi piangerai per tua negligenza, e potrai esser costretto dalla necessità a digiunare fuori di quaresima.

235. Ehmez yl hmêr fejn jrîd sîdu. *Raccomanda l' asino ove comanda il padrone suo.*—A chi è in servizio di altri, lavorante, domestico, famiglio, e anche figlio, l' ubbidienza dev' essere cieca negli affari, senza cercar motivi, nè ragioni; tutte le volte però, che non vi sarà delitto alcuno, trasgressione della legge, o danno proprio.

LETTERA F.

236. Yl Faqar jgîb l' ulŷd fyl qakar. *La povertà porta i figli* (i successori) *nella feccia.*—Il nobile impoverendosi si abbassa; ed i successori, confondendosi colla feccia della plebaglia, perderanno il lustro.

237. Yl Faqar ma hûuu qâr. *La povertà non è vergogna.*—Per dire, che il vivere da povero, non è cosa biasimevole; poichè le azioni vili ed illecite, come sarebbero gl' imbrogli e gl' intrighi, sono le cose che recano biasimo; e non la miseria.

238. Yl Fâr yl myntûf, ysîbu myuqûf. *Il sorcio spelato, lo troverai pentito.*—Colui ch' è scappato da un periglio, difficilmente ricade.

239. Yl Fâr fejn ma jylhaquu by lsŷnu, jylhqu b' denbu. *Il sorcio ove non arriva colla sua lingua, vi arriverà colla coda:* poichè non potendo entrare *nell' orciuolo dell' oglio* (fyl kûs taz-zejt), introdurrà la coda, e intinta la leccherà.—Il detto indica, che molte sono le vie da rubare.

240. Fard qalla, qâli b' uqolu. Terreno di *una sola produzione* annuale, è *caro col* prezzo di *sua coltivazione.* Cioè terreno d' infima qualità potrà servire di magro pascolo. Anche s' applica a non dover condire con molta spesa d' ingredienti una cosa volgare.

241. Yl Fart li jŷkel yl uydnæ
Jaqmel yl laham byl uyznæ.
Quel bove che mangia la scorpioide,
Produce la carne a pesate.

S' ingrassa molto in breve tempo. L' erba Uydnæ ch' è la

scorpio Theophrasti, essendo verde, piace e giova molto al vacciname. Il proverbio è pp. degli agricoltori, come l' antecedente, e i seguenti.

242. Yl Fart, la jysmen, oqtlu. *Il bove allora quando sarà ingrassato, ammazzalo*: altrimenti deteriorerà.—Quì la particella *La*, vale *quando, allorchè*, in luogo di *ladarba*; e nel testo si conosce dal verbo, che non ha ų negativo a lui soffisso: però non sempre.

243. Fart li jytmesmez, ma jysmenuų. *Bove che si schifa, non s' ingrasserà.*—S' intende per qualunque animale, e spec. per gli uomini, che nel cibarsi non si contentano, e perciò si rendono incommodi nella società.

244. Fart mezmŷzi, eu aqtnu, jeu jaqtnek. *Bove che si schifa, o taglialo, o ti taglierà.*—Cioè, se non lo venderai presto, ti farà fare bancarotta.

245. Yl Fart jyrtabat myn qarnu, u yr-râgel myn kelmtu. *Il bove si lega dal suo corno, e l' uomo dalla sua parola.*

246. Yl Fartâs la tmysslûuų yl byrjôla. *All' uomo calvo non toccar il berettino.*—Ai galeotti che si vendevano volontariamente per un dato tempo, si rasavan i capelli per esser conosciuti in qualità di *bonavoglia*, gente pessima: onde l' esser calvo era un disonore. Vale: che nel discorrere non bisogna toccar i difetti dell' altro; nè per ombra.

247. Fejn ŋajnek, oḥrajn ŋajrek. *Dove* mira *l' occhio tuo, ve ne sono altri* che mirano, e specolano.

248. Fejn ŋamylt lejlek, aṁmel nhârek. *Ove hai passato la tua notte*, ivi *va passare la tua giornata*; oppure,

249. Fejn bydt, mŭr kûl yl qanneb. *Ove hai fatto l' uovo*, colà *vanne a mangiar la canapuccia.*—I due motti sogliono dirsi ad un discolo, che non pernotta in casa; e si caccia fuori dai genitori o dalla moglie.

250. Fejn hemm yl ŋasel, kollḥad jylŋaq. *Ove trovasi il miele, ognuno va leccare.*—Per tutto si cerca l' utile. E metaforicamente, chi ha dolci parole, ha seguaci. Oppure,

251. Fejn hemm yl ŋasel, jersaq yn-naḥal. *Ove c' è miele, s' accostano le api.*—Il profitto attira tutti a se.

252. Fejn jŷklu erbŋa, jŷklu ḫamsæ. *Ove mangieranno quattro, mangieranno cinque.*—Così s' invita l' amico.

253. Fejn ma jersaquų dobbŷn, ma jbejjtûuų fyrŷn. *Ove non s' accostano mosche, non vi annidano sorci.*—Nelle cose ove non s' imbandiscono tavole, i galoppini non han motivo di concorrervi.

254. Fejn ma tâfuɥ, la tyndaþaluɥ. Ovvero,

255. Fein ma tyfhemuɥ, la yddaþþaluɥ mnŷþrek. *In affari che non comprendi, non introdurre il naso tuo;* non metterti.—In amendue i Proverbii la negazione *La* è imperativa.

256. Fejn thobb yl qalb, jymuɥu yr-ryglejn. *Al luogo dove ama il cuore, s' incamminanoi piedi.*

257. Fejn tqarram yl monza, jysþet. *Dove pilucca la capra, sarà maledetto.*

258. Fejn yl hylu, jyngamañ yd- dobbŷn. *Ove vi è il dolciume, si riuniscono le mosche.*—Per l' interesse tutti corrono.

259. Fejn yl kotra, ma yssĭbuɥ tarf. *Ove c' è moltitudine, non troverai termine,* o mezzo da contentar tutti.

260. Fejn yl kotra, rĭha myzzæ... *Tanfo, mal odore.*

261. Fejn yl kotra, uɥammar... *Tirá su le maniche.*—Consigliano questi detti di evitare la folla, i gran concorsi e radunanze, ove, oltre il fetore, nascono i disturbii e le disgrazie. I balli, i bagordi, ecc. sono luoghi pericolosi.

262. Fejnu zmŷnek ja hyrbæ?
Dôri mdauura byl lellûuɥ:
Ñaddeu ys-snĭn myn fŭqek;
Yssa fĭk jyrna yl bebbûuɥ.
Ov' è il tuo tempo o casa diruta?
Allor tu eri *coronata di crisantemi* fioriti:
Passarono gli anni sopra di te:
Ora pascono in te le vili lumache.

Così motteggiansi le persone appassite per mala condotta, le quali nella verd' età camminavano sul puntiglio delle mode desolatrici. Da Lellûuɥ *crisantemo,* che nella primavera s' abbiglia di fiori gialli senz' odore, nacque il verbo Lelleuɥ jlelleuɥ, *aver bell' apparenza;* vana però, senz' altro profitto.

263. Yl Fekrŭna, uara ylli dŷmet tŷlna mañ sellûm dysna u dysnĭn senæ, uaqnet, u qôlet: jahraq dĭnæ yl naglæ! *La testuggine, dopo aver impiegato nel salire per una scala novantanove anni, cadde, e disse: che sia maledetta la fretta!*— Così motteggiansi le persone lente, e di mala grazia.

264. Fĭs, u hazĭn. *Fa presto, e malamente.*—Lavoro mal pagato, o a man forzata, sarà difficilmente ben finito.

265. Yl Flûs tanmel yl flûs; u yl qamel janmel yl qamel *Il denaro farà denaro; ed i pidocchi faran pidocchi.*—Chi

poco possiede, e non ha il sufficiente, farà de' debiti, *i* lucri de' quali presto porteran via il capitaletto, che acquisterà quello che ha molto.

266. Lyl Flŭs urŭhem yd-dlâm, bŷuɥ jurûk yd-davl. *Ai denari falli vedere il buio, affinchè ti facciano vedere la luce.*— Così mi diceva la mia ava paterna, che morì nel 1774.

267. Foḫḫâra li yggelgel, muɥŷnræ. Qualunque *vaso di creta che suona aspramente è screpolato.*—Dalla qualità della lingua s' inferisce la qualità della persona.

268. Forn, li hŷbu ma jynɥalaquɥ, ḫobzu ma jyssajjaruɥ. *Forno, la cui porta non s' ottura, il suo pane non si cuocerà.*— L' uomo che tiene la bocca continuamente aperta per parlar molto, difficilmente arriverà al suo intento: poi presso il mondo è tenuto per ciarlatano.

269. Yl Forn, li kŷn jâra ḫytybtu, kŷku jystangeḫ, u jybqañ ma jsajjaruɥ ḫobzu. *Il forno, se vedesse la sua gobba, si maraviglierebbe, e resterebbe a non cuocere il suo pane.*—Se ognuno conoscesse i proprii difetti, resterebbe come incantato e mutolo; ed allora non isparlerebbe cotanto su i difetti, e vizii altrui.

270. Fost l'aḫua, mĭn jgĭb yl pâlju, u mĭn jkarkar yuɥuatba. *Fra i fratelli, chi porta il palio, e chi trascina l' erpice.*—Vale: chi è fortunato, e chi sventurato. uɥatba è uno stromento rustico pesante, che si carica, e tirato da' buoi appiana la terra lavorata; ma molto li stracca.

271. Fost yuɥ-uɥyrkëë, mĭn nazzŷn, u mĭn ḫyrkŷn. *Fra i socii, chi è neghittoso, e chi è attivo.*

272. Yl Fqĭr dejjem maḫqŭr;
U ḃ' râsu kolluɥ jdur.

Il povero è sempre malmenato; e tutto s' aggira contro di lui.—Qui Râs, *testa*, adoprasi per l' uomo, Sineddoche molto in uso nel Maltese, spec. nel prendere la parte pel tutto.

273. Yl Fqĭr sal klŷb tanarfu, u ṫynbaḫ naḫĭḫ: naɥ jyddanaɥ ylli hu myskĭn. *Il mendico, fin' anche i cani lo riconoscono, ed abbaiano contro di lui: perchè se ne accorgono ch' è miserabile.*—I cani, credendolo ladro, per esser cencioso, corrono più addosso a lui, e gli si avventano, che contro una persona ben vestita.

274. Frâr fauâr jtallañ yl fûr. *Febraro strabocchevole fa esalare i vapori.*—In questo mese si provano quasi tutti gli effetti atmosferici, e la terra comincia a fermentarsi, onde muovere il sevo de' vegetali per farli germogliare nell' immi-

nente primavera. Fauuâr, vale anche: che *fa rigurgitare* i pozzi, cioè molto piovoso.

275. Frŷhna jzoqqûna. *I nostri pippioni c' imbeccano.*— Solita risposta de' vecchi e padri, quasi lamentandosi, quand' odono qualche figlio o giovane inesperto, che presume d' insegnar loro le cose, ch' ei non ha potuto per anco sperimentare. Anche serve per lodare i figli savii, che soccorrono i genitori nella vecchiaia.

276. Yl Fsŷd jhassar l' ulŷd. *La molle educazione corrompe i figli.*—Ossia le carezze spesse, ed i vezzi cagionano vizii: onde Mfyssed, *lezioso* da Fyssed jfyssed.

277. Yl Fŭt u tajjeb ahjar myl uyzq u hazin. *Il poco e buono è migliore del molto e cattivo.*

278. Yl Fŭt jyhel fys-snŷn, ma juqabbâuq. *Il poco s' attaccherà ne' denti, e non sazierà.* (V. 804.)

279. Fŭra mohuqia byl naglæ, ygri kûlhæ: ynkellæ tyqrâs. *Torta o focaccia infarcita in fretta, corri subito a mangiarla: altrimenti s' inacetirà.*—Bisogna rimediare dapprincipio le trame mal ordite per non guastar tutta la tela. Gl' intriganti presto si divulgheranno, se non mutano sistema.

280. Yl Fûlæ bynt yl myzued,
U yl bnŷdem byn qabŭlu,
Seuu' abjad jkûn, seuu' ysued.
La fava è figlia del baccello,
E l' uomo è figlio di sua specie,
Sia bianco sarà, sia nero.
La razza tira, e s' assomiglia ai genitori.

281. Fûq yl bynniæ tydden ys-srŷdek:
Kollma tanmel, turihuq l' ulŷdek.
In sulla Binnia cantano i galli:
Tutto quel che fai, non mostrarlo ai figli tuoi.

Preziosissimo ritmo. Bynniæ è il nido ove le galline fanno le uova: là sopra tale capannetta il gallo fa ordinariamente la sentinella e canta, facendo il guardiano ed il padrone. Così la prima parte del ritmo insegna, che il padre di famiglia è l' incaricato da Dio per guardiano destinato a vegliare sulla casa, sugli interessi e gl' individui, ove altri che lui non deve aver comando. Nella seconda ci avverte in conseguenza, che siccome i figli potran dire ad altri fuor di casa quel che vedono e sentono; così i genitori stiano guardinghi a non farli sapere, ne vedere quel ch' essi fanno laddentro.

282. Fyd-dâr kollouq jyuqtamba, sar-rmŷd tal kynûn. *Nella casa ogni cosa fa di bisogno, insin la cenere del focolare.*

283 Fy djâr ohrajn la tyftah buŷb, la taqra myktûb, lanqas ktŷb. *Nelle case d' altri non aprir porte, non leggere scritture, nè anche libri.*

284. Fyl naks, u fyd-dĭqa, tyngybed yl bĭqa: (altri Tynqatah.) *Nell' oppressione* delle fortuna, *e nell' angustie si ritira la corda spartacea.*—*L'* uomo prezzolato, che per azzardo la cieca fortuna sollevò all' auge, se da lei sarà abbandonato, si vedrà vilipeso ed angustiato, ed allora la miserabile corda di sparto, che lo sosteneva, imputridita, rotta o bruciata, lo lascia in balìa delle persecuzioni.

285. Fyd-dĭqa u yl naks, tkûn tâf yd-daqs. *Nella strettezza e nella miseria saprai la proporzione,* o il valore de' tuoi parenti ed amici; e quali sono i veri; anche saprai quanto vale l' aver giudizio.

286. Fyl lonob mĭn jyrbah, jytlef; u mĭn jytlef, jytlef. *Al giuoco chi vincerà, perderà; e chi perderà, perderà.*

287. Fyn-nyket, u fyl hmûm,
Jydhru yl hbŷb, u yl-nmûm.
Nel duolo, e nei mali accidenti,
Si riconoscono gli amici, ed i parenti.

Nmûm, *zii paterni,* sono tutt' i parenti per Sineddoche.

288. Fys-sŭq anqas myn-nofs. *Al mercato men dalla metà.*

289. Fytteuq dejjem l' ahjâr, bŷuq yt-tajjeb ma jonqsoquq. *Cerca sempre il migliore, affinchè il buono non ti manchi.*—Nelle grandi operazioni la mira dev' essere più elevata dal fine prefisso.

LETTERA G.

290. Gej bhaz-zejt f' uycc ylmæ. *Viene avanzando a guisa dell' oglio a galla dell acqua.*—Così diciamo per un uomo che va avanti ne' suoi affari; per un animale che s' ingrassa e s' invigorisce, e per qualunque vegetabile crescente quasi a vista.

291. Gmŷlek nuâr tas-syllæ, li tytrŷna,
Jytfi myn qabel tnaddi yr-rebbŷna.
La tua bellezza, fior d' edisaro, che si pascola;
S' ammortisce prima che passi la primavera.

L' erba *Hedysarum*, che pei suoi bei fiori di primavera fa in campo una prospettiva incantatrice, si pascola sul principio della floridezza, ma non ispiega allora il suo lustro pomposo: così accade alle amanti immature, che la lor beltà sparisce prima del tempo. Tytrŷna, per causa della rima, non è ben detto: ma Tyrtana.

292. Gvejjed ðonnu baqqa. *Tranquillo che pare una ŏimice*; per dire un fanciullo quieto.—L' espressione, sebbene miserabile, tuttavia è naturale.

293. Gurdŷn qlŭqi qad fâr ma jsir. *Topo volubile mai sorcio non diventerà.*—Il giovine, che non sarà perseverante e fermo nella sua condotta, non diverrà abile e bravo, nè farà buona riuscita da meritar il nome di *Uomo*. Il proverbio loda la costanza, nel mentre che biasima la volubilità, per cui il topo presto o tardi dal gatto sarà attrappato.

294. Gymna bla hâs, bhal gyseŋa bla râs. *Settimana senza paga è come un corpo senza capo.*—È morta: sicchè passa o non passa, non importa.

295. Yl Gyrŷn tanzel yl gyrŷn. *I vicini divorziano* (separano) *i vicini.*—Se uno de' consorti darà orecchio alle insusurrazioni loro.

296. Gŷ vaqt tbûs ĭd, li tyuqtŷqha maqtŭna. *Qualche volta bacierai mano, che la desideri recisa.*

297. Gŷ vaqt ylli yd-deni gŷ byl gĭd. *Avvenne qualche volta che il male venne* (accadde) *per il bene.*

298. Gŷt fûlæ f' qarna. Appunto *venne una fava in una cucuzza.*—Si dice quando si trova opportunamente un soggetto voluto in quel momento, o s' incontra nell' istante. Il motto equivale al *Lupus in fabula.*

LETTERA H.

299. Hŷda ℓajdûn mŷn tŭl gyrjæ ta zymel. *Questa filastrocca lunga quanto una corsa di cavallo.*—La sogliono cantare nelle lunghe giornate i contadini, ed i giornalieri mercenarii, che si credono condannati dalla necessità a travagliare da circa dodici ore al giorno. Essi, cercando tutt' i mezzi possibili di distrarsi per ingannar il tempo penoso della fatiga, ed accorciarlo in idea, hanno trovato questa, e simili filastrocche, che i ragazzi, e le donnicciuole soglion dire e

ridire per tre o cinque volte di continuo nel seguente modo. I primi due versi si recitano lentamente; il 3. e 4. meno lentamente, il 5. e 6. più meno, il 7 e 8. una parola dopo l' altra all' ordinario, il 9 e 10. celeramente e l' 11 e 12. a tutta fretta; però in maniera da non ismangiar parole, facendole tutte chiaramente sentire a tutti gli astanti. Colui, o colei che dirà il tutto a dovere per le tre o cinque volte, secondo il convenuto, guadagnerà il paljo del cavallo, cioè il premio della scommessa: ed eccola distesamente colle pose, ove si scorge Hem, *vi ha* o *vi sono*, in vece di Hemm, perchè seguito dal M di mĭn: così—

Hem....mĭn....jygri .... hem....mĭn....jgerri;
Hem....mĭn....jygmañ....hem....mĭn....jderri;
Hem...mĭn...jyth̆âbat...hem...mĭn...jh̆abbat;
Hem...mĭn...jh̆arbat...hem...mĭn...jyth̆arbat;
Hem...mĭn...jqancec...hem...mĭn...jĥârar;
Hem..mĭn..jytkellem..hem..mĭn..jqârar;
Hem..mĭn..jaŋzel..hem..mĭn..jaŋzlûh:
Mĭn jaŋmel, mĭn jdâki, mĭn jdakŭh:
Byl marden, byl maŋzel, byt-toqqâla:
Mĭn jŷkel, jyɯrob, jŋanni, u jyɯɯâla.
Mbañad fyd-dynjæ myn kollouɯ hemm;
L' dân ys-slŷm, l' dak yl ĥrŷb, u lĭlna yl hemm!

Havvi chi corre, havvi chi fa correre:
Havvi chi coglie, havvi chi sparge:
Havvi chi si abbatte, havvi chi sbatte:
Havvi chi spreca, havvi chi si rovina:
Havvi chi lesina, havvi chi economizza:
Havvi chi parla, havvi chi fa dire:
Havvi chi fila, havvi chi lo filano:
Chi opera, chi cosa, chi lo cosano:
Col fusetto, col fuso, colla pesante rotella:
Chi mangia, chi beve, chi canta, e sguazza:
Poi al mondo di tutte cose ve ne hanno:
A questi la pace, a quegli la guerra. ed a noi il malanno!

300. Hemma ʋyzq nŷs li tfytteɯ l' Aĥjâr; u hekk jystaqsŭni: Lŷmæ l' Aĥjâr? Tâti, eʋ jatŭk? Tkejjel, eʋ jkejjlŭlek? Tŷĥu eʋ th̆alli? Tqis, eʋ jqisŭk? Tyɯtri byl ŋâli, eʋ by rĥis?....Uygybt: Ma nâfuɯ ɲidylkom. Nâf ylli; koll mdauʋar ma hûɯ kanak, u yd-dollŷɲ ma hûɯ ĥjâr: u hekk anqas nâf, Lŷmæ Aĥjár jkûn l' Aĥjâr.

Ve ne sono molti che cercano l' Ottimo; onde mi domandano: Qual' è l' Ottimo? Dai, o ti danno? Misuri, o ti misurano?

Prendi, o lasci? Prendi le misure sopra gli altri, o le prendono sopra di te? Compri a caro prezzo, o a buon mercato?.... Risposi; Non so dirvi. Il fatto è, che non tutte le cose rotonde sono ciambelle, e le angurie non sono cocomeri; e così nemmen saprò dirvi, Qual' Ottimo sia l' Ottimo.

301. Yl Hemm u yl ŋali msyfrĭn. *I malanni, ed i dissapori viaggiano per mare*:—sicchè sempre arrivano all' impensata, ed inaspettati.

302. Yl Hemm jybdæ byl uyzq, u jmŭr byl fŭt. *Il morbo incomincierà col molto, e andrà col poco.*

303. Hŷda hu yl Buzylles. *Quest' è il nodo*, o difficoltà.

LETTERA H.

304. Yl Haĥĭb dâk li jaqbez naliĭk. *L' amico è quello che salta in tuo favore* nelle critiche circostanze.

305. Yl Habĭb ĥobbu by nuejjdu. *Ama l' amico colle sue abitudini.* La vera amicizia non fa eccezioni, nè ha riguardo a difetti dell' amico; perciò,

306. Habĭbek jystrok, u jŋattĭlek. *L'amico tuo ti nasconderà, e coprirà a te* i falli o difetti.

307. Had ma gŷb ujejn myn zaqq ommu. *Nessuno ha portato cosa dal ventre di sua madre:* nè ricchezze, nè nobiltà: perciò per dopo sua morte non è proprietario.

308. Had ma hŭa nal had. *Nessun è per un altro.*

309. Had ma hu bĥal had. *Nessun assomiglia ad un altro.*

310. Had ma hu mynĥtŷg nal hadŷbor. *Nessun uomo è necessario ad un altro.* L' uomo è utile al mondo; non necessario.

311. Had ma jaŋmel ujejn nal ujejn b'ujejn. *Nessuno fa niente per niente gratis.*

312. Had ma jârà ĥytybtu. *Nessuno vede la sua gobba;*—cioè, i proprii difetti.

313. Had ma jydĥaklek nal bjâd snŷnek. *Niuno ti ride per la bianchezza de' tuoi denti.*—Chiunque ti fa delle carezze ha qualche mira.

314. Had ma môr, u ragaĩ. *Niuno andò* all' altro mondo, *e fece ritorno.*

315. Had ma môr, u gŷ. *Nim andò, e venne.*—Sono consimili, e servono per avvertirci, che l' uomo deve operar bene in questo mondo, e così tenersi della parte sicura.

316. Yl Hadĭt u yl manzel. *Il discorso ed il fuso da filare.*—Non hadĭd *ferro*, come alcuni pretendono interpetrarlo. Il motto è anziano. Di questo servonsi i genitori, e i direttori de' travagli per sollecitare i distratti, che in travagliando si mettono a ciarlare, e negligentano il lavoro per discorrere. Dall' antico verbo Hadet vien hadit, d' onde Thaddet.

317. Had ma tuŷled jâf hagohra, ŋajr jnŷŋi. *Nessun nacque sapendo altra cosa, che vagire.*—Tutti nasciamo ignoranti e chi non cerca d' istruirsi, rimane tale: e perciò è infinito il numero de' stolti.

318. Hâga li ma jaqbeluŋ tanmylha, jaqbel thallĭha. *Cosa* (passo, azione, mancanza) *che non conviene di farla, conviene abbandonarla.*—Alcuni hanno il pregiudizio di non dover retrocedere da un' operazione intrapresa: ma riconosciuto l' errore è doveroso di abbandonare l' impresa.

319. Hâga li ma tyuŋraquŋ, la tanmylhŷuŋ;
U yl kelmæ tad-dâr la yttennihŷuŋ.
Cosa che non conviene, non la fare;
E la parola di casa non la ripetere.

Cioè, quello che si dice in casa, il segreto di un affare. Il verbo Tennæ jtenni, vale *riportare, dire* il detto o fatto d' una persona ad un' altra.

320. Hâga mohgâga.—I fanciulli con questo motto sogliono incominciare a domandare fra loro gli enimmi.

321. Hâga tajjba thallĭhŷuŋ tahrab. *Non lasciar fuggire la cosa buona.*—Cioè, non perdere mai l' occasione favorevole.

322. Hajja dejjem muŋûma, aḥjâr yl mout myanha. *Vita continuamente infelice, è migliore la morte di essa.*—Cioè, è preferibile la morte. Muŋûmæ *scarsa, stentata* in modo da non potersi soffrire, vita languente e precaria: così,

323. Hajjet yl fqĭr; dejjem ysloḥ, raqqaṉ, u qanŋqaŋŋ. *La vita del povero; scortica sempre, rattoppa, e rosica* le ossa.

324. Hajjæ ta kûl u yuŋrob, orqod u yttŷrah. *Vita di mangia e bevi, dormi e stenditi rivoltandoti* sul letto.—L' espressione equivale al 1. verso del 7. sonetto del Petrarca; *La gola, e l' oziose piume*: per descrivere la vita Epicurea.

325. Yl Hajt nandu uydnu, l' ajru nandu najnu, u habĭbek nandu habĭbu: u hâga li tkellmûha tnejn, jŷk tyuŋtyred, la tystaqsĭuŋ mnejn. *Il muro ha il suo orecchio, l' aria ha il*

suo occhio, e l' amico tuo ha l' amico suo: onde un affare ch' è stato detto tra due, se sarà propalato, non dimandar d' onde ciò proviene.

326. Ħajt mzakkar ɑaddi bɑ̌id mynnu. *Muro ombelicato passa lontano da lui.*—Il muro, che sta per crollare, suol risaltare in fuori, e fa uua figura di pancia. Il senso è d' evitare il pericolo, e nel commercio non t' appoggiare a muri crollanti da far bancarotta.

427. Ħajt tad-dell ftǐt ḫajr fǐħ:
U yɰ-ɰemɰ jaħtŷgha ɑalǐħ.
Muro di ombra è poco proficuo;
Ed il sole gli è nesessario per lui stesso.

Per muro d' ombra intendono dire i contadini *un terreno situato* all' ombra del muro, al quale perciò necessitan i calori solari, per mancanza de' quali è sterile. Onde l' enimma è, che avendo quel sito necessità del sole, se mai l' avrà, non sarà in istato di compartirne agli altri siti. Con che il proverbio rustico ci avverte a non dover giammai sperare una sicura protezione ed appoggio dai necessitosi o dai subalterni, i quali, avendo eglino medesimi bisogno di favori e protezioni, non sono nel caso di prometterli, e molto meno di compartirli.

328. Ħâres tajjeb yl dârek, u la thallclɰ yl gârek. *Guarda bene la tua casa, e non imputar di furto il tuo vicino.*—Assomiglia molto a quello degli Arabi, che dice.

* سكر بابك ولا تتهم جارك

Sakkar bâbek, ua la tothem gârek. *Chiudi bene la tua porta, e non tacciare il tuo vicino.*

329. Yl Ħarǐr, u ly msŷlaħ jḫaɰuēɰu. *La seta, e le scope fan rumore*, o scroscio.—Così si motteggiano i pomposi, che si vedono vestiti di seta, che contrasta col loro stato.

330. Ħatab uyzq, ɑan-nâr jysuæ. *Legno molto*, è *buono pel fuoco.*—Si dice quando una persona di molta presenza, e alta di statura non ha coraggio, nè talenti proporzionati. L' arabo dice الطويل احمق Attaǔil aħmaq: *l' uomo lungo* è *stolido.* Eppure ve ne sono tante eccezioni, che la regola è divenuta fallace.

331. Yl ħazǐn tytymɑu ḫobzok, u jydɑǐlek. *Il malvaggio gli fai mangiar il tuo pane, e ti bestemmia.*—A questi tali non v' è pena proporzionata, che la fame.

332. Yl ħazǐn ylɑablu yl ḫajnæ. *Col perverso giuocagli* (usa) *malizia*:—sghermiti con furberìa, ingannalo per allontanarlo

333. Yl ħazin li ɑaraft uɥyn hu, aħjâr myt-tajjeb, li ma tâfuɥ ma hu. *Il malvaggio che conoscesti cosa egli è, quegli è migliore del buon uomo, che non sai* ancor *cosa sia.*—Nè sull' apparenza, che suol ingannare, nè sul detto altrui, si può affermare circa la qualità e la morale delle persone: bisogna conoscerle per lungo tempo. V. Num. 122, 123.

334. Yl ħbŷb u yl qrâba jydhru fyl uaqt. *Gli amici ed i parenti si mostrano nell' opportunità.* V. No. 304, 306.

335. Yl ħilæ mn' Alla, u biha kollouɥ jsir. *L' abilità,* ossia *la potenza di saper fare* è compartita *da Dio, e per mezzo di lei tutto si fa.*

336. Yl ħitân tal ɾagar lybsin, u l' ygsmæ tan-nŷs ɑyruynin. *I muri di pietra* (insensibili al freddo) *vestiti, ed i corpi umani nudi.*—Eccesso di stoltezza, e vanità.

337. Yl ħmôr, metæ ɑabbeuh byl flûs, bylli kŷn byl ħsŷb ylli hu mɑobbi byd-demel, baqañ sejjer jygbed ɑal myzblæ bħalma dôri. *L' asino, quando lo caricarono di denaro, credendo ch' egli fosse carico di letame, seguitò a tirare il suo viaggio per il mondezzaio secondo il solito.*—Chi ha avuto una mala educazione, e bassi sentimenti, se per avventura diventerà ricco, sempre seguirà ad agirà bassamente, e per tutto si darà a conoscere per quello ch' era un tempo.

338. Yl ħmôr yt-tajjeb jynbŷɑ f' raħlu. *L' asino buono si vende nel suo paese,* ov' è conosciuto in fatti, e in effetti.—Dicesi per chi si accasa fuori del suo paese.

339. Yl ħmôra hi tiɑi, u nyrkybhæ metæ yrrid,
U nsuqha fejn jdoqqli moħħi:
Yssa ymmelæ ynt mynni uɥy trid?
L' asina è mia, e la cavalcherò quando vorrò,
E la menerò ove mi suonerà il capriccio mio:
Orsu dunque, tu da me cosa pretendi?

Risposta solita a darsi ai disturbatori che contrastano i diritti altrui, per dir loro, che ognuno è padrone delle sue proprietà, e può disporre a suo piacimento.

340. Yl ħmura ta fyl ɑauɥiæ, gib zuejmlek ɑat-tygrisæ:
Yl ħmura ta fyl ɋodu, gib zuejmlek myn ger-robu.
La rossezza della sera dice: *porta il tuo cavallucio alla corsa:*
La rossezza del mattino dice: *ritiralo dal campo.*

I crepuscoli rosseggianti dopo il tramontar del sole indicano buon tempo: ma i medesimi al nascere denotano mal tempo.

341. Yl ħnŷnæ kýnet u tkûn: ynkellæ ma hemuq yzjed dynjæ. *La pietà fu, e sarà: altrimenti non v' è più mondo.*— Così si risponde a chi non vuol concedere una grazia, o una dilazione necessaria.

342. Ħobla u traddañ ñandek qauui yssĭbhæ, ŋajr jŷk tkunuq fenka. *Gravida e lattante difficilmente si troverà, se non sarà un coniglio* femmina.— Si dice ad uno che in un soggetto richiede tutte le qualità possibili.

343. Ħoll dlŷlek, u gĭb yz-zejt. *Sciogli le tue chiome, e porta l' oglio.*—Si dice di una donna infuriata, che fa chiassi.

344. Ħotbi; yzdæ ḫotbi. *Gobbo,* è vero; *ma degno di esser domandato in matrimonio.*—Dicesi d' una persona, che ha qualche difetto: ma essendo ricca, o dotata di talenti naturali, perciò trova facilmente di collocarsi.

345. Ħsybt, u rajt bejni u bejn Rabbi. *Ho pensato e considerato tra me, e tra il mio Signore.*—Vale a dire: mi sono consigliato con la mia coscienza, e col mio Signor Iddio. Maniera di enunciarsi con ingenuità.

346, Yl ħsŷb jyfni, u jtemm yl bnŷdem. *Il pensiero indebolisce, e consuma l' uomo.*

347. Yl ħsŷb, ħazĭn: jŷk ma tarâuq, la tnĭduq. *Il pensiero è cosa mala: se non vedrai, non devi parlare.*

348. Yl ħsŷb tal fqĭr, qad ma jsĭr. *Il calcolo del povero, mai non riescirà;* o, *l' idea* non s' effettuerà.

349. Yl ħûtæ tybdæ tynten myn râsha. *Il pesce incomincia a puzzare dalla sua testa.*—Se le sagge istituzioni, che sono il timone delle società, si perdono, i costumi si corrompono, ed i popoli rimarranno in balìa di novità lusinghiere; ma fallaci. La legge dev' essere vegliante, e gli esecutori coscienziati.

350. Yl ħûtæ yl kbĭra tŷkel yz-zŋĭra. *Il pesce grande divora il piccolo.*—Contro la prepotenza il debole non può fare resistenza.

351. Ħyggŷgæ tat-tyben fys-sŷna u yl ħĭn tyntafa. *Vampa di paglia al momento si smorza.*—Nil violentum durabile.

352. Ħylu, tyttŷkel; morr, tynbezaq: la hekk, u la hekk. *Dolce, sarai mangiato; amaro, sarai sputato: nè così, nè così.*—Il capo di famiglia, di una communità, o di un popolo ha bisogno di tenersi in questi limiti.

353. Ħyss yl myss gejt; ħyss yl myss mŭr. *Zitto zitto sei venuto; zitto zitto va.*—Le cose, che si operano tacitamente, riescono.

LETTERA H.

354. Habat yl ĥauɥu mal ŋagĭn, bhauɥ-uɥûæ ta Uystĭn. *Ha combinato il ripieno colla pasta appuntino, come l' arrosto di Agostino.*—Vale: non c' è stato troppo, nè poco, ma piuttosto con scarsezza, che con abbondanza. Un macellaio di nome Agostino avea dato ai suoi compagni una cena di carne arrostita, che si consumò quasi prima ch' eran sazii. Egli vedendola terminata, per tema di essere rimproverato, disse loro: *Veramente il mio arrosto ha servito appuntino*; e tutti, essendo subalterni suoi, risposero di sì, e poi fra loro sortirono il proverbio, che vale; *Essere stato scarso e corto.*

355. Yl Haddŷm jytmañ yl battâl. *L' operaio fa mangiar l' ozioso*;—cioè, chiunque non reca utile alla società.

356. Hadt yl gmŷl, yl ghŷz, u yz-zɳuzĭa:
Kollouɥ ŋaddæ, u môr, ja ĥyrba!
Baqanli bys yl ĥannevia.

Presi la bellezza, la dote, la gioventù:
Tutto passò, e svanì, o carcassina!
Mi rimane soltanto la brancorsina.

La pianta dell' acanto, detta brancorsina, ama i luoghi deserti, e cresce ne' frantumi de' vecchi e diruti edifizii, che chiamiamo Hyreb, dal sing. Hyrbæ; nome quì ben traslatato alla macchina incarcassita di chi avrà dissipato salute dote e tutto nella sua età florida.

357. Yl Hajjen ma juriuɥ fŷuɥ yn hu. *L' astuto non mostra il suo stato.*

358. Halli janmel Alla: fĭh uaĥdu ytmañ: âf, ma jonqsokuɥ. *Lascia fare Iddio: in lui solo spera: sappi, non ti mancherà.*—L' uniformarsi alla volontà di Dio nelle angustie è un sollievo, che la religione sola può compartire agli uomini.

359. Halli tmŭr yd-dɳajsa; la darba hu rĭĥha. *Lascia che vada* avanti *la barca, giacchè ha il suo vento.*—Quando capiterà la fortuna, non si deve rifiutare.

360. Hallæ yz-zejt fyl bŷb tal knĭsjæ. *Ha lasciato l' oglio nella porta della chiesa.*—Per dire ad uno che gli manca il senno.

361. Hanzĭr dâk li jystaĥam f' koll ŋadĭra.—*È porco quell' uomo, che s' infonde in ogni pantano.*—Il Proverbio biasima i viziosi e lussuriosi, i quali senza verun riguardo alla propria sanità s' imbrattano in qualunque lezzo, e s' impestano di malorj.

362. Yl ḫanzĭr jŷk taqtanlu denbu, dejjem ḫaazır jybqañ. *Il porco se gli taglierai la coda, sempre porco rimarrà.*—Qualunque danno arriverà al vizioso, difficilmente lo distacca dal malabito.

363. Yl ḫatar nyzel myl gennæ. *Il bastone scese dal paradiso*;—per correggere gl' indolenti.

364. Yl ḫbâr hi, ylli yl nasfŭr târ, u yl nyuɥuɥ baqañ battâl. *La novella è, che l' uccello è volato, e il nido è rimasto vuoto.*—Così si risponde a chi domanda ottener una cosa, che non esiste più.

365. Yl ḫobz atĭh lyl mĭn jâf jŷklu. *Dà il pane a chi sa mangiarlo.*—Vale: non dar commissione agl' inabili per fartela.

366. Yl ḫobz tauɥ-uɥŭr, nasel f' dâr yl fqĭr. *Il pan d' orzo è miele nella casa del povero.*—Anticamente di rado si seminava il grano in questo paese.

367. Hobzu maḫbûz, u zejtu fyl kûs. Ha *il suo pane al forno* (cioè, bello che fatto), *e il suo oglio all' orciuoletto.*—Parlando d' un uomo che avendo in casa tutto quell ch' è necessario, fa l' indifferente, e resta senza pensieri, specialmente i fanciulli.

368. Hŭ uɥi ĥâga fl' euuel zjâra li gejt, bŷuɥ ma jydḫollĭuɥ yl fâr. *Aggradisci qualche cosa nella prima visita che m' hai fatto, affinchè non entri li sorcio in casa mia.*—Per antica tradizione si crede, che, se un amico che visiti per la prima volta un suo amico, e l' uno non offrirà, o l' altro non accetterà qualche cosa, come sarebbe una merenda, una colazione, un cioccolato, caffè, frutti, ecc. anche la minima cosa; allora entrerà in quella casa uno spirito sotto forma di sorcio, che farà del danno agli abitanti di casa.

369. Hydmæ nal Alla, ma tytḫallasuɥ. *Travaglio per Domineddio, non si paga.*—Inapprezzabile. Vale ancora; Non dagli uomini si pagano i travagli per Iddio; ma da Dio si spera la mercede.

370. Hydmæ fŭq yl qalb, qajla fejdæ fĭha. *Travaglio fatto mal volentieri, è di pochissimo utile.*

371. Hydmæ ta senæ, marret f' sŷna. *Travaglio d' un anno, è svanito in un' ora.*—La girandola.

372. Hydmæ u bzulĭæ: u tfytteuɥ uɥ' tanmel yn-nŷs. Adopra *travaglio e diligenza, e non ti curar cosa fanno gli altri uomini.*

373. Hyles myn taht yl qattâra, uyhel taht yl myzŷbi. *Si è liberato di sotto li grondaia, e si è attaccato sotto il doccione del tetto.*—Quando per fuggir un male, inciampasi in un mal-anno peggiore.

LETTERA I.

374. Id taŋsel l' obra, u yt-tnejn jaŋslu yl uycc. *Una mano lava l' altra, e ambo lavano il volto.*—Gli uomini, essendo in necessaria società, come altrettanti membri d' un corpo, non solo devono vivere uniti di commun accordo; ma aiutarsi ancora scambievolmente, se vogliono vivere felici. Il vivere allopposto cagiona una miseria necessaria, dalla quale poi nasceranno la mala fede, le doppiezze, e la discordia, che rompono i legami sociali, d' onde dimanano le più fatali conseguenze.

LETTERA J.

375. Ja nasfŭr, tbaŋbaŋ, u ynfylæ,
Uaslet naliḱ yr-rebbŷna,
Ladarba fi' art yuŋ-uŋnĭr mylæ.
O passero, rabbuffati le piume, e spulciati,
Già è giunta a favorirti la primavera,
Giacchè nel campo l' orzo ha granato.

Così si consolano i travagliatori del campo nel mese d' Aprile, essendo per loro gli ultimi giorni delle sofferenze del freddo, e della fame, che la mancanza di travaglio nell' inverno gli cagiona.

376. Ja laham ys-saut, yl gyldæ drât. *O carne di nervo, la pelle si è assuefatta.*—Non ci fa più sensazione. I figli molto bastonati, diventano altrettanti schiavi ostinati e induriti: allora meno obbediscono. Gli uomini non saranno mai buoni, se saranno sempre comandati dalla verga, che gl' indura.

377. Jâti bajda, bŷuu jŷŋu tygŷgæ. *Regala un uovo, per ricevere una gallina.*—Vi sono certi furbi, che distribuiscono oggetti di piccolo o niun valore per ottenere cose grandi, e in seguito le pretendono, come se avessero un diritto.

378. Jeu yftaŋ bŷbek, u yftaŋar:
Jeu aŋalqu, u ynsatar.
O apri la tua porta, e fatti onore:
O chiudila, e tienti ascoso.

Nel dare trattamenti o regali, bisogna essere splendido, non miserabile: altrimenti lo starsene incognito e ritirato in casa sarà miglior consiglio.

379. Jfytteuɥ yuɥ-uɥanra fyl bajda. *Cerca il pelo nell' uovo.*—Vale ; cerca pretesti.

380. Jgĭb u jyddi. *Porta e trasporta.*—Rapportatore dei fatti delle famiglie per fare disturbii.

381. Jmŭr yl gĭd, u yl gidejn ;
U tybqañ yl ɧydmæ tal idejn.
Sparirà il bene, ed i beni ;
E rimarrà il travaglio delle mani.

Il numero Duale Gidejn sta in vece del Plurale che non v' è ; e vale, che l' uomo deve tener più conto di coltivare la proprietà personale, che le altre, che sono labili e men sicure.

382. Jmût yl ɳani, u jmût yl fqĭr ;
U yt-tnejn ɳal geuuæ yl bĭr.
Morrà il ricco, e morrà il povero ;
Ed entrambi per entro il pozzo andranno.

Cioè, si buttano egualmente nella tomba : poichè la morte non fa distinzione, e la sua falce severa non risparmia qualità, nè condizione. Quì il sepolcro è detto Bĭr dalla somiglianza del Demŭs degli antichi. Vedi il nostro Lessico Maltese. 159. *e.*

383. Jrĭd ylli yl bajtar jaqañ f' ɧalqu. *Vuole che il fico fiore cada* solo *in bocca sua.*—Così descrivesi un pigro all' eccesso.

384. Juɥeulaɧ yl ɧagra, u jaɧb' ĭdu. *Tira il sasso, e nasconde la sua mano.*—Simile al proverbio degli Arabi ;

* يرمي النار ويزعق الحريق

Jarmi ennâr, ua jazɳaq alharĭq : *mette il fuoco, e grida, incendio!* Pessimo carattere de' veri bricconi.

385. Jybzañ myn dellu. *Teme dalla sua ombra.*—Si dice d' un uomo timido ; e perciò inetto a qualunque impresa. Benchè le parole siano differenti, il senso combina coll' Arabo ;

* يخاف من خياله

Jaɧâf men ɧjâlu : *teme dalla sua ombra.*

386. Jŷk ɳandek, jysuŷlek : Alla jnĭnek, u lĭli ma jynsyniuɥ. *Se tu possiedi, buon prò ti faccia : Iddio t' aiuti, e di me non si scorderà.*—Degna risposta a quelli che si millantano de' loro averi coi miserabili, per dargli dispiacere.

387. Jŷk l' omm tkûn zeɪlyn̆a; yl bynt, bylli tarâha, ysair mdorrıa. *Se la madre sarà di quelle che in comminando dimenansi, la figlia vedendola* dimenarsi, *diventerà avvezzata* a fare lo stesso dimenamento.—Non v' è peggior cosa nelle famiglie dallo scandalo de' genitori.

388. Jŷk ma tykelɯ yt-teum, ma yggĭbɯ fŭqek rĭhet yt-teum. *Se non mangerai aglio, non porterai sopra di te l' odor dell' aglio.*—La bocca scuopre l' interno dell' uomo.

389. Jŷk ma tystâɯ tynhamel mañ gârek, byddel dârek. *Se non puoi comportarti col tuo vicino, muta la tua casa;* cambia d' alloggio.

390. Jŷk trĭd tŷkel yl bajtar, ytlañ aqtnu. *Se vuoi mangiare del fico fiore* (piuttosto spinoso, detto d' India, o barbaresco), *monta* tu stesso sull' albero *a coglierlo.*—Risposta a chi ama comandare a fargli *gratis* gli affari, pretendendo d' esser servito d' altri per non incommodarsi.

391. Jŷkel b' zevg ty ɯdŷq. *Mangia a due ganascie.*—Insaziabile.

392. Jŷna byn ommi, dâk li f' zaqqi f' fommi. *Io son figlio di mia madre, quello che ho nell' interno, l' ho in bocca.*—Cioè, non mi vergogno di dire chiaramente la verità senza riserva, come mia madre, ch' essendo imprudente, diceva tutto e non sapeva tener il segreto.

393. Jysbaĥ bys-serdûk, u jysbaĥ bla serdûk. *Si farà giorno col gallo, e si farà giorno senza gallo.*—Si vive, avendo marito, e si vive senza marito, dicono quelle che si mostrano indifferenti al matrimonio.

394. Jytkabbar, anqas li kŷn fyl ɑajn yl kbĭra. *Fa il vanaglorioso, nè anche se fosse nella gran fontana.*—Un viridario alle falde del monte detto Tal ɑâlja, nel quale havvi una gran sorgente d' acqua, apparteneva all' Inquisitore pontificio. Or l' affittaiuolo di questo feudo pio godeva un' immunità ecclesiastica illimitata in quest' Isola, com' anche il territorio; di modo che, se un giornaliere inquisito di delitto capitale, si rifugiava laddentro, la corte non poteva catturarlo: e di più egli poteva accompagnare il padrone, ed anche le bestie da soma che portavano i prodotti alla piazza senz' essere ricercato, purchè avesse in mano la coda o la briglia dell' animale, che in tal caso servivagli di salvocondotto: con che aveva ben ragione d' insuperbirsi. S' applica perciò il motto a quelli che si trovano in qualche servizio, e fanno i ritenuti nel tratto.

395. Jyzloq fyn-nŷɯef. Quegli *sdrucciola nel secco.*—Cioè, mentisce al chiaro.

LETTERA K.

396. Kajmân, ʊ kŭtu kŭtu ;
Yzdæ qrŭnu f' bùtu.

Di mediocre complessione, e quieto quieto ;
Ma nell' occasione ha *le sue corna* nascoste *nella sua tasca.*

Parlando di persone cupe, maninconiche, e taciturne, le quali, occorrendo, non la perdonano a nessuno colla loro lingua, ch' è lo stromento offensivo, riserbato e ascoso.

397. Kelb li jynbaĥ uyzq, la tybzâuɥ mynnu. *Cane che abbaia molto, non lo temere.*—L' uomo che sgrida molto, non cova nell' interno.

398. Kelb li jynbaĥ, ma jyɪdemuɥ ... *Non morde.*

399. Yl kelb tal basal la jŷkel, ʊ la jĥalli mĭn jŷkel. V. No. 154.

400. Kelb rŷqed la tqajjmŭuɥ. *Un cane che dorme, non lo svegliare.*—Non bisogna mai struzzicare le piaghe vecchie.

401. Yl kelb yl hŷmed, ybzañ mynnu. *Il cane silenzioso, temilo.*—Quasi simile all' antecedente. Non ischerzar con persone che parlano poco.

402. Yl kelb yl mysmŭt, koll ylmæ jyddannâh masĥŭn. *Il cane scottato dall' acqua bollente, ogni acqua la crede acqua calida.*—L' uomo fugge gli oggetti pericolosi, che assomigliano a quello che ha sperimentato dannoso.

403. Kelli elf, ʊ kelli mĭæ ; ʊ qad ma uyræ fĭa :
Yl bŷraĥ kylt tygŷgæ, ʊ yllûm bajda moqlĭa.

Io aveva mille, ed aveva cento ; ma giammai non fece effetto in me :
Ieri mangiai una gallina, ed oggi un uovo fritto.

Per dire: bene o male sempre ho mangiato il pane mio, e vivo. Chi si contenta, gode: poichè l' uomo che sa adattarsi alle circostanze è felice, anche nelle avversità.

404. Kelmet yl fqĭr mytlûfæ. *La parola del povero è perduta.*—Non se ne fa caso, ancorchè fosse importante.

405. Kelmæ seuuæ ysseuui dynjæ ; ʊ kelmæ belhæ tɥarraq dynjæ. *Una parola giusta aggiusta un mondo ; ed una parola sciocca precipita un mondo.*—Effetti benefici della prudenza, e malefici dell' imprudenza.

406. Kelmæ yggĭb l' oḥra, u yl kelmtejn jgĭbu yl klŷm, u yl klŷm jgĭb yl glŷd, u yl glŷd jgĭb yl kŭr-yl-ṅonq, u yl kŭr-yl-ṅonq jgĭb yl qtŷl, u yl qtŷl jgĭb yt-tanliq; u b' kelmæ uaḥdæ daḥal yl klŷm, u qabbez barra ys-slŷm. *Una parola porta l' altra, e due parole portano un complesso di parole, e il complesso di parole porta il rompimento del collo,* (bastonate, disgrazie, colpi mortali,) *e il rompimento del collo porta l' uccisione, e l' uccisione porta alla forca; e pel mezzo d' una sol parola entrò il parlare, e fece saltar fuori la pace,* ossia *la salute.*—Questa filattera noiosa è una specie di predica morale, che si conta a' fanciulli, la quale per altro è molto necessaria ed efficace per atterrirli, ed insegnarli ad evitare i mal' incontri, e da loquaci renderli silenziosi.

407. Kemm taḥdem, daqs hekk tyṭallas. *Quanto travagli, altrettanto sarai pagato.*—In questo non c' è ingiustizia. Sono fondati sull' equità questo, ed il seguente.

408. Kĭf yddoqqli, hekk nyzfynlek. *A tenor della sonata che mi farai, così ti corrisponderò colla danza.*—Come mi tratterai, ti tratterò.

409. Kĭf gŷ, môr: gý myn ṅand Alla, u môr ṅand Alla. *Nel modo ch' è venuto, è andato: è venuto da Dio, ed è andato in casa di Dio.*—Quando si perderà qualche oggetto caro, come sarebbe un figlio o sposo amato, si cerca di mitigar il dolore alla persona afflitta con questo verso di rassegnazione.

410. Kĭf sybna yd-dynja, nḥallŭha. *Lascieremo il mondo come l' abbiamo trovato.*—Così si risponde ad una domanda intempestiva; v. g Kĭf kŷn ylli ynt yzzeuuygt? *Come fu che ti sei accasato?* Anche così si risponde ridendo ai comgratulatori d' uno sposalizio.

411. Kĭf ṷtrajt, nbĭn. *Come ho comprato, vendo*;—cioè, dico quello che ho sentito.

412. Kĭf yzzomm rŭḥek, hekk yn-nŷs yzzommok. *Secondo il tuo diportamento esteriore, simil concetto il popolo formerà di te.*—Fra gl' ignoranti beato colui che sa fare il fariseo. Agl' occhi loro, chi è ben vestito, è ricco; è santo il banchettone: insomma, è gran dotto chi saprà salvar il meglio l' apparenza.

413. Yl Klŷm jyrtebaḥ byl ṅana
Ta koll min jkun bĭḥ,
Bhad-doḥḥân jyrtebaḥ myr-rĭḥ.
Il parlare si vince dal canto
Da chiunque si sente volontà dell' estro,
Come il fumo si vince dal vento.

Quello che saprà meglio ritrovare i ritornelli vincerà le scommesse per l' amore.

414. Klŷm kollu faħuqi f' koll uyden uaħuqi. *Il parlare tutto osceno ad ogni orecchio è spaventevole.*

415. Yl klŷm qabel tuĭdu, qĭsu, u yznu. *Il parlare prima di profferirlo, misuralo, e pesalo;*—per non errare.

416. Klŷm yuq-uqĭḥ, dejjem zomm fĭh. *Attienti sempre ai detti del vecchio;*—perchè ha l' esperienza.

417. Klŷm uyzq, fejdæ ftĭt. *Molto parlare, poca utilità.*

418. Klŷm yn-nŷs ysymnu, u anmel rajk. *L' opinione altrui ascoltala, e fa il tuo sentimento.*—Il prender parere non nuoce.

419. Koll andar nandu yl karfa tĭnu. *Ogni aia ha la sua cannelletta* di paglia mal tritolata, il vigliuolo.—In quanto al filologico è da sapere, che la dizione Karfa, la quale in arabo significa il *Cinnamono* droga, detta cannella, presso noi dinota quei più grossi pezzetti di paglia a cannelletti non ben tritolati, che, rimanendo alquanto pesanti, non volano unitamente colla paglia nello sventilare il fromento: ma vi rimangono, e poi saranno levati pel mezzo del crivone, della scopaccia del tassobarbasso, o dell' iperico. Da tutto ciò si vede, che noi teniamo il significato proprio di Karfa, e gli Arabi il figurato, cioè, *la cannella.* Andar pp. è il luogo, dove si fa l' aia, la quale dicesi Qŷna.

420. Koll najn trĭd shemha. *Ogni occhio domanda la sua porzione.*—Bisogna appagar tutti, o almeno salvar l' apparenza.

421. Koll nasfŭr jyfraħ b' rĭuqu. *Ogni uccello si rallegra di sue piume.*—Altri in vece dicono, Koll tajra; *ogni volatile.*

422. Koll nûdæ nandha susytha. *Ogni legno ha la sua tarma,* o tarlo.

423. Koll barrâni jybzañ myn taqattanni. *Ogni estero teme il rompicollo.*—Così si suol dire, quando uno si trova fuor di patria, non avendo speranza di ajuto de' suoi paesani.

424. Koll fejn hemm yl qnŷpel, hemm ukyl yl blŷbel. *Ovunque vi sono campane, avvene anche degli uccellini.*—Siccome nelle torri per le campane nidificano i passerotti, e vi si prendono i loro piccoli; così quando suonano le campane nelle feste, vi concorrono cogli altri le figliuole.

425. Yl köll ulŷd yl qanfûd. *Tutti siamo figli del riccio.*—Motto che mortifica gli altieri, ed i millantatori di loro nascita.

426. Kollu zejt fyl bazua. *Tutto è oglio nell' ernia.*—Dicesi de' remedii superficiali in pura perdita, quando necessitano de' valevoli ed efficaci. Anche quando parlasi di certi passi perduti in un affare, dovendo prendere altre misure, e cercar vie più spedite.

427. Kollhad nandu l' ymmæ tĭnu. Ovvero,

428. Kollhad nandu uɟi ymmæ. *Ognuno ha il suo Ma.*

429. Kollhad nandu mynnûlu. *Ognuno ha il suo genio maligno.*

430. Kollhad b' uɟi lŭla. *Ognuno ha il suo guaio,* o malanno.

431. Kollhad b' uɟi nyllæ. *Ognuno con qualche morbo.*

432. Kollhad jokrob b' uɟi ugĭn. *Ognuno si lamenta di qualche pena.*

433. Koll hatba fĭhæ dobbânha. *Ogni tizzone ha il suo fumo.*

Questi sette motti da 427 a 433 e il 419, che ne' diversi luoghi si dicono in differenti frasi, tutti hanno a un dipresso il medesimo senso; ed equivalgono nell' insegnare, che tutti soffriamo, ed abbiamo de' vizii, e de' difetti, e siamo soggetti ad errare: onde gli uni dobbiamo compatire e perdonare agli altri, essendo la debolezza e l' errore l' appanaggio dell' uomo.

Mynnûl, in No. 429. pp, *ferrato colla ferratura,* suola di ferro: ma i Maltesi lo pronunziano con trasposizione in vece di Mylnûn, *maledetto,* che lo prendono comm. per lo *spirito perverso e di maledizione,* il Diavolo, che questo proverbio intende genio malo: il plurale Mnŷnel in vece di Mlŷnen: poichè altrimente vale *ferrato* o *fatto ferrare* il cavallo.

434. Kollhad jaqra fy ktŷbu. *Ognuno legge nel suo libro.*—Vale, è intento ai suoi affari.

435. Kollhad jâti mylli nandu. *Ognuno dà di quello che ha.*—Risposta ai malvaggi, i quali sanno dir male degli altri, perchè non hanno che male in se stessi.

436. Kollhad jfabbar yl bŷna tĭnu. *Ognun loda la propria mercanzia.*—Altri dicono, jyftabar byl.

437. Kollhad jfytteuɟ jsammar musmûru. *Ognuno procura di battere entro il muro il suo chiodo.*

438. Kollhâd jhokk fejn jŷklu. *Ognuno frega ove sente il pizzicore.*—Chiunque sia, cerca prima i suoi vantaggi.

439. Kollhad jqĭs byn-nofs qasba li nandu. *Ognun misura colla mezza canna che ha.*

440. Kollhad jressaq yn-nâr lejn uɟaqâtētu. *Ognuno accosta il fuoco verso la sua focaccia;*—s' interessa per se.

441. Kollħad jydfen l' ommu kif jystań. *Ognuno sepellisce sua madre come può.*—L' uomo savio non è mai pomposo, e si regola secondo l' estensione delle sue finanze.

442. Kollħad jystań jytqarráq. *Ognuno può ingannarsi.*

443. Kollħad jyuɯħet yt-tebqât tal ḫorga uara dahru. *Ognun ributta i sacchetti della bisaccia dietro le sue spalle.*—Niun vede i proprii difetti; ma quei degli altri.

444. Kollħad ɯoqlu joŋgbu. *Ognuno si compiace delle sue operazioni*:—perciò odia a chi gliele contrasta.

445. Koll ħaj jystań jkûn bla raj. *Ogni* uom *vivente puol essere privo di giudizio,* senza senno.

446. Kollħad tajjeb; yzdæ yl ħad ma sybna aħjâr mynnēna. *Tutti sono buoni; ma non abbiamo trovato uno, che sia miglior di noi.*

447. Koll ħamŷma li bla ḫjŷna, jtemmha ys-seqer. *Ogni colombo che non ha astuzia lo consumerà l' avoltoio.*—Gli uomini dabbene, se non hanno astuzia bastevole per guardarsi, saranno sopraffatti dai malvaggi.

448. Kolljûm hu ħsŷbu. *Ogni dì pensa a se;* ovvero,

459. Kolljûm, u ryzqu. *Ogni giorno e sua buona fortuna.*

450. Koll laqɯa tyrfed mramma. *Ogni scheggia appoggia una muraglia.*—Non si deve disprezzare un picciol' oggetto: qualunque cosuccia potrà servire, ed essere utile all' uopo.

451. Kollma jynnâd myn urajja,
Nḫalliħ uara saqajja.
Qualunque cosa si dirà dietro a me, cioè, contro me in assenza mia,
Lascierolla dietro le mie pedate.

452. Kollma ŋzylna ragań sâr sûf. *Tutto quello che abbiamo filato, è ritornato a divenir lana.*—Vale a dire: siamo sempre da capo.

453. Koll mdauuar kaŋak. *Ogni arrondito ciambelle.*—La finezza e squisitezza nelle cose non si cura dal filosofo: ma vuol le cose sode e sostanziali.

454. Kollma jyddi u jlyqq, ma hûɯ dejjem deheb. *Tutto quello che risplende e riluce, non è sempre oro.*—L' apparenza inganna, e di mistura ve n' è assai al mondo.

455. Koll min jŷkel yl ḫobz, ŋâd ma hûɯ qaddis. *Chiunque mangia il pane, non è ancor santo.*—Si dice di chi è ancor in vita, per esser tutti soggetti a qualche cambiamento.

456. Koll mĭn zebaŋ uyccu, sâr ħaddŷd. *Chiunque ha tinto la sua faccia, è divenuto ferraro.*—Gl' ignoranti e i saccenti, sia in arti, sia in scienze, che vogliono fare i dottori, ed appena sono iniziati, hanno la disgrazia di non saper conoscere la loro ignoranza.

457. Koll myktûb kŷn moqŭl; satañ jkûn myɪdûb u myrqŭm. *Ogni cosa scritta era stata detta; poteva essere mentita ed assettata.*—Si dice al sentir contare cose strane, e fatti impossibili.

458. Kolloɯ flaẖẖar jyntemm byl kâmla. *Tutto alla fine si consuma col tarlo.*

459. Koll ylmæ jaqtañ yl naţɯ. *Ogni acqua leva la sete.*

460. Koll mybdi, mytmûm. *Ogni incominciato, terminato.*—Si dee metter mano all' opera per veder la fine.

461. Yl kotba myl kotob, u yl kotob kytbûhem yl bnydmĭn. *I libri dagli scritti, e gli scritti furon fatti dagli uomini.*

462. Yl kotra tyŋleb yl qauua. *La moltitudine vince la forza.*

463. Yl kromb bla uydek bħal uydnæ bla uydah. *Il cavolo senza sostanza* delle carni, *è come l' orecchio senza grassura.*—Per esser buona la Caulata, dev' essere ingrassata.

464. Kûl ŋal qalbek, u ymɯi ŋal ŋjûn yn-nŷs. *Mangia a tuo piacere, e cammina secondo gli occhi degli uomini.*—Bisogna adattarsi agli usi, ed anche, in cose indifferenti, agli abusi inveterati del paese. Quì in Malta se uno va a comprare il vino, e domanda la misura di un terzo, gli sarà dato un quarto di cartuccio per un terzo, e se si oppone, gli diranno matto, quantunque ha ragione. Ma se andrà in qualunqe altra parte del mondo, e vorrà dare un quarto per un terzo, o sarà chiamato pazzo, o sarà messo in carcere. Frattanto quì, per l' abuso tollerato e inveterato, bisogna seguir la corrente, e ricevere un quarto per un terzo. Il proverbio arabo anche dice,

* اذا دخلت بلد العورآن اعور عينك

Eda daẖalt belad alnurân anver ŋajnak. *Allorquando entrerai ne' paesi,* i popoli de' quali *hanno un occhio, accieca un occhio tuo,* per imitare i loro usi. E maggiormente combina col nostro quest' altro,

* كل ما يرضي خاطرك والبس ما يعجب الناس

Kol ma jarda ẖâterak ua albas ma jongeb annâs. *Mangia quel che t' aggrada, e vestiti quel che piace agli uomini.*

465. Yl kuŷkeb teɳmez; ɳandna yr-rĭȟ. *Le stelle fan cenni; abbiamo vento.*

466. Kysræ tal art ɦyluæ, u tal baȟar morra. *Un tozzo di pane di terra è dolce, e di mare amaro.*—Per sineddoche, *il pane.*

467. Kŷn yl bŷraȟ, u kŷn leulŷmes:
Yzdæ yllûm geuuæ duŷmes.
Fu ieri, e fu avantieri:
Ma oggi è ne' sotterranei.

Non so dire precisamente il senso: se voglia significare, Fu *tra noi* ieri e l' altroieri, ed oggi è nei sepolcri; oppure, Fa tempo *ch' ei deliquiva,* ma oggi si trova nelle prigioni; non è più al caso di offendere.

LETTERA T.

468. Teddûmu fyuɻ-uɻnĭr, ma jyftakar f'meta kŷn fqĭr. Ha *il suo muso nell' orgio, non si ricorda quand' era miserabile.*—L' uomo mal educato e vile, se mai diverrà ricco, s' insuperbirà, e si farà borioso.

469. Tendûs râsu seudæ, zomm mĭnu. *Toro che ha la testa nera, tenilo per buona razza.*

470. Yl ɪyddŷb ma jytuemmen mkŷn. *Il bugiardo non sarà creduto in nessuna parte;*—ov' è conosciuto.

471. Yl ɪydeb, u yz-zybel kollymkŷn jynsâbu. *Le menzogne, e l' immondezza si trovano da per tutto.*

LETTERA ɳ.

472. ɳadæ nâdu gej. *Domani non è per anco venuto.*—Chi non vuol dar tempo, o prolungare, dice così.

473. ɳadæ pitaɳdæ âf; yl klŷm jmŭr,
Ŭ jŷgi ylli yl qrŭn yddŭr.
Domani postdomani sappi: il discorso sen' andrà,
Poi accaderà che le corna si volteranno.

Non t' ingerir mai nelle risse e dispute de' parenti e degli amici: poichè verrà un giorno in cui si rappacificheranno, e resterai malvisto e odiato.

474. Yl ŋajjŭr byl ʊygañ jmût. *L' invidioso di dolore morrà.*—La gelosìa suol partorire rabbia.

475. Yl ŋali jŷgi ʊahdu. *Il dispiacere verrà solo.*

476. Yl ŋani ʊ yl fqĭr jahtŷgu luɥyluɥĭn. *Il ricco ed il povero han bisogno gli uni degli altri.*—La bell' armilla dello stato sociale tiene la sua vaghezza nella diversità degli anelli che la compongono.

477. Yl ŋani ʊ yl ḥanzĭr jutyznu fyd-debha. *Il ricco ed il porco si pesano alla scannatura;*—cioè, alla morte dell' uno e dell' altro. Significa, che non ogni ricco sarà sempre di quel carato che lo crede il mondo: ma dopo la morte si saprà lo stato di sue finanze. Il Siciliano dice: *Denari e santità leva metà: e poi, ricchezza e santitade leva l' altra metade.*

478. Yl ŋanæ myl ŋanem, ʊ yl ŋanem jgĭb yl ŋana: jnĭd yrrahhâl. *Le ricchezze dalle greggi, e le greggi portano il canto* (inducono a cantare): *dice il pastore.*

479. Yl ŋĭra tytrot ʊara yl nâref bhal dellu mĭnu. *L' invidia perseguita l' abile come l'ombra sua con lui;* l' accompagna.

480. Ŋlytna fyɥ-ɥhŭr. *Abbiamo mal calcolato i mesi.*—Si usa questo motto quando pioverà, farà caldo, o freddo fuori della rispettiva stagione.

481. Yl ŋrâb by ḥsŷb oḥrajn, sʊŷd. *Il corvo col pensiere degli altri, è divenuto nero.*—Chi s' incarica de' pensieri ed affari altrui, disgusti potrà avere.

482. Ŋrâb ma jaqlâɥ ŋajn sŷhbu. *Un corvo non cava l' occhio di suo compagno.*

483. Yl Ŋrâb ysʊed: ymmelæ ḥajr ma fihɥ. *Il corvo è nero: dunque bene in lui non esiste.*—Quest' è il simbolo del disgusto, del crepacuore, della morte, e di tutt' i malanni. Onde quest' altro proverbio;

484. Ŋrâb ʊ caul ma jgĭbu ebdæ ryzq. *Corvi e cornacchie non apportano buon augurio.*

LETTERA L.

485. La ḥablet, jahtygylhæ tyled. *Giacchè ha concepito, è necessario che partorisca.*—Alle premesse succederanno le conseguenze. *La* in vece di *ladarba.*

486. La koll hemm jhymm, u la koll semm jsymm. *Nè ogni malore reca malore, nemmeno ogni veleno avvelena.*— Per dire, che non ogni male vien per nuocere.

487. La koll tına, tına; u la koll qama, qama. *Nè ogni fico, fico* a proporzione d' un' altro; *nemmeno ogni zucca, zucca.*— Risposta de' venditori per dire ai compratori, che secondo la qualità o quantità dell' articolo in vendita, si deve aver riguardo: e così in altri oggetti di altra specie.

488. La yddendelıη kǔsek f' bŷb ly mnallaq. *Non appendere il tuo orciuolo d' oglio alla porta dell' afforcato.*—Gli abitanti in campagna, per conservar l' oglio ed i liquidi dolci dalla quantità di formiche che vi s' invischiano, sogliono appendere il recipiente dell' oglio. Badi bene, dice il proverbio, d' appenderlo alla porta de' parenti dell' impiccato: perchè credendo essi, che tu vuoi rammentar loro l' obbrobrio, vi sarà guai per te. Onde il motto vale: non mentovare alle persone cose che insospettiscono. V. No. 246.

489. La yl noqda tasal fyl moηt; eu tynqatañ yl ḥajta, jeu tynkyser ys-synnæ. *Allorchè il nodo giugnerà al pettine* del telaro; *o si taglierà il filo* dello stame, *oppure si romperà il dente* del pettine.—Accumulandosi i mali e i disordini all' eccesso, scoppieranno in bene o in male; perchè ogni causa produce i suoi effetti.

490. La yl qalb teḥber, yl ĥâga donnha tkûn mynnha. *Allorquando il cuore pressentirà, il fatto sembrerà vero.*

491. La yl qalb tkûn mymlǐæ, yl fomm jytbauuañ. *Allorquando il cuore sarà pieno, la bocca vomiterà.*—Altri dicono jytfeuυaq, *rutta.*

492. La tnǐd kollma taĥseb, la tǔri kollma tâf. *Non dire ad alcuno tutto quello che pensi, nè mostrare tutto quello che sai.*

493. La tnyddıη qabel jkûn fyıη-ıηkôra. *Non contare prima d' avere nel sacco.*

494. La toḥodhŷıη mañ mǐn jaqra dejjem fy ktŷb υŷĥed: naıη jyrbaĥlek. *Non ti mettere a ragionare con chi legge sempre in un sol libro: perchè ti vincerà.*—Un professore qualunque continuamente in esercizio d' un' arte sola, in quella dev' essere perfetto; anche un villano.

495. La toqnod fûq natbæ, lanqas fǔq sandûq: naıη myn fǔqu bla ĥsŷb jqajjmûk. *Non ti assettare su d' una soglia di porta, nemmeno su di una cassa: perchè di là impensatamente ti fan lèvare.*—Non anteporre la tua commodità a quella degli altri con loro danno: perchè quando men ci pensi, ti sbalzeranno.

496. La tykrĭuɥ l' mĭn aqua mys-sultân. *Non dare in affitto a chi è più forte del principe.*—All' insolvibile.

497. La tyslefuɥ lyl mĭn ma tystâuɥ tharrku; nauɥ tynḥân. *Non imprestare a chi non puoi citare in giudizio, perchè rimarrai deluso.*

498. La tystaqsĭuɥ lyt-tabĭb; yzd' ystaqsi lylly mgarrab. *Non domandare al medico: ma domanda allo sperimentato.*

499. La yzzeblaḥ l' mĭn hu anqas mynnek: âf, tystañ yssĭr bḥâlu. *Non maltrattare a chi è meno di te: sappi, che puoi divenire come lui.*

500. Yl-lbŷs sâr jâf janmel yn-nŷs. *Il vestimento al presente è abile a formar la gente.*

501. Yl-leḥḥa teɥleb yuɥ-uɥeḥḥa. *La petulanza supera l'avarizia.*—O diversamente;

502. Yl-lḥĭḥ jeɥleb yuɥ-uɥḥĭḥ. *Il petulante supera l' avaro.*

503. Li naddæ, nafŭh; li gej, nobsrŭh. *Locch' è passato, ci è noto; l' avvenire, lo pronostichiamo.*

504. Li jŷn kynt Emĭr, u ynt Emĭr,
Kŷku mĭn jsŭq yl ḥmĭr?
Se io fossi Comandante, e tu fossi Comandante,
Chi sarebbe colui che condurrebbe gli asini?

Se tutti gli uomini fossero signori, gentiluomini, ecc., nessuno travaglierebbe; mancherebbe l' agricoltura e le altre arti inferiori, e ci rimaneremmo privi di vitto, di vestito, d' alloggio, e di tutto il necessario. Il fondo del proverbio pare Arabico, e trasportato forse in Malta dai schiavi Moslemini nel tempo del penultimo regime. Peraltro Emĭr, o meglio Amĭr, proviene dal verbo Amar jamar, *comandare*; d' onde la frase trita Kallajamar, cioè Jŷk Alla jamar, *se Dio comanderà, se Dio vorrà*, o Iddio volesse!

505. Li kollmĭn nandu yl leḥjæ kŷn râgel, kŷku yl botbot râgel ukyl. *Si chiunque ha la barba fosse uomo, il capro sarebbe uomo ancora.*—Per avvertirci che non ogni uomo è bravo, galantuomo, uomo di parola, e di fatto. Râgel pp. *maschio*; onde, il capro, che non ha questi requisiti, e maschio ancora.

506. Li kynt ḥabbejtni, kŷku myl bajda raddajtni. *Se mi avessi amato, dall' uovo m' avresti fatto retrocedere.*—Così rimproverò a sua madre un impiccando, rammentandole, che se alla prima volto che avea rubato un uovo, non glie l' avesse

accettato in vece di spaventarlo, ei non sarebbe diventato un ladrone da patibolo.

507. Li kŷn, jŷk, u kŷku; ujejn ma fihem uj' nŷklu. Il dire *se fosse, se, e se sarebbe, nulla vi ha in essi che mangiare.*— Il desiderare stuzzica, e non estingue l' appetito.

508. Li ma kŷnuj lyl nâref jfûtu, kŷku l' ybleh jgarraf rûhu. *Se* il mondo *non deludesse il savio, l' ignorante si getterebbe da un precipizio.*—Dal malizioso il savio ch' è semplice facilmente s' inganna; ed allor lo stolto si compiace, e l' ignorante si consola colla sua ignoranza.

509. Li ma tanmeluj f' zonrok, tanmlu f' kobrok. Quello *che non fai nella tua piccolezza, lo farai nella tua grandezza*;— cioè, nell' età matura e avanzata. Quì è sottinteso il dimostrativo Dâk.

510. Li yl klŷm kŷn gauhar, kŷku ys-skŷt ahjâr mynnu. *Se il parlare fosse perle, il tacere sarebbe migliore di lui.* Così anche gli Arabi,

* الحديث من فضة والسكوت من ذهب

Alhadĭth men feddæ uassokŭt men dhaheb: *il parlare è argento, e il tacere è oro.* Quì il من è pleonastico.

511. L' mĭn nandu, Alla jatĭh; u l' mĭn ma nandâuj, Alla jhennih. *A chi ha, Iddio gli darà: ed a chi non ha, Iddio lo consolerà.*—Altri: Alla jqauuĭh: *Iddio lo fortificherà*, o *darà sanità* per resistere all' indigenza, ed alla fatica: perchè la Provvidenza, che assiste a tutti, mantiene egualmente il povero, e il possidente.

512. Lonob, u yl hlŷqa glŷd jgĭbu. *Giuoco e scherzo risse portano.*

513. Yl lonob tal idejn, yt-tebtĭb tal najnejn, yt-tykŭs tauj-ujofftejn jynsâbu f' ulŷd yl fsŷd u yl hejm. *Il giuoco delle mani, il gestire degli occhi, il far storciture colle labbra, si trovano nei figli corrotti e leziosi.*

514. Lqajma nalenĭa tnajjeuj mĭæ. *Un tozzetto di pane* che si mangia *concordemente, è sufficiente per far vivere cento* persone.—Si loda l' armonìa fra le famiglie.

515. Yl-lsŷn bla nadam: yzdæ jfarrak yl nadam. *La lingua è senz' ossa; ma infrange le ossa.*

516. Lsŷn herrŷz, yshqu gel mehrŷz. *Lingua contundente pestala dentro il mortaio.*

517. Lεŷn yl bnŷdem jyttŷkel byl nasel. *La lingua dell' uomo si consuma col miele.*—Coi doni si fan tacere i satirici e linguacciuti.

518. Lεŷn yl mahrŷt fĭh yl nasel nar-rabañ. *La punta dell' aratro* (il vomero) *tiene in se il miele pel terreno* in preferenza degli altri utensili laboratorii.

519. Lyggem zymlek, nalŷuɥ jarmĭk,
U lyggem lsŷnek, nalŷuɥ jnabbĭk.
Raffrena il tuo cavallo, perchè ti getterà per terra,
E ritieni la tua lingua, perchè t' aggraverà.

LETTERA M.

520. Mañ nɹjŷb yuɥ-uɥemuɥ torqod yt-tygŷg. *Al tramontar del sole dormono le galline.*—Così motteggiansi coloro che van al letto di troppo buon ora. Anche si avvertono i figli di famiglia per assuefarli a ritirarsi in casa di buon' ora.

521. Yl mankŭs, nal mĭn jâf jâra,
Jydher dejjem ylli hu mankûs;
Nal kemm f' bûtu jɹsrɹar yl flûs.
Il miserabile, a colui che sa discernere,
Si mostra sempre ch' è miserabile,
Per quanto in sua borsa fa rumoreggiare il denaro.

Mankûs, pp. *oppresso*; e quì denota uomo miserabile ed oppresso dalla miseria: ma che vuol comparire diversamente.

522. Mañ mĭn qŷned tnĭuɥ, Ara: la tɹabbĭhuɥ. *Con chi vivi, bada: nol' abbagliare.*—Altri dicono; La tnabbĭhuɥ: *non lo caricare.* Sii discreto con chi ti favorisce la sua pratica.

523. Mañ mĭn rajtek, uɥebbehtek. *Con chi ti ho veduto, ti ho assomigliato.*

524. Yl manmûl, tqĭsu tystañ; yzdæ le ysseuuĭh. *Quel ch' è fatto, misurarlo puoi; ma non aggiustarlo.*—Praeterita reprehendi possunt, corrigi non possunt. Sallust.

525. Ma bazâuɥ nal tŭnu; ahseb kemm jybzañ nal ta l' oɧrajn. *Non ha avuto riguardo al suo* proprio: *pensa quanto avrà riguardo a* quello *degli altri.*—Dilapida il suo avere, più facilmente dilapiderà l' altrui.

526. Ma jygĭuɥ myn haun yl ɧalæ. *Non verrà da quì la rovina.*—Quando si tratta di dare, o perdere cose piccole.

527. Ma ḥiuq koll ḥyzzæ li tystor yl bazua. *Non tutte le mutande cuoprono l' ernia.*—Non tutte le precauzioni nascondono i difetti e mancamenti che fanno gli uomini. Il contenuto nella pentola, quantunque ermeticamente coperta, tramanda il suo odore.

528. Ma hûuq dejjem koll mdauuar kanak. *Non sono sempre corone di pasta tutte le cose arrotondite.*—Vale: Non riescon sempre felici le apparenze: perchè la verità le scuopre, e colui che vive d' inganno finalmente soccomberà.

529. Yl maḥsûs, u ly mdejjaq, ḥajrhom bâtal. *L' invalido, e l' angosciato, i beni loro sono vani* ai medesimi.—Quì si parla de' ricchi o benestanti che si trovano continuamente malaticci, o di poca salute, e mal contenti.

530. Ma joqnod yt-tajjeb f' dâru, sama jrid yl ḥazin. *Non istarà tranquillo il buon* uomo *a casa sua, insintanto che voglia il malvaggio.*—I scellerati, gli empii, e tutti quei che vogliono vivere di filo, a spalle altrui, nell' agiatezza e senza travaglio, sono quelli che sogliono inquietare il mondo, ed angustiare gli uomini dabbene e tranquilli.

531. Ma jyuqjŷḥuq min ma jyuqjŷḥuq qabel yl uaqt. *Non s' invecchierà colui che non si farà vecchio innanzi tempo.*—Vale: i disordini, e la vita sregolata accelerano la vecchiezza.

532. Mal ḥabîb la bejn, u la uqyri:
Hŭa jarâk, u ynti tarâḥ,
U ybqañ minu dejjem byl uyri.
Coll' amico non far *compre, nè vendite:*
Ei ti visiterà, e tu lo visiterai,
E con esso lui rimanti sempre colle dimostrazioni.

533. Yl Maltin dejjem qandhäb yl qabeuq. *I Maltesi sempre hanno l' incertezza.*—In udendo di passaggio questo proverbio da certi viandanti non potei rapire sul fatto il suo senso. So che qabeuq *crepuscoli*, barlume ch' esisterà dopo il tramontare, ed avanti il levar del sole: onde il Verbo qabbeuq *abbagliar* la vista, *stordire, render attonito*; e che prendesi anche per qlefaq *orizzonte*, ove si vede, e non si discerne quel che vedesi. Tutt' i tre significati concorrono per altro a risolvere il senso del motto indicante senz' altro, *dubbio, abbaglio, inganno, errore, fallacia*; perchè il dire, *Hanno l' orizzonte*, sembra scipitezza.

534. Ma nâfna qad bḥallûm. *Non ci conosciamo giammai come al presente* in stato così miserabile.—Così sempre suol compiangersi il tempo passato.

535. Mara tal naqal yzzomm yd-dâr:
Tygbor l' uŷdha, u yuɥ-uɥedda fyn-nâr.

Raduna i suoi figli, e raduna *la fascina nel foco*;—cioè, tiene rinserrati nel focolare i combustibili per consumare poco nel cuocere la minestra. L' economizzare nel fare il fuoco in cucina è un risparmio di conseguenza in un isola senza macchie, cespugli, nè siepi, ove sovente costa più al povero il materiale pel fuoco, dalla sostanza cotta: ond' è molto lodevole nella femmina il saper risparmiare in cucina le legna ed carboni.

536. Yl mard jydhol byl qantâr, u johrog bly rtâl. *La malattia entra a quintali, ed esce a rotoli.*—Per dire, ch' è facile ammalarsi; ma ci vuol molto tempo a guarirsi.

537. Yl mard jydhol rŷkeb fŭq debbæ, u johrog rŷkeb fŭq nemlæ. *La malattia entra cavalcando sopra una cavalla, ed esce cavalcando sopra una formica.*

538. Ma satâuɥ nal hmôr, dôr nal berdna. *Non potè* prendersela *contro l' asino, rivoltossi contro il basto*; o, la sottosella.—Si dice quand' un uomo adirato contro un prepotente, e non può sfogarsi, se la prende in cambio con una cosa od oggetto estraneo, che appartiene a quello. Oppure, quando un accessorio innocente soccombe per causa d' un principale, che non può soccombere.

539. Ma targâuɥ, ma tarâuɥ. *Non ritornerai, non vedrai*;—cioè, non avrai il tuo intento senza reiterare l' azione.

540. Ma tysmâuɥ mynni, ma tykeluɥ hobzi. *Non m' obbedisci, non mangerai il mio pane.*

541. Mallem f' idejh bhan-nŷs taz-zmŷn,
Eu hu kŷn myktûb mauɥ-uɥuŷni,
Eu jynsâb bahri maly gfŷn.

Marcato nelle sue mani come gli antichi,
O egli era arrolato colle galere,
O trovasi marinaro colle navi.

Così cantasi a quegl' ignobili, che, avendo fatto qualche fortuna, s' insuperbiscono. Essi, per una sciocca fantasia si facevano mettere in qualche parte del corpo de' caratteri o pitture coll' ago in segno d' esser andati alla guerra contro i Moslemini ad imitazione forse degli antichi soldati Romani, che ponevano in sulla pelle del corpo le marche del loro generale. (V. Giusto Lipsio *de militia, dial.* 9. Luciano de Dea Syria, et Apocalyps. xiii. 16.) E siccome tali pitture in oggi hanno del barbarismo;

così all' ignobile marcato, che vuol far il grande, si motteggia con tal canzona, la quale cominciando da Mnallem, dizione che ha due significati, cioè *marcato* e *maestro*, l' ironia è molto a proposito per l' amfibologia.

542. Yl mejjet mal mejjet, u yl ħaj mal ħaj. *Il morto col morto, ed il vivo col vivo.*

543. Merħba bik ja ħabib,
Metæ tygi, u yggib:
U jyk gejt b' idek f' idek,
ɯejn ma ɑandi ɯ' yrridek.
Sii il ben venuto, amico,
Quando vieni, e teco porti:
Che se sei venuto colla mano nella mano, cioè, colle mani vuote,
Non ho che volerti; onde puoi tornare in dietro.
Solita canzone delle mogli de' poveri.

544. F' merqed yl monoz ma yssibuɣ sbûl. *Nel procoio delle capre non troverai spighe.*—Ove trovasi famiglia numerosa, o moltitudine, nulla si trova di superfluo, tutto si consuma.

545. Ly mfytaħ tad-deheb jyftħu f' koll byb. *Le chiavi d' oro aprono in ogni porta.*

546. Met' Alla jrid, jaqaħ fuqna yl ɑama, byɯ ma ɑaraɯɯ. *Quando Iddio vuole, cadrà su di noi la cecità, per non vedere.* Dicesi nelle occorrenze di un bene, o d' un male impensato.

547. Met' Alla jrid, jyftaħ qrib:
La tâf mnejn, u la tâf yl kif.
Quando Iddio vorrà, provvederà presto,
Senza saper daddove, nemmen il modo.
Qrib, *vicino*; quì riferendosi al tempo, s'interpreta, *presto*.

548. Metæ bdylek, ɯejn ma suylek. *Quando ti pentisti, nulla ti valse*, o giovò.—Commesso l' errore, è inutile il pentimento. Bisognava non aver errato. Il verbo Bydæ *ec.* L, e con l' affisso significa pentirsi del fatto.

549. Metæ jasal yl ɦlâs, jygi yl qmâs. *Quando arriverà il pagamento* de' debiti, *verrà il calcitramento*, la repugnanza, il contrasto.

550. Metæ jygi ɑid yl kbir? metæ myssyri jydbaħ yl ħanzir. *Quando verrà la gran sollennità? Quando mio padre scannerà il porco.*—La seconda parte suol essere la risposta de' ragazzi. Per altro la grande allegria con imbandimento di lauta mensa ai parenti ed amici convitati, dispensandone

anche ai poveri delle porzioni del porco scannato, rammenta la tradizione tramandataci dai Fenici. Quest' animale immondo, aborrito e detestato dagli Ebrei, e dalle sette che ne dimanarono, si scannava da' gentili in sacrificio a Cerere, a Tellure, al Genio, ai Lari o Penati; come testificano Orazio l. 3. ode 17. l. 2. sat. 3. Tibullo l. 1. e 2. v. 16. Varrone lib. 2. Plauto ecc. Si fanno anche, oltre il convito, de' regali della carne, e de' bodini; che i così regalati hanno l' attenzione in seguito di farne la restituzione, quando ammazzeranno il loro. I scapoli, i vedovi, e quei che non ne hanno, non sono tenuti.

551. Metæ syuæ, ltyuæ. *Quando valse, morì.*—Ltyuæ è il passivo del verbo radicale Lynæ, *contorcere.*

552. Metæ taqañ yl baqra, jaqnu naliha skykynha. *Quando cadrà la vacca, cadran contro di lei i coltelli suoi.*—Nelle disgrazie il mondo parla, e sparla senza ritegno.

553. Metæ tara maḫbez; la yzzĭduɥ ŷḫor: ḫallĭh leuuel jaḫbez. *Quando vedi una fornata; non aggiungere un' altra: ma lascia prima che s' inforni.*—Nell' agire al mondo, cerca di tenere un modo regolare e con ordine: poichè aggiungendo un' affare sull' altro, nascerà confusione, e andranno male le faccende. Quì è sott' inteso il sostantivo ḫobz *pane*, cioè Maḫbez ḫobz *fornata di pane:* onde se una seconda sopraggiungerà, non potendosi infornare contemporaneamente, s' inacetisce.

554. Metæ tybtel ly ntejbæ,
Tybdæ tyḫlæ yl buejbæ.

Quando si bagnerà la soglia, incomincerà a raddolcirsi il pane.—Quì v' è amfibologia nel diminutivo, Buejbæ, che può significare *l' imposta dell' uscio,* e *la midolla* del pane, che viene da Lbŷbæ, essendo detto Yl buejbæ in vece di yl lbuejbæ, ove il Lam radicale manca. Il ritmo denota che dopo la prima pioggia la temperatura si rinfresca, e bagnata che sia la soglia, l' appetito, che il gran calore della state avrà diminuito, rimettesi colla frescura.

555. Metæ tysmañ ɳommot oḫrajn, tynsæ tĭnak; nalŷuɥ ysĭbhem akbar. *Quando sentirai le afflizioni* (o le pene interne) *degli altri, ti dimenticherai delle tue; perchè le troverai maggiori.*

556. Metæ yuɥ-uɥĭḫ jyftaḫ ĭdu,
Yl kemm ma tystâuɥ tnĭdu.
Quando l' avaro apre la sua mano,
La quantità non puoi indovinarla.

557. Yl meut bla ŋajnejn. *La morte* è *senz' occhi:* cioè—non può guardare in faccia a nessuno, ed eguaglia tutti.

558. Meut yuŋ-uŋhĭh, bhal dbĭh yl ḥanzĭr,
Yl uerrŷtäë ferḥânä, sejjrëë yttĭr.
La morte dell' avaro, come l' uccisione del porco;
Gli eredi si rallegrano, par che vadino volare.

Se le famiglie sogliono far festa, quando ammazzano il maiale, così alla morte d' un parente avaro gli eredi, benchè nell' esterno si vestano di lutto, fra loro e internamente si rallegran della pingue eredità rammassata con istento dalla spilorceria dell' avaro defonto.

559. Yl meut dejjem b' uŋi ŋyllæ. *La morte* sarà cagionata *sempre da qualche malore.*

560. Yl meut ysseuui kolluuŋ. *La morte accomoda tutti gli affari,* ovvero eguaglia tutto.—V. il verbo Seuuæ jseuui, pp. *eguagliare,* nel nostro Lessico, 607. *a, b.*

561. Yl meut ma tynuŋtarâuŋ. *La morte non si compra:*—per dire, che, se si potesse comprare, i poveri soli morirebbero.

562. Yl meut u yuŋ-uŋytæ, Alla jâf mytæ. *La morte e la pioggia Iddio sa quando* verranno.—Risposta ai pronosticatori, ed a quelli che vogliono passare per astrologi giudiziarii.

563. Ly mḥabba oḫt yl genn. *L' amore* è *fratello della frenesia.*—Oḫt *sorella,* quì si traduce *fratello;* perchè in Maltese Mḥabba è femminile, e Genn maschile, ambidue all' opposto dell' Italiano.

564. Ly mḫôtra ta Gaḥan dejjem rebbŷḥa. *La scommessa di Giahan sempre vincitrice.*—Ordinariamente le favole di Gahan non parlano che di frivolerie e sciocchezze da trattenere i fanciulli; onde il motto significa che la fortuna favorisce gli sciocchi ed ciarlatani nel paese de' sciocchi. Di questo soggetto anche, reale o romanzesco, tutte l' istoriette che si raccontano, le inezie, e puerilità, tutte tendono sempre a suo vantaggio: egli è l' eroe della favola: ed ecco l' origine del proverbio, che s' applica a quei alocchi, che sempre decantano ed han in bocca i loro fattarelli meschini, come tante prodezze.

565. Mĭn ŋandu uyccu, ŋandu zeugu. *Chi ha fronte* (cioè, chi è sfrontato) *ha il suo marito.*—Siccome questi porta le provvisioni per la casa: così lo sfrontato non si vergogna; e perciò busca ed ottiene d' onde vivere. Perloppiù si parla così delle donne; e de' ragazzi, che non si vergognano.

566. Mĭn ŋandu bosta, jyudŷdlu; u mĭn ŋandu ftĭt jonqoslu: ymmæ yl ŋomor, u yl ŋomrejn jonqsu dejjem lyt-tnejn. *Chi ha molto, gli si aumenta; e chi ha poco, gli va diminuendo: ma il corso della vita, fosse anche doppio, sempre diminuisce agli uni e agli altri.*—Vale: chi possiede, può colle sue risorse aumentare i suoi averi: all' opposto chi ha poco o nulla, da uno stato di povertà passa nella mendicità: perchè se avrà qualche debito, che non potrà pagare, i lucri frodolenti finiscono di rovinarlo, ed aumenteranno nello stesso tempo gli scrigni ingordi dell' avaro. Però è così il corso della vita; perchè i giorni mancano egualmente ad ambidue: ed è questo che denota il duale ŋomrejn, *due corsi di vita.*

567. Mĭn ŋandu yl bnŷt, ŋandu l' utŷt. *Chi ha le figlie, ha i pivoli.*—Questi servono per attaccare e pendere gli arredi: così alle figlie bisogna darle i corredi convenevoli, e nelle famiglie di mediocre o di povera condizione sono di gravame.

568. Mĭn ŋandu yl bsâr, jrouŋŋu fûq yl kromb. *Chi ha del pepe, lo spargerà sopra i cavoli.*—Per dire che: chi ha molte commodità, e ricchezze, fa sovente spese inutili; specialmente il povero, se s' arricchisce. Questo proverbio è simile a quello degli Arabi, i quali nella Siria.

الذي عنده فلفل يرشه علي المخلوطة *

Aĭladki ŋandu folfol jarouŋŋu ŋala almaḫlŭta. *Chi ha pepe, lo sparga sulla mistura:* composizione fatta di lenticchie e di *Burgol*, ch' è grano cotto, il quale poi dopo disseccato al sole, si macina; ed in vece si servono dell' orzo: ma si crede che il pepe in ciò sia superfluo.

569. Mĭn dara yl qnâd, dara ukŷl yl ŋazz. *Chi si è assuefatto allo stare* ozioso, *si è anche assuefatto alla pigrizia.*

570. Mĭn dôri jâti, mŷt.
Baqañ ybnu Qancĭcu,
L' anqas jâti yr-rmŷd.
Colui ch' era solito dare dell' elemosine, *morì.*
Rimase suo figlio Cancicio,
Il quale *nemmeno da la cenere.*

Il verbo Qancec jqancec, *risparmiare sordidamente*, dà il nome ideale di Qancĭcu, *sordido all' eccesso*, cioè persona che vive miserabilmente, anche fra gli agii e le ricchezze per spilorceria; ed il proverbio addita quegli avaroni, che non solamente non danno la cenere; ma per risparmiarla ed ap-

profittarsi col venderla, non fanno bucato per la loro biancheria, e lavanla colla sola acqua.

571. Mĭn f' rykyntu ŋandu yl barrâda,
Jydĥak mys-senæ yl farrâda.
Colui che nell' angolo interiore di sua casa *tiene il recipiente delle provvisioni,*
Se ne ride dell' annata dispari.

Cioè della mal annata; perchè ha di che mangiare. Barrâda pp. è un gran vase di terra, detto anche *giarra* o giarrone, ove si ripone il pane casareccio per non disseccarsi, e per preservarsi dall' aria. Così si prende, come lo è quì, per la Mŭna, ossia *annua provigione.* Senæ farrâda, è l' anno novale de' campi, nel quale di tanto in tanto riposavano; poichè i nostri antichi non seminavano ogn' anno lo stesso campo.

572. Mĭn hŭa ɯĥĭh, metæ jyftah ĭdu, jyftahha shĭh. *Colui ch' è avaro, allor quando apra la mano sua, l' aprirà intieramente;*—con che smentisce i maldicenti che sparlano di lui.

573. Mĭn ĥallæ l' olŷd; bhalkŷku ma mŷt. *Chi ha lasciato della prole* al mondo; *come se non fosse morto.*—Ma mŷt in vece di Ma mŷtuɥ, ch' è licenza poetica richiesta dal ritmo.

574. Mĭn jaŋmel, jaĥmel. *Chi farà* male o torto, *porterà la pena,* od avrà il contraccambio.

575. Mĭn jâf jaŋmel yl byɯkyllæ, jaŋmel yl qartalla. *Colui che sa fare il cestello, farà il cestone.*

576. Mĭn jaŋmel ɯoɳlu b' ĭdu, jyrqmu, u jzĭdu. *Chi fa il proprio travaglio di sua mano, lo renderà elegante, e l' aumenterà;*—cioè l' avanzerà, e lo farà bene, ed a suo piacere. Ɯoɳol vale anche *faccende, affari, negozio,* ecc.

577. Mĭn jaŋmyllek yl gĭd, afhŭlu. *A colui che ti benefica, sii riconoscente.*

578. Mĭn jaĥrat byl ĥmĭr, u jkysser yt-tŭb byn-nysëe; ma jyĥŭuɥ qoton. *Chi arerà* la terra *cogli asini, e farà rompere le zolle colle donne, non prenderà cotone.*—Chiunque impiega deboli operai, o non sceglie i collaboratori pel suo mestiere, oppure impiegherà subalterni inabili, o per disgrazia malvaggi; non riuscirà certamente con onore nelle sue imprese. Ecco il senso del proverbio: perchè nè l' asino ha forza sufficiente per arare, come il bove, nè la donna è fatta per frangere le zolle ne' campi.

579. Mǐn jaḫbi ṉommtu, jmût ḫihæ. *Chi nasconderà il suo male interno* (fisico o morale), *morirà col medesimo.*—Il medico e l' amico possono sbagliare nel voler rimediare ignorando il morbo, o la pena interna.

580. Mǐn jaḫdem, jehgem. *Chi si affattiga, divora.*

581. Mǐn jaḫdem l' yzjed, jŷkel l' anqas. *Chi travaglia il più, mangia il meno.*—Per dire: chi nel mondo agisce e travaglia molto, ed ha più merito, si trova per commun fatalismo il men riguardato.

582. Mǐn jnauueg, jsǐb ly mnauueg. *Chi si diporta iniquamente, troverà l' iniquità.*—Ωaug *curvatura, tergiversamento*; non usar equità nel procedere.

583. Mǐn jnǐd li jrǐd, jysmañ uqylla jrǐd. *Chi dice quel che gli piace, udirà quello chi gli dispiace.*

584. Mǐn jnǐd uyzq, jyṉlet. *Chi dice molto, sbaglia.* Così anche;

585. Mǐn jnǐd uyzq, ftǐt fǐh ryzq. *Chi dice molto, tiene poco successo.* E combina col seguente;

586. Mǐn jnǐd uyzq, ma fǐhuq ḫajr. *Chi dice molto, non ha bene in lui.*—Tutti questi consimili detti indicano che i *loquaci* e *ciarloni* devono errare, e non fan bene colla lingua, nè sono sempre creduti.

587. Mǐn jnǐd ys-seuuæ, jydḫol geuuæ. *Chi dice la verità, entrerà dentro* forzatamente.—Suol applicarsi ai criminosi accusati, i quali, se confesseranno la verità de' loro misfatti, saranno messi nelle prigione, onde poi subire le pene dei delitti da loro dichiarati.

588. Mǐn jeḥbel byc-cajt, jyled yr-rǐh. *Colui che concepisca con vane parole, partorirà il vento.*

589. Mǐn jemmen kollma jsauurǔlu,
Jybqañ dejjem jynḫylæ,
Sama kollma ṉandu jyklûlu.
Chi creda tutto quello che gli figurano,
Rimarrà di giorno in giorno a rovinarsi,
In sino che tutto quel che ha gli mangeranno.

590. Mǐn jersaq ḥada yl gmŷd, jyggemmed. *Chi s' accosta vicino alla negrezza, sarà tinto.*

591. Mǐn jfytteuq, jsǐb. *Chi cerca, trova.*—S' applica alle occasioni, ed ai malincontri di chi ama le risse.

592. Mǐn jfyttuqek, fyttuqu, tyrḫilûuq. *Chi ti cerca, cercalo, non gli dar tempo.*

593. Mĭn jgerri urâk, jrĭd mynnek. *Chi corre presso di te, desidera ottenere da te qualche cosa.*

594. Mĭn jĥâres nâli u bnĭd, jaqañ fyl qrĭb. *Chi mira alto e lontano, cade vicino.*—L' ambizioso va in rovina.

595. Mĭn jĥazzaq uyzq, ma jaqbad ɯejn. *Chi abbraccia molti covoni, non prende nulla.*—Ħazzŷqa *covone* di biade mie tute quanto uno può abbracciare con ambe le mani; d' onde il Verbo Ħazzaq. Consimile proverbio è il 146.

596. Mĭn jĥobbok, bŷɯ tĥobbu: u dâk li tĥobbu, bŷɯ jĥobbok. *Chi ti ama, affinchè l' ami: e colui che tu ami; affinchè ti ama.*

597. Mĭn jrĭd jyrkeb, jaĥtŷglu jnŷnel. *Chi pretende d' andare a cavallo, gli è d' uopo ferrare* la cavalcatura.

598. Mĭn jrĭd jynqada, jmŭr hŭ. *Chi brama d' esser servito, chi vada egli* in persona. Similmente,

599. Mĭn jrĭd yn-nâr, jfyttuɯ hŭ. *Chi vuol del fuoco, che lo cerchi egli.*

600. Mĭn jrĭd yl lyllu, jyshar lejlu kyllu. *Chi ama i begli arnesi, che vegli tutta la notte.*—Kyllu in vece di Kollu non sarebbe ammissibile, se non fosse per la rima con Lyllu, essendo cattivo idiotismo. Il povero per avere qualche mobile prezioso di suo gusto, deve travagliare oltre il solito.

601. Mĭn juɯahham, jlahham. *Chi ingrassa, incorpora;*—cioè, incalza il suo punto.

602. Mĭn jyblañ uyzq, jmût qasĭr yl nomor. *Chi divora assai, morirà di corta vita.*

603. Mĭn jyzbañ ylli jysmâr, la jmûruɯ fyɯ-ɯemuɯ. *Chi teme di divenir bruno, che non vada al sole.*—Così chi non vuol essere battuto o ferito, non vada nelle risse, nemmen in guerra. Simile a,

604. Mĭn ma jrĭduɯ jybtell, ma johroguɯ fyɯ-ɯytæ. *Chi non vuol bagnarsi, che non esca nella pioggia.*

605. Mĭn jydĥaklek, jrĭd mynnek. *Chi ride a te, richiede da te.*

606. Mĭn jyddauuar, ma jylĥaquɯ. *Chi tarda, non arriva.*

607. Mĭn jydḥol nalĭk, ydḥol nalĭh. *Chi ti assisterà, assistigli;* ossia *chi ti sollieva, sollevalo.*—Siccome la particella Nal ha due significati, *pro* e *contra*; così l' adagio è conforme alla legge del talione, e quindi può avere due sensi: *chi ti arremba, arrembalo.*

608. Mĭn jyftah ŋajnejh, jreuuh gyuuu. *Chi apre gli occhi suoi,* farà *respirare* (renderà quieto) *il suo corpo.*— L' uomo che cerca d' illuminarsi d' istruirsi da yeder chiaro, starà bene e lieto.

609. Mĭn jyḫtalat man-nobḫâla, yt-tygŷg tferkuqu (altri) tzerfuqu. *Chi si mescolerà col cruschello, le galline lo rasperanno:*—cioè, chi si accompagna, o s' imparenta con cattiva gente, si troverà negl' imbrogli.

610. Mĭn jŷkel yl ŋa33 myn evlylleju, myn uaĥda jâra tneju. *Chi mangia le lenticchie di prima sera, da un' oggetto ne vedrà due.*—Si crede che le lenticchie siano nocive alla vista. Leju in vece di Lejl è un idiotismo per fare la rima: ma è alquanto usato; benchè malamente.

611. Mĭn jŷkel yl laĥma, jaĥtŷglu jqauqauq yl ŋadma. *Chi mangia la polpa, gli è d' uopo rosicar l' ossa.*—Colui che ha avuto la miglior parte, deve anche incaricarsi delle parti mediocri ed infime.

612. Mĭn jykrĭha, jaĥtŷglu joqŋod naliĭha. *Chi se ne incarica deve consacrarsene del tutto* senza cessa.

613. Mĭn jymuqi mal' ĥazĭn, ŋlŭq ys-sensæ jsĭr bĥâlu. *Chi cammina col malvaggio, a capo dell' anno diverrà simile a quello.*

614. Mĭn jyrḫi lhĭtu f' idejn oḫraju, jyntfuhŷlu. *Chi lascia la sua barba in mano altrui, gliela speleranno:*—Chiunque abbandona il suo negozio ad altri, farà bancarotta; o almeno sarà mal servito.

615. Mĭn jyrḫĭlek zembĭlu, ŋabbĭlu. *Chi lascia* a tua discrezione *il suo sportone, caricagli:*—ch' è lo stesso che dire: aggravalo, abusati. Questo motto de' malvaggi, sovente si sperimenta nel mondo.

616. Mĭn jyrtyḫa, jyttŷḫed. *Chi s' abbandona* in man altrui, cioè si fida, *s' attrapperà*; o meglio, *sarà rubato.*

617. Mĭn jytkâza, jaqañ fyl kâza. *Chi vitupera, cadrà nel vituperio.*

618. Mĭn jyzloq fyn-nŷuqef, jykuqef ŋuâru. *Chi si sdrucciola nel seeco, scuopre le sue vergogne;*—cioè, chi mentisce sfrontatamente, si dà a conoscere per bugiardo; d' onde la frase; Tyzloq fyn-nŷuqef, *mentire.* V. No. 395.

619. Mĭn jŷgi jzŭrek, ma hŭuq ŋal uqejn. *Chi verrà a visitarti spesso, non è per nulla;*—cioè, non lo fa senz' oggetto.

620. Min ma ɲandûɯ ɯ' jẏkel, ma jytmâɯ oẏrajn. *Chi non ha che mangiare, non ciba altri.*—Altri però dicono: La ytmâɯ f' oẏrajn: *non spera in altri*; perchè Tamaɲ jytmaɲ, cc. F, significa *sperare*; ed allora sarà in vece di Tanam nel primo significato.

621. Mĭn ma jaẏsebɯ, ma jyksebɯ. *Chi non pensa* ai suoi interessi, *non farà acquisti*:—ei resterà ne' suoi cenci.

622. Mĭn ma jaẏzenɯ yl demmu,
Jygĭh hemm akbar myn hemmu.
Chi non si metterà in duolo pel suo sangue (parentado)
Gli verrà un malore maggior di quello che ha.

L' uso di mettersi in lutto dopo la morte de' parenti, consanguinei, ed affini, è antichissimo; e ne' secoli scorsi era più stretto di quello usasi al presente. Noi l' appelliamo Vlstu; e gli antichi nostri, dai quali proviene il Proverbio, avevano per mal augurato il parente che mancava a questo rispetto.

623. Mĭn ma jbyddelɯ, jqammel. *Colui che non muterà* i suoi abiti d' indosso, *farà pidocchi.*—Quando l' uomo si trova in malo stato, ed in cattiva situazione, deve procurare qualunque mezzo per cambiare; altrimenti vivrà e perirà infelice. Imperocchè anche trovandosi poi male, egli male per male dovrà essersi scosso quantunque non avrà potuto migliorare, come lo schiavo che cerca la sua libertà, anche a rischio della morte, che n' è migliore.

624. Mĭn ma jraqqaɲ, jyḃlæ f' daqqa. *Chi non rattoppa, si rovina tutto alla volta.*

625. Mĭn ma jrĭdɯ jbŭsek, jnĭd ylli fommok jynten. *Chi non ha gusto di baciarti, asserirà che la tua bocca fete.*—Non mancano scuse a chi non ti vuol servire.

626. Mĭn ma jysmâɯ myn mĭn akbar mynnu, eu mn' ommu, yl hemm jhymmu. *Chi non obbedisce* (non dà retta) *ai maggiori di lui in età, o a sua madre, il disastro lo invaderà.*

627. Mnejn toẏrog yl kelmæ, toẏrog yr-rŭh. *D' onde esce la parola uscirà l' anima*;—espressione che s' aggiunge in conferma d' una verità, e presso gli uomini timorati da Dio serve per ischivare il giuramento.

628. Ly mnyttef, jyntef. *Lo spelato spela.*—Un miserello miserabilmente prende: cioè, rubando, poca cosa mena con se.

629. Mselha gdĭdæ thaɯɯeɯ. *Scopa nuova scroscia*, o fa strepito.—Si dice d' un individuo, che si veste di seta, che non conviene alla sua condizione, e perloppiù di uno recente in un'

azienda, impiego, titolo, ecc. che fa delle spampanate, e novità inopportune: o d' un novello insignito, che per istrada mira spesso l' insegna pendente. Le teste leggiere muovonsi da qualunque aura anche leggiera. V. No. 329.

630. Mofiŷh tad-deheb jaqbel nal koll qofol. *Chiave d'oro conviene ad ogni toppa.* Altri dicono,

631. Ly mfŷtah tad-deheb jyfthu kollymkŷn. *Le chiavi d' oro aprono ogni luogo.*

632. Mort nad-dqĭq, ḫallejt yuṗ-uṗkôra. *Andai* per recare *la farina, lasciai* di portar meco *il sacco.*—Vale a dire; Mort nal uṗejn; *ho fatto il viaggio in vano.* Lo stesso vale anche il seguente:

633. Mort nar-rĭh bla uṗytæ. *Sono andato per il vento senza la pioggia,* non mi sono bagnato.—Suol applicarsi spec. ad una gita che si fa da un amico, o da un superiore per ottenere un favore, e poi rimanesi deluso nelle speranze, come se avesse peregrinato ad una chiesa lontana fra i venti, senza esser stato esaudito per aver la pioggia.

634. Ŷl monuṗâr ṗanæ, u yl qadûmæ ḫalæ. *La sega è una ricchezza, e l' ascia è una rovina.*—Proverbio de' legnaiuoli.

635. Msejken ta bennej! jybni ḫagra, u jḫott tnej; (in vece di tnejn per causa della rima.) *Misero muratore, fabbrica una pietra, e demolisce due.*—Così motteggiasi contro i presuntuosi, che si mettono a far il mestiere che ignorano.

636. Msejken dâk yl nsajfar, li trabbañ f' bejtæ ḫazĭna. *Infelice quell' uccelletto che s' elevò in cattivo nido.*—Oppure,

637. Msejkna dĭk yt-tajra, li tuŷldet f' gybel ḫazĭn. *Infelice quel volatile, che nacque in cattiva montagna.*—Meglio Feqset in vece di tuŷldet: poichè gli ovipari Jyfqsu; *si scovano.* Coll' uno e coll' altro detto si compiange qualunque uomo nato in paese misero, dal quale non saprà distaccarsi, e si contenta di morir miserabile.

638. Mulejja, nyzzĭk ḫair. *Signor Iddio, ti ringrazio.*—A Dio, ringraziando, non si dice F' ḫajjŷtek, come ad un uomo, dopo Mulej; ma dopo Alla; come F'ḫajjet Alla, ch' è Deo gratias.

639. Mulejja, thâres lyl kollḫad. *Signor Iddio, tu tieni sotto la tua guardia a tutti.*

640. Mulejja, ys-sabar sal ḫabar! *Signor,* dammi *la pazienza fino al suon del mortorio!*—Altri, Sal qabar: *Sino al*

sepolcro. Habar comn. *Notificazione della morte,* che si fa per mezzo della campana.

641. Mulejja, ys-sabar sas-sybt. *Signore,* dammi *pazienza fino sabato:*—dice il giornaliero, che aspetta la mercede all' ultimo della settimana.

642. Mulejna, ħynn ɑalĭna; âti yd-daul, ʋ yl ɑaqal l' mĭn ma ɑandûɯ. *Signor Iddio nostro, abbi pietà di noi; dà lume e saggezza a chi non ne ha.*

643. Musmôr msaddad trĭd taqlañ yl ħajt, bŷɯ taqalɑu. *Un chiodo irruginito convienti cavar il muro, per cavarlo.*— Gli abusi difficilmente si tolgono.

644. Yl musmôr yl gdĭd jaqlañ yl qadĭm. *Il chiodo nuovo leva via il vecchio.*—Ma si risponde: Jŷk ma jkûnɯ msammar tajjeb: *se non sarà ben inchiodato.* Un' affezione leva un' altra.

645. Mzaqq tajjeb jsemmen. *Buon' imbeccata ingrassa.*— Dicesi di chi mangia buoni bocconi. Mzaqq, è il cibo che i colombi imbeccano ai loro piccioni.

646. Yl mygnûn dejjem mygnûn; ʋ metæ jŭri ylli hu f' saħħet ɑaqlu, yftakar fylli jystañ jkûn. *L' ossesso sempre ossesso; e quando dimostra d'esser saggio, ricordati di quel che potrà essere.*

647. Yl mygʋŷn dejjem bla ɯabañ, ʋ yɯ-ɯħĭħ aɑarr mynnu: ʋ, jŷk Alla jlaqqaɑħom flymkŷn, jystɑu jaɑmlu sħâb. *L' affamato è sempre insaziabile, e l' avaro è peggior di lui; che se Dio li farà incontrar insieme, potranno far società.*

648. Myl ħazĭn ɧŭ li tystañ. *Dal malo prendi locchè puoi.*—Si può interpetrare, dal malvaggio che può, ma non ti vuol pagare; oppure, dalle cose da gettare ricava locchè potrebbe servire.

649. Myl ksŷħ ʋ yr-rĭħ jŷgu yl ɑlejjel:
Myɯ-ɯemɯ ʋ yɯ-ɯytæ jsŭru yl ɑlejjel.
Dal freddo e dal vento provengono i morbi.
Dal sole e dalla pioggia si fanno i frutti.

650. Myl mydjŷn, ʋ myl ħazĭn, ɧŭ mqôr ʋeraq tat-tĭn. *Dall' indebitato, e dal mal* pagatore *prendi, ancorchè* siano *fogliami del fico.*—Il fogliame del fico, che in mancanza d' altro fieno serve per dar da mangiare alle bestie a corna, è di tenue valore.

651. Mylly mderri, ʋ myl mytlûf, kollma tygbor myrbûħ. *Dal versato, e dal perduto, quel che raccogli è guadagnato.*

652. Mylly ubĭd jsĭr yl ḫall. *Dal vino si fa l' aceto.*—Abusandosi, dal bene si fa nascere il male.

653. Myl qalb mymlĭæ jytfeuuaq yl fomm. *Dal cuor pieno* (dalla pienezza del cuore) *fa eruzione la bocca.*—L' uomo offeso manda fuori dall' interno il suo dispiacere senz' accorgersi.

654. Myl uard joḫrog yuq-uɟeuk, u myuq-uɟeuk joḫrog yl uard. *Dal roseto sortono le spine, e dallo spineto nascono le rose.*—La buona stirpe qualche volta degenera, come pure dalla mala nasce qualche buon soggetto.

655. Myn ɑand mĭn yssŷlu, fŭt eu uyzq,
Ḫŭ: hekk jkollok dejjem uɟi ryzq.
Da colui che ti deve, poco o assai,
Accetta: così avrai sempre qualche bene.

La buona massima è che il creditore non deve rifiutare qualunque esibizione, che gli offre il debitore.

656. Myn ɑand yuq-uɟḫĭḫ tystaɑ̃ tŷkel:
Myn mĭn jt:obb zaqqu uɟ' tŷkel?
Dall' avaro potrai mangiare:
Ma da chi ama il suo ventre, che mangerai?

Il ghiottone, e goloso fa cattivo testamento per gli eredi.

657. Myn klŷmek ɑaraftek, u naɑarfek. *Dal tuo parlare ti ho conosciuto, e ti conoscerò.*—Dalla tergiversazione, per un ingannatore; e dalla loquela, di qual paese sei.

658. Yl mydneb malli jŷkel, jybred. *Il peccatore* (ogni uomo) *appena mangia, sentesi freddo.*

659. M' ysbaḫ ly ndâfa, qôl Maḫmûgæ. *Oh quanto è bella la nettezza, disse Makhmùgia.*—Il detto s' applica a chi ama la sucidezza. Narrasi che un certo carbonaro così esclamò dopo sei mesi, che non avea mutato camicia, e la rivoltò, mettendola dalla parte sporca: perciò fu cognominato Maḫmŭgæ: *l' oggetto sporco, il sucido.*

660. M' ysbaḫ yl genna ɑal dĭk yt-tarbĭa, li tmût fyl fysqĭa! *O quant' è bello il paradiso per quella creatura, che muore nella fasce!*—Consuolo che porge la religione ai genitori afflitti.

661. Myskĭn! fqĭr u naqqâr:
ɑauq f' hegmæ jyblaɑ̃ ḫobza tad-dâr.
Com' è *carino! Povero, e beccatore:*
Perchè in un boccone inghiottisce un pan casareccio.

L' ironia è in Naqqâr, colui che spizzica e mangia a beccate come un uccello. Si dice ad un povero mangione che divora tutto.

662. Yl myskĭn kollymkŷn myskĭn. *Il poveretto da per tutto è sventurato.*

663. Yl mystoqsĭa oḫt yl ŋyrf. *L' interrogazione è sorella del sapere.*

664. Mŷtet bl' ulýdæ. *È morta di parto.*—Suol dirsi per una cósa imprestata, che non si restituisce. Il motto è nato da quel che si narra di Giahan.

665. Mythna tar- rĭh kŷnet, u mythna tar-rĭh baqnet. *Mulino a vento era, e tal è rimasto.*—Oppure, tal che fu la prima, così è la seconda. Finalmente dello stato d' una famiglia soggetta alle disgrazie in diversi tempi.

666. Myzblæ qad ma fŷhet. *Uno sterquilinio non ha mai dato buon odore.*—Dicesi d' una persona di cattivo nome, quante volte cerca d' avvilire altri con espressioni indegne.

667. Ly mzŭzi, ma fĭh ḫajr. *Lo schifoso non approfitta.*—Si dice d' un animale, ch essendo schifoso, non rende a conto il tenerlo: così l' uomo che fiuta e si nausea facilmente, non ista bene nella compagnia.

LETTERA N.

668. Nangæ, li ma taqtâuŋ by snŷnha, ma taḫlebuŋ. *Pecora che non taglia coi suoi denti* l' erba, *non farà latte.*—Detto rustico sul vantaggio che il pascolare nel campo apporta agli animali, a paragone del pascolo dato nella stalla. Anche s' applica per quei che mancano de' denti necessarii.

669. Nangæ, li ma yddŭruŋ, ma tymâuŋ. *Pecora, che non gira, non pascerà,* dicono i pastori.—L' uomo forzato a star in casa è miserabile per forza.

670. Nâfu fejn tuylydna; ymmæ le nâfu fejn ymmûtu. *Sappiamo il luogo in cui siamo nati; ma non sappiamo ove morremo.*

671. Yn-nâr jaqbad myn uŋrâra. *Il fuoco prende da una scintilla.*

672. Nârek nâr tat-tyben, fĭs jnaddĭlek. *Il tuo fuoco è fuoco di paglia, presto ti passerà.*—Dicesi ai volubili.

673. Narrah mbŷrek, dejjem qalbu ḫadra. *Che sia bravo, ha sempre il cuor verde.*—Si dice ad un gaio ed allegro, che mai non s' accora.

674. Nassa tan-nasas, u ɯybkæ taɯ-ɯbŷk! *Trappola delle trappole, e rete delle reti!*—Titoli, che si danno ai gabbamondi.

675. Nbĭd nbidejn, myn râgel janmel tnejn. *Vino di due vini, da un uomo produce due* uomini.—Si prende in due sensi. Un poco di vino di più può far valere, sì nella mente che nella forza, quanto valer possono due uomini. Ma Nbidejn (No. duale) pare due vini: cioè, la mescolanza nel bere rende l' uomo or d' una, ed or d' altra fantasia, cioè ragionevole o irragionevole, uomo e bestia.

676. Natĭk peste, u tatĭni cmajra. *Ti do una peste, e mi dai un tetano.*—Due persone, facendo cambio fra loro di due oggetti, v. g. due animali, per non rendersi garanti della loro riuscita, sanità, o vizio qualunque, fanno d' avanti due testimonii la dichiarazione loro con questa formola; ed allora i contraenti non avranno luogo da reclamare sull' evento.

677. Nehhĭ mynnēna yl hazen, u zomm ĭdek fylli jybqaⁿ. *Togli di mezzo a noi la malizia, e tieni il rimanente.*—Vecchia sentenza; ma molto adattata ai tempi moderni.

678. Yn-nhâr jydher myn ɳodu. *La giornata comparisce dal mattino.*—L' inclinazione dell' uomo si prevede dall' adolescenza: ma siccome, dich' io, il giorno può variare da ora in ora; così l' uomo.

679. Nhobbok, ja hanĭna, kemm yn-nuâr tal fûl:
ɳaɯ yssa ylli drajtek, narâk uycc yl ɳûl.
Ti amo, o pietosa, quanto il fior delle fave;
Perchè or che ti conosco, vedo, che hai faccia di fiera.

Platone aborriva di passare nei seminati di fave: forse il lor fiore gli disgustava. L' abuso di forzare al matrimonio persone di contrageuio fece nascere questo distico.

680. Nɳalaq bŷb, u Alla fetaⁿ sebna. *Si chiuse una porta, e Iddio aprì sette.*—Risposta a chi deve provvedere, e nega di farlo.

681. Nkejt nkejjæ, dôret b' uydnejjæ:
Nkejt l' ommi, u qlajt ɳajnejjæ.
Ho fatto un dispetto, mi è riuscito male alla mia testa:
Ho indispettito a mia madre, ho cavato da per me
gli occhii miei.

682. Yn-nŷs ma tyuɯybahuɯ, u kollhad febyntu. *Gli uomini non s' assomigliano, ed ognuno il suo sentimento.*—Non est una omnium facies; non in omnes omnia conveniunt, et quot homines, tot sententiæ. *(Cic. I. de Finibus.)*

683. Nŷs ta bla rehma, hajhom sahta, u rehma. *Gente irragionevole, il bene loro consiste in maledizione ed esecrazione.*—Quì Rehma *pietà* è preso in senso contrario; *empietà*; come Rahham, verbo che sovente significa *esecrare*: se il motto non è altrimenti pronunziato; cioè, Sahta bla rehma: *maledizione senza pietà.*

684. Nŷs tal ysem yn-nŷs ta daz-zmŷn. *Uomini di nome sono gli uomini di questo tempo.*—Sunt quidam non re, sed nomine homines. (Cic. I. Offic.) Daz-zmŷn, in vece di Dâm yz-zmŷn.

685. Nŷs tal natbæ u tat-tarag, ma hemuq nalĭhom farag. *Gente del limitare, e della scalea, non v' è per loro libertà.*—Vale: chi s' aduna in truppa avanti le porte, non può esser libero.

686. Nystrok, u tystorni. *Ti cuopro, e mi cuopri.*—Dicono così le donne nel veder di notte tempo scoppiar in aria qualche meteora. Esse non sanno dire il perchè dicono così: ma l' uso antico di tale superstizione l' induce, e dicono che il non profferire tali parole porterà guai.

687. Nŷs tuâl, qad ma hattet suâr. *Persone di alta statura, mai non hanno diroccato mura.* V. No. 330.

LETTERA O.

688. Omm l' ulŷd tanlaq u taqfel yl bŷb. *La madre de' figli chiude e inchiava la porta.*—La madre di famiglia tiene ritirati i figliuoli nella propria casa, e non permette specialmente alle figlie di uscir fuora per garantirle dalle scostumatezze e dai pericoli. L' uso, e il proverbio sono antichi.

689. Omm yl maqtŭl sonbŷna;
Yzd' omm ly mhedded hosbŷna.
La madre dell' ucciso è dolente:
Ma la madre del minacciato è agitata nel pensiero.

690. Oqnod f' tyrbeg, bŷbek nalĭk. *Alloggia in un porcile la tua porta* sia *per te solo.*—Il motto inculca di abitare piuttosto una stanza infima con porta per fuori via, che d' alloggiarsi bene con altri affittevoli.

691. Oqnod qnâdek : *Sta al tuo riposo :*
Hâres dârek : *Guarda la tua casa :*
Hâres sahtek : *Conserva la tua salute :*
Anmel fnâlek : *Fa i tuoi affari :*
Stennæ zmŷnek : *Attendi il tuo tempo :*
Ygbor muŷlek : *Riunisci i tuoi capitali :*
Jasal uaqtek. *Arriverà la tua opportunità.*

Questi avvertimenti salutari sogliono darsi in varie circostanze per tranquillizzare le agitazioni.

692. Orbot tajjeb bŷuq yssĭb uqy thyll. *Lega bene per trovar che sciogliere.*—Motto che riguarda i contratti.

693. Orbot yl hmor, fejn jnĭdlek sĭdu. *Lega l' asino, ove ordina il suo padrone.*—Ubbidisci al principale. V. 235.

694. Orqod kmŷni, u sakkar bŷbek ;
U bakkar myn ŋodu nal ulŷdek.
Dormi di buon ora, e chiudi fermo la tua porta ;
E levati di mattino pei vostri figli.

LETTERA P.

695. Pappi yllûm, u pappi ŋadæ : mbanad cycci hajt, pappi hagra. *Mangia oggi, e mangia domani: poi sta a sedere presso un muro, e mangia una pietra.*—Cantilena da esortare i ragazzi ad esser attivi. Il verbo diminutivo Cyccæ jcycci, è pp. de' fanciulli in vece di Qanad joqnod : *Sedere.* L' altro, che comincia, è barbarismo.

LETTERA Q.

696. Qabel tanmel hâga, ahseb uq' jŷgi myn uara. *Prima di fare una cosa,* un passo, *pensa che arriverà dopo.* V. No. 23.

697. Qabel taqtañ qĭs, u argañ qĭs. *Prima di tagliare misura, e rimisura* per non rimaner corto.

698. Qabel taqleb, dŭq yl borma. *Avanti di minestrare* per la tavola, *assaggia* la minestra *della pignatta.*—Non far niente all' azzardo.

699. Qabel ma târa yd-dâr,
ɲandek tystaqsi ɲal gâr.
Prima di vedere la casa per andar ad abitarvi,
Devi informarti del vicino.

700. Qabel tytkellem, âra ɯ' sejjer tŭid. *Prima di parlare, considera cosa vai dicendo.*—Tutt' i quattro proverbii inculcano agli uomini le precauzioni necessarie, ed i sani avvisi lasciati dagli antenati pei loro successori.

701. Qabel yl Mylŷd, la bard, u la ksŷħ. *Prima di Natale, nè rigidezza, nè freddo.*

702. Qabŭl yl baŋal jâti bly zuŷg. *Generazione cavallina calcitra.*

703. Qabŭl yl baŋal jâti yɯ-ɯeukæ. *Generazione cavallina dà la spina.*—Perchè il mulo suol dare coi calci; e la vespa cavallina, che diciamo Baŋal, pungendo, lascia il suo pungiglione, ch' è una spina alquanto venefica.

704. Yl qâbla tnajjat, u yl mulûdæ ma tŭid ɯejn. *La levatrice grida, e la partoriente non dice nulla.*—Così si motteggia contro colui, che parla e lamentasi senza aver sofferto danno: al contrario chi patisce, soffre con pazienza.

705. Qad tymuɥi ɲal ɲ:jn yr-rŭħ. *Non camminar mai contra vento.*—Nè in mare, perchè ti potrà danneggiare; nè in terra, perchè ti danneggierà nel corpo; nè in politica, perchè non giungerai al tuo fine; nè in morale, perchè bisogna regolarsi secondo i dettami della coscienza sana pel bene.

In tutti questi detti la particella Qad suppone un' altra negativa sottintesa; o espressa, come nel seguente.

706. Qad la tyndaḫal bejn yl mara u yr-râgel. *Non t' intromettere giammai tra moglie e marito.*

707. Qad tyndaḫal bejn yl qrâba. *Non t' intromettere tra parenti o congiunti.*

708. Qad la tynsæ ɲommtok ɲal ɲommot oḫrajn. *Non ti dimenticar mai del tuo guaio pel malanno altrui.*—Non ti prendere briga degli affari degli altri, e trascurare i tuoi. Questa sarebbe pazzia di caricarsi di più, nel tempo che non puoi portare il carico pesante che hai sul dorso.

709. Qalb ħazĭnæ, jŷk tyled ɯi ħnŷnæ, jkŭn rymi. *Un cuor maligno, se partorirà qualche pietà, sarà un aborto.*—Cioè, sarà pietà d' apparenza, o beneficenza forzata da motivo sinistro.

710. Qalb yl bnŷdem had ma jâf ɯ' fîha. *Nessun conosce cosa contiene il cuor dell' uomo.*

711. Yl qamar mosbŷĥna, u yl basal toffŷĥna. *La luna è la nostra lucerna, le cippolla* sono *le nostre mela.*—Parlasi de' poveri, che non sono in istato di comprar l' oglio pel lume, nè companatico.

712. Yl qarn ɯŷraq fy rjûs yl baqar. *Il corno sta molto bene nelle teste de' bovi.*—Così gli abiti adattati secondo lo stato stan bene sulla persona che li porta: anzi la rendono irreprensibile.

713. Yl qarnita metæ ma nandhŷɯ ɯ' tŷkel, yddûr nal suybnajha. *Il* pesce *polpo quando non avrà di che cibarsi, si rivolterà contro le proprie dita.*—Così l' uomo nelle necessità, spec. affamato, prima si rivolge alle cose più care a lui, vende anche se può la proprietà personale, e non rimediando, si darà agli eccessi.

714. Yl qasba ma tytharrekɯ myn ɋajr rih. *La canna non si muove senza vento.*—Dall' effetto s' argomenta la causa. Ovvero,

715. Yl qasba ma yccaqcaqɯ nal ɯejn. *La canna non cricchia* (o crepita) *senza motivo.*—La favola suol aver principio da qualche fatto. Ma la corruzione del secolo ci deve tener guardinghi nel credere ai detrattori.

716. Qasba mgelgēla tajjba nal caqcŷqa, bŷɯ tnaffar yc-caul. *Canna alquanto rotta è buona per trichetrache, affin d' impaurire le cornacchie.*—Non ti servire d' armi o d' utensili difettosi: questi ti saranno d' impaccio, e forse dannevoli.

717. Yl qattus jytlob byl namæ; u yl kelb jytlob byɯ-ɯabañ. *Il gatto prega per la cecità; ma il cane prega per la sazietà* de' padroni.—Perchè il gatto ama rubare, e non vuol esser veduto: ma il cane spera. Quello ladro, e questo fedele per natura.

718. Yl qattûs u yl fâr qad ma ħasbu nalenia. *Il gatto e il sorcio non han giammai pensato di comun accordo.*—S' applica alla diversità di carattere delle nazioni.

719. Qattûsa naggylîæ tanmel ulŷdha nomi. *Gatta frettolosa farà i suoi figli ciechi.*

720. Yl qauui sama tybdæ. *La cosa la più difficile insintantoche incominci.*—Ogni principio è forte.

721. Qnâd yd-dâr, ma fîhɯ nâr. *Lo star in casa non reca vergogna.*—Il viver ritirato è laudabile.

—

722. Qĭs mĭt darba, u aqtañ ďarba. *Misura cento volte, e taglia una volta.*—Simile quasi al No. 415.

723. Qĭs rŭħek, bŷuq ma jqisŭkuq. *Misura te stesso, affinchè non ti misurino.*—Regola le tue parole, azioni, finanze, ecc.

724. Yl qolla flaḫḫar tynkyser sejjra u gejjæ:
Ġauq jŷk ma tynkyseruq ys-senæ, tynkyser yl gejjæ.
Il broccone finalmente si romperà andando e venendo:
Perchè se non si romperà in quest' anno, romperassi nel venturo.
Il troppo azzardo e rischio continuo, farà finalmente la rovina.

725. Qotna tal maħrŷt aḫjâr myn ġauġra tal bejtŷt. *Una pianta di cotone* seminata *all' aratro* è *migliore di dieci* seminate *a buchi.*—Proverbio riguardante l' agricoltura.

726. Qŷaed uaħdŷni donni ġrâb. *Sto solitario sembro un corvo.*—Altri dicono Ġûl, *fiera del bosco.* Questo è più proprio.

LETTERA R.

727. Rabbna jammel. *Nostro Signore faccia.*—Detto in oggi raro, e rimpiazzato da Jammel Alla. ربّ, *rabb*, dizione araba, forse portata da qualche schiavo venduto in campagna. Altrimenti sarà ebraica, e vale, il *Maestro* faccia. Quando io la udii la prima volta, mi fece sensazione; ma il senso era per il grand Artefice.

728. Raff byr-rjŭs, ranad u beraq jkonna. *Caricatore di nuvole a teste* indica che *avremo tuoni è lampi.*

729. Râgel bla ħilæ aḫjâr ġalĭħ jyndyfen. *Uomo inerte è meglio per lui il seppellirsi.* V. No. 120.

730. Râgel bla mysthĭæ, la yzzommuq mĭnu. *Uomo senza vergogna, non tenerti di suo canto.*—Ei dimostra d' essere vizioso, e cattivo soggetto.

731. Râgel ħazĭn, jbyddel qyuqyrtu, u aktar ħazĭn. *Cattivo soggetto, muta l' esterno, e* diventa *peggiore.*

732. Yr-râgel ma jynqâsuq byuq-uqyber. *L' uomo non si misura col palmo.*

733. Yr-râgel ma jynsyħuq râgel ġauq jyzzeuueg. *L' uomo non si chiama uomo, perchè s' ammoglia.*

734. Rajt? ma rajtuɥ. Tâf uɥejn? ma nâfuɥ. Smajt? ma smajtuɥ. *Hai veduto? non ho veduto. Sai qualche cosa? non so nulla. Hai sentito? non ho sentito niente.*—Per avvezzare i fanciulli a non curarsi degli affari altrui, i genitori e maestri savii dan loro questi avvertimenti. Ma malgrado quest' antico documento, nei paesi piccoli si pecca sempre di voler sapere gli affari degli altri.

735. Rajna, u ħsybna: morna, u qysna; u kolloɥ tlyfna: fiûs ma hemmŷuɥ byz-zejjet. *Abbiamo veduto, e pensato; siamo andati, e abbiam misurato; e tutto abbiam perduto: denari non vi sono abbastanza.*—La risposta della mancanza di denaro è la più convincente, e la finale.

736. Raj yl fqĭr baqañ fyl baħar. *Il senno del povero rimase nel mare.*—Raj, *senno, buona condotta,* significa pure *Raia* pesce: onde a motivo dell' amfibologia vi è l' enimma. Ma il senso è, che lappiuparte de' poveri non ha condotta.

737. Râs bla ħsŷb, torqod mat-tygŷg, u tqŭm mal klŷb. *Testa senza pensiere, dormirà all' ora delle galline* (al tramontar del sole), *e si leverà all' ora de' cani.*—Il cane abbaiando tutta la notte, dorme tutta la mattina.

738. Râs b' râs tyţallas. *Testa con testa si paga.*—Legge del talione, e rappresaglia che garentiscono i diritti naturali, specialmente se manca altra legge.

739. Râs li ma tytkellemuɥ tynsŷħ qarna. *Testa che non parla, appellasi cucuzza.*—Non sempre. Il tacere in certe circostanze è prudenza. Ma qui il proverbio s' applica ai timidi e balordi.

740. Rgŷl annŭna tniɥ bla mŭna. *Uomini ben collegati vivono senza provvisione.*

741. Rĭħ ta sŷna jnaddaf qŷna. *Vento d' un' ora netterà un' aia.*

742. Rĭħ yl-lbĭċ jyddi, ma jgĭb. *Vento libeccio manda via, e non porta.*—Rapporto alla posizione del porto di Malta.

743. Rmejt yl ħadĭt fyl bĭr, u tallajt bĭħ zĭr. *Buttai il discorso nel pozzo, e feci montare una brocchetta.*—Siccome la lettera *D* in fine suona *T;* così l' enimma è dall' amfibologia di ħadĭd *ferro,* e ħadĭt *discorso.* Caduta nel pozzo una secchia, si getta il ferro, detto rampino, per attrapparla. Or gettando un discorso nel cuor dell' uomo, sovente porterà seco il sentimento nascosto che si desidera.

744. Yr-rħis ma ħâuq ɑal uqejn: bejlek ɑajnek mynnu. *Il buon mercato non è senza motivo: guardati di lui.*—Anche,

745. Rħis, u m' erħsu dân yl laħam: yzdæ la meraq, u la uqaħam. *Mercato, ed è mercatissima questa carne: ma priva di sugo, e di grasso.*—Il buon mercato delle volte sarà il più caro.

746. Yr-rokon tad-dâr ma jaɑmlŭuq ɑâr. *Gli angoli interni della casa non fanno disonore.*—Il vivere ritirato in casa onora.

747. Yr-rqǐq trǐd ɑalǐh ħobz u dqǐq. *Per il fino ti abbisogna pane e farina.*—Il travaglio fino richiede tempo e mezzi.

748. Rŭħek l' Alla, gysmek lyt-trâb:
Ħuejjgek lyn-nŷsek, ɑauq hekk nsâb.
L' anima tua a Dio, il corpo tuo alla terra:
La roba tua ai tuoi parenti; *perchè* il mondo *così è trovato.*

Di fatti diciamo; Kǐf sybna yd-dynja, nħallǐha: *lasciamo il mondo come l' abbiam trovato*: onde chi fa diversamente ruina le famiglie, opera contro il dettame della natura, e contro l' intenzione del Creatore, che provide la successione pei successori.

749. Yr-ryɑi fyl gbǐs ma jsemmenuq. *Il pascere* le greggi *nel maggese* (che in questa terra è magro) *non ingrassa.*—Detto rurale.

LETTERA S.

750. Salǐbna maɑna. *La nostra croce è con noi.*—Vale: abbiamo moglie e figli, o siamo carichi di famiglia.

751. Ys-sabǐħ maħbûb bla ma jâf uqejn:
U l' ykreh mobɑŭd bla ma jaħti uqejn.
Il bello è amato senza che sappia nulla:
E il brutto è odiato senz' aver colpa.

752. Saħtek ybzaɑ ɑalǐha: jŷk ma hǐuq fyl ɑanæ, faqar ma fǐha. *Alla tua salute abbi riguardo: s' essa non trovasi nell' opulenza, povertà in se non ha.*—La buona salute è un dono della Provvidenza compartito agli uomini per ben vivere, e conservarsi.

753. Ys-sajf ɑal fqǐr aħjâr myuq-uqytuæ. *L' està pel povero è miglior dell' inverno.*

754. Sanduq manluq uq' hun jynfetah tkûn tâf uq' fih. *Cassa chiusa, allorchè s' apra, saprai cosa contiene.*

755. Saqqi, obti, u baqqi lyl dâk yl habaq nazzi. *Adacqua, sorella mia, e poni nell' acqua il basilico lenticchiato.*—Così detto dalle piccole foglie a guisa di lenticchie. Motto fra le zitelle.

756. Saut yl bnydem jrid jkûn myn gyldu. *Il bastone dell' uomo vorrebb' essere di sua pelle.*—Bisogn' avere una buona indole; poichè il bastone non è sufficiente per formare la morale dell' uomo.

757. Ys-saut hareg myl gennæ;
Koll min jduqu jythennæ.
Il bastone è uscito dal Paradiso;
Chiunque l' assaggia sarà consolato.

Cioè, si corregge; purchè non si metta in collera chi lo fa. *Irascimini, et nolite peccare.*

758. Saut yl fart, jnehhi yl mard. *Il nervo del bove leva via la malattia* della corruzione e de' vizii.

759. Sbih jysbah, u Alla jyftah. *Albeggiando giorno si farà, e Iddio provvederà.*—Così canta colui che vive alla giornata.

760. Sejjer l' ura bhal qâbru. *Va in dietro come il granchi.*

761. Sejjrin fejn jsuqna yr-rih. *Andiamo ove ci conduce il vento.*—Dove ci pare, e piace.

762. Ys-self jolrog jydhak, u jydhol jybki. *L' imprestare esce ridente, ed entra piangente.*—Si riceve facilmente, e si restituisce difficilmente.

763. Ys-seuuæ, nal kemm tabbiha, tydher: nauq tytlaħ bhaz-zejt f' uycc l' ylmæ. *La verità, per quanto la nasconderai, apparirà: perchè monta a galla come l' oglio sopra l' acqua.*

764. Ys-seuuæ harbet; nalyuq had ma ryd jylqanha f' dâru. *La giustizia fuggì* dal mondo; *perchè niuno volle alloggiarla in casa sua.*—Seuuæ pp. *eguaglianza*: quindi *Equità, verità, giustizia, rettitudine.* V. Lex. Melit. 607. *a.*

765. Ys-seuuæ harget myn fomm Alla. *La verità uscì dalla bocca di Dio.*

766. Ys-slejjef jysyltu ys-suejjef. *I cognati cavano fuori le spade.*—Slejjef plurale di Sylf, *il marito della sorella* di mia moglie, o la moglie del fratello di mia moglie. Suejjef è plurale *spade* in vece di Sjûf, e non Suejjef, *spadino*, forma diminutiva.

767. Slĭḥ yd-denb l' anarr u l' aqua. *Lo scorticare la coda è la peggiore, e la più difficil cosa.*—Cioè, il terminare con finimento un travaglio.

768. Sqŷni kŷs ly mrâr. *Mi ha fatto bere il calice dell' amaritudine.*—Mi ha dato ogni sorta di disgusto.

769. Staḥbæ uara sebnu: mbanad jydher kollu. *Si nasconde dietro il suo dito: frattanto è tutto visibile.*—Vale: mentre mentisce, si scuopre.

770. Ys-suâbañ fl' ĭd ma humŷuɥ daqs mseuuæ. *Le dita nella mano non sono eguali.*

771. Sykkĭna li taqtañ ɥaara f' ylmæ. *Lama che taglia un capello in acqua;* per dire *arma taglientissima.*

772. Sŷqjæ tajjba; yzdæ yl bĭr moksŭr. *Buon condotto d' acqua; ma il pozzo è rotto,* la perde.—Vale: Buon padre, buon capo di famiglia che guadagna e conduce in casa: ma famiglia prodiga e dilapidatrice.

773. Sŷqu nal ḥofra. Ha *il suo piede presso la fossa.*—S' avvicina alla tomba, per esser decrepito, o per sua malattia.

774. Sŷqu fyl felqa. Ha *il suo piede nel ceppo; nelle calcole, o nella staffa.*—Vale: *è prigioniere: ha incalzato* il suo affare: *o si è impiegato;* e si comprende secondo la circostanza.

LETTERA ɥ.

775. ɥahar li ma jnaddĭuɥ ḥua bḥal ḥbâr li ma thenniuɥ. *Mese che non passa* salario *è simile ad una novella che non consola.* Ovvero,

776. ɥahar ta' bla ḥlâs jgĭb ugĭn yr-râs. *Mese senza paga reca dolor di testa.* Consimili al No. 294.

777. ɥejn, jystejkûn, u euuyllæ; qad ma mleu ebdæ byuɥkyllæ. *Nulla, potrebb' essere, e forse; mai non empirono alcun cestello.*—Tutte le speranze non fondate, sono vane.

778. ɥemuɥ li ma yssaḥḥanuɥ, aḥjâr yl bard mynnha. *Sole che non riscalda è miglior di lui il freddo.*—Affare, pratica, o conoscenza senza vantaggio è inutile: ond' è meglio non averne.

779. Yuɥ-ɥemuɥ tytlañ, u yuɥ-ɥytæ tynzel nal kollḥad. *Il sole nasce, e la pioggia scende a pro di ognuno.* V. No. 4.

780. ɯemuɥ u ɯytæ Alla jâf mytæ. *Sole e pioggia Iddiò sa quando si farà.*—L' uomo può congetturare, ma non sapere l' avvenire. V. No. 562.

781. Yuɥ-ɯemuɥ ma tytɳattâuɥ byl ɳarbŷl. *Il sole non si cuopre col colo.*—Il voler nascondere la verità è cosa molto difficile. V. No. 749.

782. ɯemuɥ tar-rebbŷna tyblañ bhal bellŷna. *Il sole della primavera inghiottisce come una voragine.*—Il sole in quest' isole nel mese di Marzo suol essere nocivo, spec. a quei che restano esposti senza esser in moto.

783. Yuɥ-ɯytæ u yuɥ-ɯemuɥ: qŷned jytnammed Lhŭdi. *Fa pioggia e sole* nel medesimo istante: dunque *si battezza un Giudeo.*

784. ɯi drâbi tanmel yl gĭd, u jysfanlek deni. *Delle volte farai del bene, e ti riuscirà dannoso.*—Il mondo sovente si mostra ingrato.

785. Yuɥ-ɯitân ɳabbŷni. *Il Diavolo mi ha allucinato.*—Solita scusa di chi vuol scaricarsi di un fallo, e che non ha altro sutterfugio.

786. ɯkôra fŷrɳa ma tyqafuɥ. *Sacco vuoto non si tiene ritto.*—Il travagliatore non deve aver fame. Bisogna pagarlo bene e sul fatto: e la sua ragione è fisica e perentoria.

787. ɯofftejn li jpespsu mat-trĭq,
Ybzañ, u argañ ybzañ mynnhom;
Ɲauɥ jâfu jaḃdmŭlek rqĭq.
Labbra che brontolano per istrada,
Temile, e temile molto;
Perchè sanno travagliarti con finezza.

788. Yuɥ-ɯoɳol atĭh l' mĭn jâf janmlu, u yl ḫobz atĭh lyl mın jâf jŷklu. *Dà il travaglio a chi lo sa fare, e il pane dallo a chi sa mangiarlo.*—Per avere buone opere, o travagli finiti, è necessario avere uomini del mestiere, e abili nell' arte. V. No. 365.

789. Yuɥ-ɯoɳol sammŭra tal gysem. *Il travaglio è la salamoia del corpo.*

790. Yuɥ-ɯoɳol oqnod fŭqu. *Sul travaglio sii indefesso.*

791. ɯoɳol yl ɳazzŷnɳâli. *Il travaglio del pigro si paga caro.*

792. ɯoqqa li tyntyseg maqjŭma, juɥyddŭha yn-nŷs mehjŭmä. *Tela che si tesse a gran costo, se la vestono le persone effeminate.*

793. ɯrâra tkebbes dynja. *Una scintilla metterà in combustione un mondo.*

794. ɯrĭku, u Brĭku. *Il suo campagno, e Brìco.*—Ogni qual volta che in trattando qualche negozio s' incontra con un soggetto, che nel fatto si conosce che voglia subornare, e nasce fra i due contraenti un contrasto; allora colui che vuol subornare, se cita, per giustificare il fatto, qualche altro conosciuto per un uomo frodolento, sia presente, sia assente, "Ecco," gli si dice, "ɯrĭku u Brìku: eccone un simile a te!" Questo Proverbio che per tradizione è pervenuto a noi in sin oggi senza sapere l' origine sua, è Arabico. Si narra nell' Oriente, che Brico anticamente fu un famoso trappolatore tra gli Arabi, che ingannava con molta finezza i suoi creditori nel computo; e benchè fosse un riccone, e nato di nobil stirpe, si era dato alla frode. In fatti dal suo computo doloso nacque fra loro il Proverbio, che si cita così;

حاسبني حساب بريك *

كان لك صار لك صار عليك *

Ha computato con me il computo di Breico; Ti era dovuto da me...hai ricevuto, (ossia ti ho dato)*...è divenuto contro di te*; (cioè, ora resta darmi.) Ed ecco con de falsi computi Brìcu da debitore si trovava sempre creditore.

795. ɯrobt nbĭd myn ɳanqûdu. *Ho bevuto vino dal suo grappolo*;—cioè, puro e naturale.

796. ɯrobt ylmæ myn ɳôr ylmæ. *Ho bevuto acqua dalla spelonca dell acqua.*—Enimma Gozitano. In Gozo v' è una spelonca con una sorgente d' acqua: ed i paesani dicono: Myn ɳajr ylmæ. Locchè significa: *Ho bevuto acqua senz' acqua.*

797. ɯûɯæ mɯɛuuɯæ tytlob ɳaɯ-ɯytæ. *Cappellatura scappellata prega per la pioggia.*—Motteggio a chi va per istrada col capo scoperto.

798. ɯydd yl qorq, u ɯammar kmŷmek; mbaɳad, f'ħajjŷtek. *Calzati i sandali, e tira su le maniche; poi, ti ringrazio.*—Gl' ingrati e sconoscenti, dopo serviti, pagano coll' espressione di *grazie.* F'ħajjŷtek, nyzzĭk ħajr.

LETTERA T.

799. Tanbiæ mqassma thyff. *Un carico ben spartito diventerà lieve.*—Gli obblighi nella famiglia, e le imposizioni fra le popolazioni, che sono altrettante grandi famiglie, devono essere generali e proporzionati: altrimenti le parzialità offendono.

800. Yt-tanlim fyl kbir bhal qris fyl hmir. *L' insegnare nel grande* d' età è *simile al pizzicare negli asini,* che non fa effetto.

801. Tanmel gid bla mytlub, nofsu mytluf. *Far un bene senz' esser richiesto, la sua metà perduta.*

802. Tâ bly mnazqa fuq saqajh. *Ha dato colla zappa sopra i piedi suoi.*—Ha fatto inconsideratamente contro se stesso.

803. Tafañ yl hagra, u hybæ idu. *Scagliò il sasso, e nascose la mano.*

804. Tâgen li tenqteuq, naqra ma tnallemuq fih. *Padella che* friggendo *si è disseccata, un tantino* d' oglio o strutto *non le fa effetto.*—Chi si sbilancia nelle sue finanze, ha bisogno di un buon contrappeso per rimettersi: il poco non gli sarà sufficiente, e presto si assorbirà.

805. Tajjeb mañ kollhad: qalbek tnidha l' had. Sii *buono con tutti:* ma *il tuo cuore* (l' interno) *non lo dire* (svelare) *a nessuno.*

806. Tajtu ya-sabañ, hâ l' id. *Gli ho dato il dito, ha preso la mano.*—Detto per quei che si abusano dei favori.

807. Tanqsel râs yl hmôr byl lyssiæ, jdur nalik bly zuyg. *Lavare la testa dell' asino col ranno, si rivolterà contro di te coi calci.*—Lo stolto prende a male il bene che gli si fa.

808. Tal fohhâr jqyned yl uydnæ fejn jydhyrlu. *Il vasaio porrà il manico* (l' ansa) *ove gli pare.*

809. Targa targa tytlañ fuq:
Targañ tnauued uqhin yddûq.
Grado a grado salirai sopra:
E ripeterai di nuovo quando assaggierai.

Poco a poco si progredisce nella virtù, o nel vizio nell' incominciare: ma poi l' uomo s' assuefa.

810. Tnidiuq: myn dân l' ylmæ ma nyuqrobiuq; anqas myn din yt-triq ma nnaddiuq. *Non ti protestar, dicendo: da quest'*

acqua non berò: nemmeno da questa strada non passerò.—Le combinazioni, e le mutazioni delle circostanze c' inducono a fare delle volte, ciocchè un tempo biasimavamo negli altri.

811. Tbĭḫ msaḫḫan jynnɑraf myn tenymtu. *Minestra riscaldata si riconosce dal suo sapore.*

812. Tebna taz-zejt byuɣ-uɣaham tmur. *Una macchia cagionata dall' oglio, col grasso se ne anderà.*—Si dice così ab antico, che un gran crime con doni grassi si cancella.

813. Temmenuɣ kollma tysmaⁿ, u anqas tanmel kollma jnidŭlek: uyzq drâbi jkûnu jnyssulek, bŷuɣ li nândek jyḫduhŭlek. *Non credere a tutto quello che sentirai dire, e nemmeno fare tutto quello che t' insinueranno: molte volte ti staranno in aguato per appropriarsi del tuo avere.*

814. Tḫalltet yl bŷna. In due maniere si può tradurre. Alla moderna: *Si è mescolata la mercanzia.* All' antica: *Si è mescolata l' adunanza, il popolo;* ed in quest' ultimo senso l' ho sentito sempre applicare. La parola بيعة Bina, (non باعة) in arabo significa la Chiesa, il corpo de' fedeli: perchè il tempio lo chiamano هيكل hajkal.

815. Tḫallĭuɣ ys-sḥĭḥ nar-rĭḥ. *Non lasciar il sodo per l' aria.*

816. Turĭuɣ fŷuɣ anna: nauɣ metæ jybdŷlek, uɣejn ma jysuŷlek. *Non mostrare in che siamo* (lo stato nostro), *perchè* poi *quando te ne pentirai, nulla ti varrà;*—cioè, non sarai più a tempo.

817. Tybkĭuɣ yl mejjet qabel jmût. *Non piangere il morto prima che muoia.*—Mentre vive, v' è sempre speranza.

818. Tybni u tnalli, u mbanad tmŭr u tḫalli. *Edifichi ed innalzi* la tua magione, *e poi partirai, e l' abbandonerai* morendo.

819. Yt-tygŷgæ hĭa u tyuɣrob, tyzzi ḫajr l' Alla. *La gallina nell' atto che beve, ringrazia Iddio.*—Con quest' applicazion salutare si fa comprendere ai figli, che anche i volatili riconoscono l' esistenza di Dio.

820. Tygŷgæ ḫautŷlæ, bajjâda. *Gallina industriosa* è *fruttifera d' uova.*—Così l' uomo attivo si mantien bene.

821. Tygŷgæ myblŭlæ ma hĭuɣ tajjba nal qroqqa. *Gallina bagnata non è buona per chioccia.*—L' inerte e poltrone non è mai buono per accasarsi, perchè renderà infelice la sua famiglia.

822. Tyrħiuq lħitek f' idejn oħrajn:
Af ylli jcabsuhŷlek byt-tajn.
Non lasciar la tua barba in mani d' altrui:
Sappi che te la imbratteranno di fango.

823. Tyrħiuq ħuejjgek f' idejn min ma bazañ nal tiinu. *Non abbandonare i tuoi affari in mani di chi non ha avuto riguardo pei suoi.*

824. Tŷħu u ma trodd, ys-suâr tħott. *Prendere e non rimettere, le mura de' bastioni demolirai.*—Una famiglia, che spende senz' aver introito, e una nazione, popolo, o paese qualunque, che non ha risorse nè commercio, che passivo, si van demolendo, e presto o tardi devono soccombere.

825. Tynzel fejn tynzel, jaqbylli koll mynzel. *Calerai ovunque calerai, mi converrà qualunque scalo.*—Cioè, sono indifferente.

LETTERA U.

826. Uaqt yl meut jqum yuq-uqeuk. *Al punto della morte si rizzano le spine*;—cioè, le dissensioni tra gli eredi.

827. Uara yd-daħk jŷgi yl byki. *Dopo il riso verrà il pianto.* Oppure,

828. Uara yl ferħ tŷgi yn-nyket. *Dopo l' allegria verrà il lutto.*

829. Uara yl qtŷl ystennnæ yl ħaqq. *Dopo l' omicidio aspetta la giustizia* per fare il suo accesso.

830. Uara yl ħlŷqa tŷgi yl bordlŷqa. *Dopo lo scherzo verrà la portulaca.*—La metonimia della portulaca per far la rima vuol dar ad intendere ch' essendo quest' erba difficile alla digestione, sovente fa male a chi la mangia, come accade nello scherzo, e parole ridicole, sovente dure e pungenti; le quali prendendosi in mala parte, cagioneranno nelle compagnie delle risse fatali.

831. Uara yt-tbatia u yl naraq, kŷku naħtŷgu yl farag. *Dopo le sofferenze de' patimenti ed i sudori, abbiamo bisogno della libertà* o sollievo.—Chi prepara con istento un podere, desidera un buon prodotto.

832. Uarda bla fuŷħa ma fiħŷuq uq' yuquqomm. *Rosa senza buon odore in vano si fiuta.*

833. Uarda bla uɥeuk ma tynsâbuɥ. *Rosa senza spine non si trova.*

834. U la meut li ysserrah, u la qauua li tferrah. *Nè morte che reca riposo, nemmeno guarigione che rallegra.*— Si dice per un ammalato, che tira a lungo nell' istesso grado d' infermità.

835. Ulŷdek zoqqhom, u ḥaddymhom. *I tuoi figli imbeccali, e falli travagliare.*—Dà loro pane e occupazione.

836. Ulŷdna jzoqqŭna. *I nostri figli c' imbeccano*;—cioè, pretendono d' istruirci.

837. Urŷni yl qamar fyl bĭr. *Mi ha fatto vedere la luna nel pozzo.*--Cioè,mi ha fatto stralunare l'acerbo dolore, o trasecolare.

838. Uycc li jdŭq yt-trĭq, myn hemm jydra sfĭq. *Volto che la strada avrà provato, di là s' avvezzerà sfrontato.*--Egli è tanto vero che il tutto è divenuto allopposto del passato. In fatti i nostri antichi erano così gelosi e delicati a non lasciar sortir fuor di casa, spec. le figlie, che arrivarono a vietarle per fino l' andar in Chiesa a fare le loro devozioni, ed assistere alle cose sacre: fatto, che costa dal Secondo Sinodo Diocesano di Malta convocato sotto Monsignor Gargallo nella Domenica in Albis 13. Aprile, 1610: in cui fra le altre Costituzioni si legge questa;—" Tollatur etiam, si aliquo modo fieri potest, abusus, qui hactenus in nostra Dioecesi inolevit, quod puellæ innuptæ diebus festivis praecepto *Missas non audiant;* sed domi remaneant: id valde absurdum advidetur, et Parentes in hoc maxime sunt arguendi, &c.; quapropter monendi sunt a Parochis, ut abusum istum improbandum dimittant." Ed allora si abrogò nell' isola la ristretta custodia delle zitelle Maltesi. V. Biblioteca Maltese di Mifsud, Parte. I. pag. 70. Malta, 1764.

839. Uycc sfĭq ma jmŭtuɥ mkemmeuɥ. *Faccia sfrontata non muore aggrinzata.* V. No. 565.

840. Yl uŷd dejjem sejjer ɑan-nyzlæ. *La corrente della valle sempre va verso la scesa.*

841. Uŷhed jnŷnel, u ŷḥor jyrkeb: maḥûuɥ seuuæ. *Uno fa ferrare, e un altro cavalca: non è equità.*

842. Uŷhed qŷɑed jmût bys-sakra,
U ŷḥor qŷɑed jmût ɑal qatra.
L' uno muore per cagion dell' ubbriachezza,
E l' altro muore per non aver una goccia.

843. Uyzq tajjeb, jyklûk; uyzq mqit, joboɑdŭk. *Molto buono ti mangeranno; molto austero ti odieranno.*

LETTERA Y.

845. Ybni, la toqnoduı tahseb zejjed;
Ωalŷuı yllûm haj, u ηadæ mejjet.
Figlio mio, non ti curar di pensar molto;
Perchè oggi vivo, e dimani morto.

846. L' ybleh, taqlanlu najnu, jyfrah. *Cavando un occhio allo stolto, ei si rallegra.*—Vi sono molti storditi ed infatuati dai progiudizii e dalle stoltezze, in guisa che il male il più noto lo vedono bene, lo amano, e sono contenti di vedersi nuocere, senz' accorgersi del danno reale che portano a se, ed a suoi le loro stoltezze. V. No. 807.

847. Yfreuı soddētok, u yrqem dârek:
Ωalŷuı jystañ jŷgi jzûrek
Dâk li qad ma kŷn zârek.
Tien coperto il tuo letto, ed assetta la tua casa:
Perchè potrà venire a visitarti
Chi giammai t' aveva visitato.
Avvertimento da tener sempre la casa in ordine.

848. Yggor, yggor, sal bajda yttorr. *Trasporta, trasporta,* per formar il nido *insino a tanto che avrà fatto l' uovo* il volatile.—Così l' uomo poco a poco concepisce i suoi progetti, e trasporta i materiali, finchè avrà formato il prodotto delle sue concezioni.

849. Ytkellem byl Mâlti, jŷk tridni nyfhmek. *Parlami in volgare, se vuoi ch' io ti comprenda.*—Cioè, parla chiaro, non usar termini ignoti.

850. Yzjed jynsâb min jykser yl ηonq, nkellæ min jseuuıh: *Più si trova chi rompe il collo, o altrimenti chi l' aggiusta.*—Ciò proviene dalla mancanza di educazione generale. Gli uomini nascono: ma i costumi si forman dalle buone istituzioni.

LETTERA Z.

851. Zelaq darba, ħareg ħabru mad-dynja. *Errò una volta, andò la sua novità pel mondo.*—Quanto più gli uomini sono facili e soggetti all' errore, altrettanto parecchi di loro sono difficili alla compassione. E se mai in parlando la mostrano, lo fanno appunto per finzione, e con certa ironia coperta, onde aver campo a poter più palesamante pubblicare i trascorsi se-

greti altrui, coprendo il tutto sotto il velo fino e trasparente della virtù; e, se abbisogna, ancora sotto quello della religione; bench' ella rifugge tai zelanti perniciosi ed abbominevoli.

851. Zerrŷna ħazĭnæ tynbet uħadħa kollmkŷn. *Semenza cattiva germoglia spontaneamente in ogni luogo.*—Siccome è vero che l' erbe parasite vengono in ogni campo senz' essere seminate; così in ogni tempo spuntano gli uomini malvaggi in ogni suolo.

852. Yz-zejjed bħan-nŷqes. *Il soverchio come il mancante.* —Gli estremi sono viziosi.

853. Zeug skŷken ma joqnodŭuq f' nant uŷħed. *Due stiletti non istanno in una guaina sola.*—Altri dicono: Zeug sjûf, *due spade.*

854. Yz-znâr tykuqef ly nuâr. *I fanciulli scuoprono le vergogne.*

855. Yz-zmŷn nazĭz, u ma jynuqtarâuq. *Il tempo è prezioso, e non si compra.*

856. Yz-zmŷn byz-zmŷn, u kollouq jrĭd yz-zmŷn. *Il tempo col tempo* viene, *e tutto richiede il tempo.*

857. Yz-zmŷn anma myn najnu, u trŭuq myn uydyntu; daqqa ħekk, u oħra ħekk. *Il tempo è cieco dal suo occhio ed è sordo dal suo orecchio:* si muta, *or così, ed or così.*

858. Yz-zmŷn kyuqef snŷnu byzzejjed,
U dejjem jnallymna myn gdĭd uyzqa ħuejjeg.
Il tempo scoprì i suoi denti abbastanza,
E sempre c' insegna molte cose nuove.

859. Yz-zmŷn qad la sellem, la qad jsellem;
Ħŷmed naddæ, ħŷmed jnaddi bla ma jytkellem.
Il tempo mai salutò, nè mai saluterà;
Taciturno passò, taciturno passerà senza parlare.

LETTERA 3.

860. Yʒ-ʒakak jaqbez u jytfarfar;
Yzd' yl ħamŷm jzoqq u jtarrar.
La codetta (uccello) *saltella, e si scotola:*
Ma il colombo imbecca e brontola.

Quì jtarrar, in vece di jtorr. Il proverbio s' applica a giovane scapolo, sempre allegro, e senza pensieri; ed all' ammogliato, che porta a casa, e brontola.

861. 3okk bla frŷn ma jŋallelɯq. *Tronco d' albero senza rami non fruttifica.*—L' uomo ha le mani per esser laborioso. Colui, che le tiene sempre alla cintola, è infruttifero, inutile: poichè chi si sta colle mani legate mostra d' essere confuso, stupido, balordo, e ozioso.

862. 3okk bla ueraq jystañ jyñteraq. *Tronco d' albero senza fronda, potrà esser bruciato.*—Il giovane che non dà buone speranze e indizii di riuscita, poco sarà ricercato.

863. 3okk ta ñmôr, aɲma li ma jarâɯq,
Yl bnŷdem li jâra, u ma jaqrâɯq.
Egli è un pezzo d' asino cieco che non vede,
L' uomo che vede, e non legge.

FINE.

ERRORI DELLA STAMPA CORRETTI.

I numeri citati sono de' Proverbii, e non delle pagine.

PROV.

5	o av ele..	o a vele
21	Da che	Da chi
160	yssuqu	yssŭqu
212	*edesaro*	*edisaro*
218	ql faqar	yl faqar
277	mŷl	myl
368	*li sorcio*	*il sorcio*
373	myzŷbi	myzŷb
387	yssır mdorria	yssır mdorrĭa
505	*Si*	*Se*
519	zymlek	zŷmlek
583	*quello chi gli*	*quello che gli*
598	*chi vada*	*che vada*
620	La ytmâuq	La jytmâuq
748	nẏallĭhæ	nẏallŭha
754	Sanduq maɳluq uɣ'ĥın	Sandŭ qmaɳlŭq uɣ'ĥĭn
757	jduqu	jdŭqu
760	*granchi*	*granchio.*
791	ɑazzŷnɳâli	ɑazzŷn ɳâli
813	jɑyssulek	jɑyssûlek

ADDIZIONI DI PAROLE OMMESSE.

535. Mara tal ɑaqal yzzom yd-dâr.
Donna saggia sostien la famiglia.
O come altri dicono in rima; Mara, ecc. Tygbor, ecc.
568.....nella Siria dicono.

ABBREVIATURE.

cc. costrutto con—comm. communemente—impr. impropriamente—metaf. metaforicamente—N. No. numero—pp. propriamente, proprio—spec. specialmente.